

## PRIVATIZZAZIONI: È GUERRA

Il responsabile dell'Industria aveva attaccato Prodi difeso dal presidente del Consiglio  
Oggi la decisione: se le dimissioni non saranno ritirate pronta la sostituzione

# Savona abbandona il governo

## Al ministro non piacciono le riforme di Ciampi

### Perché sta sbagliando

PAOLO LEON

**S**e le dimissioni di Savona si riferiscono a divergenze di principio con Prodi, dovrebbero essere ritirate. Il fatto è che sia Prodi sia Savona sono stati fautori del modello tedesco di proprietà industriale: in questo modello, le banche intervengono nel capitale azionario delle imprese e ne costituiscono, insieme ad altri, un «nucleo duro», assicurando così un controllo stabile, il resto delle azioni può essere venduto in forma diffusa. Né Prodi né Savona ritengono realistico costruire in Italia un mercato all'americana o all'inglese - dove il «nucleo duro» c'è sempre, ma può passare di mano in mano, così che alla fine non è la proprietà ma la direzione delle imprese (il management) che conta.

Se la pensano sostanzialmente nello stesso modo, perché si sono messi a litigare? Il problema nasce nel momento in cui si privatizzano le banche - Banca Commerciale e Credito Italiano. Anche i sostenitori del «nucleo duro» non possono consentire che le banche cadano nelle mani dei proprietari delle imprese: in questo caso, il debitore - proprietario dell'impresa - si comprerebbe il creditore - la banca - generando il caso più estremo di collusione e di conflitto di interessi. Proprio ora che il Parlamento ha appena cambiato la legge bancaria, consentendo che le banche acquistassero pacchetti azionari di imprese, non si può ammettere che le imprese acquistino azioni di controllo delle banche senza stravolgere ogni regola del mercato (sarebbe come dire che la famiglia Ferruzzi sarebbe potuta diventare proprietaria dell'Istituto San Paolo di Torino).

**M**a se Prodi e Savona la pensano nello stesso modo, perché il secondo ha reagito così duramente alla corretta impostazione offerta dal primo? Molti commentatori hanno tirato in ballo Mediobanca - un intermediario che è capace di organizzare le alleanze necessarie per l'acquisto di azioni di controllo di questo o quel gruppo. Ora, vendere Comit e Credit non è cosa semplice su un mercato ristretto come quello italiano, e Savona si può essere convinto che solo con un valido intermediario come Cuccia si potranno effettivamente vendere le due banche. Ma Savona sa troppo bene che l'intermediazione di Cuccia significherebbe introdurre le grandi imprese private italiane, fortemente indebitate nei confronti delle due banche, nel capitale di queste stesse banche; sa anche che i proprietari di queste imprese non hanno i fondi per acquistare le banche e che Cuccia glieli dovrà procurare vendendo sul mercato obbligazioni o azioni di minoranza; sa che nel recente passato i proprietari di queste imprese non hanno dimostrato di saper gestire efficacemente - e, spesso, correttamente - i patrimoni loro affidati; sa che rinnovare le imprese e la loro gestione non può essere compito di coloro che non sono riusciti a salvaguardare la posizione interna e internazionale delle loro imprese.

Dunque, Savona sbaglia: e sbaglia ancora di più nel delineare la sua differenza con Prodi intorno al vecchio conflitto tra finanza laica e finanza cattolica, ambedue uscite drammaticamente sconfitte dai giudici e dalla crisi economica. Il punto, qui, è tutto su come si costruisce il mercato delle grandi imprese, come si riducono i vecchi oligopoli, come far sì che le famiglie lascino il campo ai professionisti, come si possa fare finanza alla luce del sole. Sono tutte cose che Savona ha sempre sostenuto e sa non trattarsi di vuota retorica: è impossibile, infatti, chiedere sacrifici ai lavoratori e consentire alle imprese di comprarsi - con il ricavo da quei sacrifici - le banche.



Il ministro Savona

Sconfessato da Ciampi sulle privatizzazioni, il ministro dell'Industria Savona ha resistito soltanto un giorno: ieri ha preso carta e penna ad ha scritto le dimissioni. Dietro il gesto polemico, uno scontro durissimo sull'assetto economico italiano. Mediobanca ed i grandi gruppi cercano di evitare che le imprese privatizzate passino in altre mani che non le loro. Savona li appoggiava. Bufera sul governo.

### GILDO CAMPESATO FABRIZIO RONDOLINO

**ROMA.** Il ministro dell'Industria Paolo Savona si è dimesso per insormontabili dissensi con Ciampi sulle privatizzazioni. Il presidente del Consiglio è irritato: non era stato preavvertito. Oggi chiederà a Savona di rimanere, ma con scarsa convinzione. Eppure, si tratta di dimissioni «pesanti». Non tanto per il ruolo di Savona nel governo (quello dell'Industria è ormai un dicastero di serie B), quanto per lo scontro che esse hanno messo in luce. Prodi vuole approfittare delle privatizzazioni per creare una

base più ampia al capitalismo italiano. Lo ha teorizzato ed è cominciato a farlo con i meccanismi di cessione di Credit e Comit. La scelta non piace a Savona che ha attaccato duramente Prodi nel tentativo di rimettere in discussione l'intera politica del governo sulle dimissioni. Ciampi ha difeso l'Iri (anche se avrebbe preferito non appiattirsi sulle posizioni di Prodi), e Savona se ne è andato. Ma la partita non è finita: dietro la polemica si intravede l'ombra di Mediobanca e del suo salotto.

ALLE PAGINE 3 e 4

### Prodi: così Dc, Psi, Pri mi bloccarono nell'81

A PAGINA 3

### Cavazzuti: il vero scontro è su chi comanderà dopo

A PAGINA 3

### Ruffolo: un disastro una crisi oggi

DI MAURO A PAGINA 4

### Petruccioli: se il centro è questa rissa...

ALBERTO LEISS A PAGINA 4

## Alle politiche vittoria del Pasok di Papandreu

### Sconfitti i conservatori



Vince Papandreu. Il Pasok dell'anziano leader socialista ha ottenuto ieri il 45,84% dei voti nelle elezioni politiche in Grecia. Secca sconfitta dei conservatori del premier uscente Mitsotakis che si attestano sul 41,8% dei suffragi. Il Pasok, grazie alla legge elettorale maggioritaria, potrebbe ottenere 160-165 dei 300 del parlamento monocomerale greco ed ipotizzare l'elezione del presidente della Repubblica.

SERGIO COGGIOLA A PAGINA 9

Il presidente della Repubblica a Carpi interviene ancora contro i pericoli di secessione  
«Senza la pacificazione nazionale il Paese avrà gettato la spugna»

# Scalfaro: l'Italia è una sola

### IL RACCONTO

### Veronesi Un volo «virtuale»



A PAGINA 2

Da Carpi Scalfaro lancia un appello all'unità e alla «pacificazione» nazionali. Se si va a votare «senza la capacità di amarsi perché la patria risorga», ammonisce, «avremo tutti gettato la spugna». Con lo sguardo all'Europa, al rinascente razzismo, alla violenza e all'intolleranza, Scalfaro ha parlato dell'Olocausto: «Questa tragedia - ha detto - può tornare, in un'Europa che fabbrica stati etnici».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

**MODENA.** In visita a Modena e a Carpi, per celebrare la repubblica partigiana di Montefiorino e ricordare l'inizio delle deportazioni degli ebrei d'Italia, Scalfaro ieri ha usato toni d'una profetica cupezza. Per la crisi italiana, in trasparenza ma implicita polemica contro le tentazioni separatistiche, all'unità e alla «pacificazione» nazionali. Senza queste - ha affermato - il paese avrà «gettato la spugna».

Nello stesso tempo, commemorando gli orrori dell'Olocausto, Scalfaro ha ammonito: «Questa tragedia può tornare, in un'Europa che sta fabbricando stati etnici». E ha ricordato che la tragedia dell'ultima guerra nacque da un mondo politico e diplomatico che credette, cedendo alla prepotenza tedesca, di placare Hitler. Ma il capo dello stato si chiede: «Esiste nei secoli l'esempio di un prepotente che, accorgendosi della pavidità degli altri, rinunci alla sua prepotenza?».

A PAGINA 5 e PASQUINO A PAGINA 2

### FACCIA A FACCIA

### Woolf: «Il leghismo forma di nazionalismo» Foa: «La nostra identità muta»

L'identità nazionale mutante e i caratteri e la natura del leghismo. Su questi due temi l'Unità ha chiamato a discutere lo storico inglese del nazionalismo Stuart Woolf e Vittorio Foa. Woolf in un saggio sostiene la tesi che «il leghismo dell'Italia del Nord è una forma di nazionalismo come altre che agitano l'Europa di questi anni. E non c'è limite teorico al formarsi di Stati di piccola dimensione». Gli risponde Vittorio Foa secondo cui «la politica della Lega ha la forma della negazione, ma è critica. La nostra identità italiana non sta deperendo. Sta cambiando». «Storicamente è difficile negare che la Lega sia l'esempio di un movimento che cerca una identità regionale. Ma...».

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 13

## Fughe di notizie sul Pds Borrelli indaga su «Mani pulite»

**IL PRIMO GIORNALE CLONATO!**  
CUORE E IL SUO DOPPIO A SOLE 2.000 LIRE  
**CUORE**

### MARCO BRANDO

**MILANO.** Il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli ha inviato una circolare ai sei sostituti che compongono il pool «Mani pulite», ai loro collaboratori e al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio che coordina le inchieste sulle tangenti per chiedere spiegazioni scritte su come siano finiti ai giornalisti, che poi li hanno pubblicati, alcuni documenti relativi all'inchiesta su presunte tangenti ai Pci-Pds.

Nella circolare che sarebbe dovuta rimanere riservata, Borrelli chiede di sapere in particolare come i giornalisti siano venuti in possesso di tre documenti: la bozza di richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del tesoriere del Pds sen. Marcello Stefanini, documento che sarebbe dovuto restare segreto anche perché non formalizzato e non inviato al Senato; la documentazione sui movimenti bancari dell'ex funzionario del Pci Primo Greganti, frutto di indagini della Guardia di finanza; i verbali dell'interrogatorio di Giovanni Donigaglia della Cooperativa costruttori di Argenta.

Alla notizia che anche la sua circolare era diventata di dominio pubblico, Borrelli, ha espresso sorpresa. «La ragione per cui ho scritto la lettera riservata, e tale doveva restare, - ha detto - è che era uscita la bozza di un documento che non è mai diventato ufficiale. Per oggi ha annunciato una riunione con i suoi agenti sulla questione.

A PAGINA 7

## Traghetto sovraccarico affonda: centinaia di morti

**SEUL.** Nel mar Giallo in tempesta, al largo delle coste sud coreane, si è inabissato un traghetto sovraccarico di passeggeri. Centocinquanta-ducento le vittime. Prima che l'opera dei soccorritori fosse bloccata dalle tenebre erano stati recuperati una sessantina di corpi. 74 i superstiti dell'ennesima tragedia del mare.

Ma quanti erano i passeggeri sul ferry-boat, che non poteva imbarcare più di 207? Alcune testimonianze parlano di 300 persone a bordo. Sott'accusa armatore e capitaneria di porto.



A PAGINA 10

## Sette giorni fa la battaglia di Mosca

GIUSEPPE CALDAROLA

**V**iene da dire, Russia fermata, pensa all'entomologia di quello che è accaduto. Viene da dire, Occidente rifletti una buona volta su quello che significa per questo paese la fuoriuscita da un sistema di controllo come quello instaurato dal Pcus. Ma forse la storia è già più avanti di quello che vediamo con i nostri occhi. Sarà impossibile dimenticare i morti di una rivoluzione che quando era cominciata aveva stupito il mondo per il suo carattere pacifico. La violenza è ritornata a regolare le vicende politiche di questo paese. Fa ancora una straordinaria impressione vedere il palazzone della Casa Bianca sventrato dalle cannonate e pensare che da lì un gruppo di sciagurati aveva proclamato l'assalto militare ai palazzi del potere. Dobbiamo avere paura di questa Russia. I sondaggi d'opinione dicono che il 62% della popolazione ha approvato l'uso della forza e che il 90% è d'accordo con lo stato d'emergenza. Ma non sappiamo ancora quanti siano veramente i morti e dove stanno seppellendo quelli che sono caduti dalla parte sbagliata.

Torna la Mosca dei veleni. Dopo il golpe del '91 girò a lungo la voce che i putschisti erano stati traditi da Gorbaciov. Oggi è forte la sensazione che Rutskoi e Khasbulatov siano caduti in una trappola forse costruita dallo stesso Eltsin. Alla guida della Russia c'è un uomo solo ma quasi nessuno crede che ce la farà. Nel campo dei vincitori si affilano le armi. I portavoce ufficiali smentiscono, ma che l'esercito sia percorso da mille tentazioni è più che un'ipotesi.

Il problema di Eltsin non è che non deve strarvinare - anche se nessuno in Occidente glielo chiede ancora - è che non si comprende dove sia la vittoria. Era una vittoria la sconfitta dei golpisti del '91 ed è stata una fortuna che la rivolta armata di Rutskoi e Khasbulatov sia stata battuta, anche se con mezzi disgustosi. Ma ora? Quelli che hanno scelto di stare con il presidente spesso si dicono che l'hanno fatto per contrastare un pericolo maggiore. Il controllo sociale è ancora forte. Chi è riuscito a inserirsi nelle occasioni della nuova fase te-

me la rivolta di quelli che sono rimasti indietro. Questi ultimi pensano che non c'è bisogno delle fortune economiche, ma solo malaffare e mafia. La pedagogia del vecchio potere che rendeva tutti uguali verso il basso, salvo una casta di mummie e di prepotenti, riproduce ancora odi diffusi e tenaci.

Si spisce l'assenza di gesti pacifici e magnanimi. Stupisce l'assenza di politica. Perché non sono usciti dalla Casa Bianca trattando, invece di tentare l'avventura militare? Perché Eltsin ha pensato che solo i carri armati potevano vincere la partita? Perché Gorbaciov non ha tentato, anche con gesti esemplari e rischiosi, di mettersi persino liscicamente fra le due parti? Domande ingiuste. Conosco la spiegazione degli esperti. Si vede subito che la cosa più importante che le classi dirigenti russe devono capire - e che in Italia non devono dimenticare - è che l'avversario non è un nemico da distruggere ma è uno che vuole portare il paese da un'altra parte. Ed è giusto che lo pensi e che tenti raggiungerlo, pacificamente, i suoi obiettivi.

**M**a si può fare qualcosa per la Russia dopo che per tanti anni era da qui, e dall'America, che si decidevano le sorti anche del più piccolo paese del pianeta? Se l'Occidente penserà alla Russia solo come a un grande mercato, lasciando l'intrapresa spesso a gruppi criminali, indifferente al modo in cui sarà organizzata la democrazia, perderà se stesso prima che la Russia.

Eltsin ha vinto tutte le battaglie campali ma ora ha perso i nemici simbolici. Restano i rancori, gli uomini armati - spesso in formazioni clandestine - di tutte e due le parti, la certezza che ci sarà un nuovo scontro sanguinoso. Nella grande stagione finale del gorbaciovismo sembravano emergere uomini politici nuovi. Molti sono spariti, ma dove sono quelli della Russia eltsiniana? Non sapere bene chi sono, che cosa pensano, cosa contano di fare è la drammatica eredità di una cultura che viene dal passato. Togliete pure Lenin dalla piazza Rossa, ma aprite finalmente le porte e le finestre del Cremlino.

IL RACCONTO

Volo «virtuale» con le macchine del centro addestramento Alitalia Schiantarsi su New York, per gioco

Mi sono appena schiantato sull'aeroporto di New York. E non una, ma due volte, una dopo l'altra. Non credo sia capitato a molti. Ero seduto al posto del copilota, ho ancora la cloche in mano, ma non è stata colpa mia. Almeno non credo. La prima volta siamo precipitati direttamente sulla pista di atterraggio e io non me ne sono quasi accorto, credevo stessimo semplicemente atterrando: perciò non ho neanche fatto in tempo a provar paura, ho semplicemente visto la striscia d'asfalto che d'un tratto mi piombava addosso e tutto è finito prima ancora che il cuore mi fosse balzato in gola. La seconda volta invece è stato uno stitico, mi sono accorto di tutto fin dall'inizio, il comandante accanto a me ha cominciato a dire «precipitiamo quando ancora eravamo alti, e ho visto l'altimetro succhiarsi via in un lungo sospiro la nostra quota, le spie del cruscotto impazzire d'intermittenze, le lancette degli strumenti rotolare allo sbaraglio mentre le luci di quello che doveva essere il Queens, sotto di noi, sterminate, accendevano, ci venivano incontro, sempre più vicine, e all'orizzonte sveltavano i grattacieli illuminati di Manhattan, e il flusso di fari in movimento innervava le autostrade, traversava i ponti sospesi, e noi piombavamo come un dritto senza speranza sopra tutto quel ben di Dio, su quell'ottava meraviglia del mondo che è New York di notte vista dall'alto: un alto che a ogni istante era sempre meno tale, però, mentre la voce sintetica del computer di bordo ripeteva «Pull up! Pull up!», ma invano, perché non c'era più nulla da fare...



SANDRO VERONESI

postata o sia stata obliterata è sempre dispo esclusivamente dall'esito della lotta tra chi ne faceva uso con chi la rifiutava. Ecco perché ad Alfred Nobel sono intestate piatte in tutto il mondo e ad Albert Hoffman - a proposito di liserigisti - nemmeno una stradina nella sua Zurigo. Solo che della realtà virtuale si finisce per parlare solo in astratto, o per sentito dire, visto che sperimentarla personalmente è un po' più difficile che non la dinamite o, a suo tempo, l' LSD. E la ragione è semplice, la realtà virtuale costa una to-

esistono giocattoli del genere, in grado di far risparmiare molti soldi alle compagnie aeree, dato che se i simulatori sono cari, costano sempre dieci volte di meno degli aerei veri e propri; e già da parecchi anni sono associati anche i molti altri vantaggi dell'addestramento in volo virtuale (basti pensare che ci si possono sperimentare tutte le situazioni di emergenza, anche le più sciagurate come l'incendio al motore, la rottura del carrello ecc.); ma solo recentemente l'evoluzione della computer grafica ha reso possibile una definizione così raffinata del sistema di proiettori e schermi retroilluminati la vista, il cosiddetto «visuale». Si tratta della componente meno essenziale, dopotutto, perché non è che un pilota viaggi a vista, ma è senz'altro quella più spettacolare, quella che per quanto mi riguarda mi ha convinto a schierarmi, in futuro, contro tutti i bacchettoni reazionari che si azzardano a dire male della realtà virtuale.

Il Centro Addestramento dell'Alitalia è un grande edificio specchiato immediatamente contiguo all'aeroporto, dall'architettura dignitosa e gli interni progettati con cura. Stamattina però risultava invaso dalla troupe di «Domenica In», completa di Mara Venier, che stava girando la sigla in uno dei tronconi di carlinga nei quali le hostess vengono allenate a porgerci il caffè sempre rovesciatelo addosso. A farci fare il nostro gretto, per cortesia dell'Alitalia, è stato il comandante Sergio B., pilota

mani mi sono ritrovato una cloche, e i piedi li ho appoggiati sui pedali direzionali: oltre il parabrezza avevo la prospettiva di una pista di decollo, con prati verdi ai lati e un profilo di hangar e altre costruzioni, geometriche lungo tutto l'arco dell'orizzonte. «Dobbiamo allacciare le cinture?», ha chiesto uno dei due di «Repubblica», quello che non ha mai volato. E la risposta del comandante B. mi è parsa la sintesi perfetta di cosa sia la realtà virtuale: «Eh, sarà meglio!», ha risposto, esattamente con lo stesso tono con cui l'avrebbe detto a bordo di un aereo vero.

«Parliamo di notte, è più spettacolare: tac, un interruttore, e la pista, davanti a me, si è trasformata in un rincorrere di lampioncini, mentre sull'orizzonte è comparso un presepe di luci. Nel cielo, nero, sereno, sono comparse le stelle. «Decolliamo, poi facciamo una virata panoramica su Manhattan, sorvoliamo la Statua della Libertà e torniamo indietro». Abbiamo cominciato a rullare lungo la pista e a sorpresa il Comandante B. ha cominciato a zigzagare, per farci assaggiare la raffinatezza dei meccanismi con i quali vengono simulati con tracciolini e scossoni: poi siamo decollati. Schiacciato indietro sul mio sedile, per qualche secondo dal parabrezza non ho visto che stelle: il tempo di prendere quota, salire, girare dentro il carrello, poi il mio stomaco ha avuto la sensazione che l'aereo si raddrizzasse e infatti davanti agli occhi mi si è spalancato il pano-

rama mozzafiato delle mille luci di New York. L'ho visto anche nella realtà, quel panorama, e giuro che non c'è nessuna differenza. «A destra potete vedere Manhattan», diceva il Comandante B., «le Torri Gemelle, Wall Street, e più avanti l'Empire State Building». Ed era vero. E il Ponte da Verrazzano, e le autostrade piene di macchine, e via via, avvicinandoci alla sua isola, la Statua della Libertà nella prospettiva frontale dei grattacieli, più bella ancora. Una virata, un'altra, e a me è passata subito la voglia di ri-

Un videogioco da 17 miliardi È il «Concept 90» installato a Fiumicino, con lui i piloti imparano a guidare i nuovi aerei intercontinentali Md 11

Il marchingegno con cui io sono appena precipitato su New York, per esempio, è un videogioco da diciassette miliardi di lire chiamato «Concept 90»: si trova al Centro di Addestramento della Città del Volo Alitalia, a Fiumicino, è costruito dalla compagnia inglese Redifusion, e i piloti ci imparano a volare sui nuovi aerei intercontinentali MD 11. È così evoluto nella simulazione del volo reale che un pilota potrebbe mettersi alla guida di uno di quei bestioni per un normale volo di linea la prima volta in cui li mette piede sopra: Alitalia integra l'addestramento con un paio di uscite vere e proprie, ma è uno scrupolo supplementare che non sarebbe necessario. Ed è da parecchi anni, in realtà, che

cordarmi di essere al pianterreno di un palazzo, e che quel pieno di sensazioni era tutta questione di microprocessori e chips e software e stantuffi e circuiti idraulici: vedevo, percepivo, era tutto come doveva essere, valeva la pena crederci. Ero in volo.

D'improvviso - tac - è sorto il sole: e alla luce del giorno - un giorno pallido, tra l'altro, opalescente - dopo la virgine notturna così vorrosimile, così uguale a quella vera, uno si rende conto di essere in un videogioco. New York, con tutto il suo brucchiato di luci notturne, è diventata una piatta distesa deserta intorno al proprio aeroporto, e Manhattan stessa una tabulata rasa con solo un paio d'altri «silver» tra le Torri Gemelle e l'Empire State, e nul-

La prima volta non ho neanche fatto in tempo ad aver paura, la seconda è stato uno stitico, una morte amara e umiliante

pronto a ricominciare: non so quelli di «Repubblica», ma io sono rimasto impantanato nella confusione degli incidenti, nella vergogna d'essermi sparso come un mucchio di stracci su quel suolo straniero, così brutalmente, così lontano da casa: un po' di tempo mi ci vorrà, per uscire. E penso a mia moglie, a quando viene assalita dagli incubi e si sveglia gridando, e io l'abbraccio e l'accarezzo e accendo la luce e le dico non è niente, era un brutto sogno, ma lei non si tranquillizza subito, no, e con gli occhi fissi nei miei continua a vedere il suo incubo e a spaventarsi e a soffrire: più che può il suo terrore virtuale prima di arrendersi al sollievo che posso darle io nella notte vera.

L'allarme di Canino e il pericolo della secessione

GIANFRANCO PASQUINO

D'aver apprezzabili i propositi del generale Canino: difendere l'unità nazionale, coipire i traditori. Ci resta soltanto un dubbio sull'opportunità che tali propositi andassero dichiarati. Essi stanno, infatti, a fondamento del patto che le Forze Armate hanno stretto con i loro concittadini e dell'obbedienza che hanno giurato alla Costituzione. Covicché, sarebbe stato forse preferibile che il capo di Stato maggiore dell'esercito ricordasse a Miglio e a Bossi il dovere delle Forze Armate, come quello di tutti i cittadini, di «essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi». In un'Italia in cui sono oramai moltissimi coloro che straparlano e stradicchiano, il capo di Stato maggiore dell'esercito si sarebbe meglio e di più distinto limitandosi nella sua replica, per l'appunto, ad un sintetico richiamo alla Costituzione. Certamente il suo intervento avrebbe fatto meno notizia, ma avrebbe forse avuto maggior valore simbolico. Poiché, poi, il comandante delle Forze armate è lo stesso presidente della Repubblica, non ci sarebbe stato bisogno di aggiungere altro. Ma, forse, sì.

In questa lunga, difficile, dolorosa e soprattutto indeterminata transizione ad un nuovo assetto politico e istituzionale, troppi attori e comprimari della vita politica italiana sono alla disperata ricerca di occasioni. Naturalmente, non può, non deve essere questo il caso del capo di Stato Maggiore dell'esercito e del resto, il terreno prescelto da Canino, quello della difesa dell'unità nazionale, ha senso e pregnanza tanto più che il generale va oltre e lancia un messaggio allarmante. Sembra di potere dedurre dalle sue parole che vi sarebbe già chi, all'interno delle Forze armate, è favorevole alla secessione. Gli ufficiali secessionisti, se tali sono, violano la Costituzione. Se ci sono informazioni certe, prove inconfutabili, Canino dovrebbe procedere di autorità a penalizzare le carriere dei responsabili. Bossi e Maroni colgono le dichiarazioni di Canino, cambiano registro e si affrettano a chiedere che i giovani leghisti non vengano discriminati nell'esercito. Ma non di questo si tratta.

Inesorabile, il chiacchiericcio produce i suoi effetti concatenati: il rischio, infatti, è che possa venire la voglia di seppellire con un'amara nsata sia coloro, come Miglio, che affermano di sapere che l'esercito non si opporrebbe al federalismo, sia coloro, come Canino, che vantano meriti antisecessionisti. Invece, bisogna prendere sul serio sia i leghisti secessionisti, poiché affermazioni di natura secessionista sono state fatte e vengono ripetute, sia gli ufficiali che vantano la loro fedeltà e il loro conseguente impegno a favore dell'unità nazionale. Prendere sul serio la sfida leghista significa entrare nel terreno politico ribattendo con formulazioni programmatiche ed elaborazioni istituzionali che disinnescano le tentazioni secessioniste. Prendere sul serio i militari, e segnatamente il generale Canino, significa mantenersi sul terreno istituzionale: imporre il rispetto dei compiti e la divisione dei ruoli. Quest'imposizione deve venire dal ministro della Difesa e, se del caso, dal presidente della Repubblica. Purché le parole siano poche, misurate, inequivocabili.

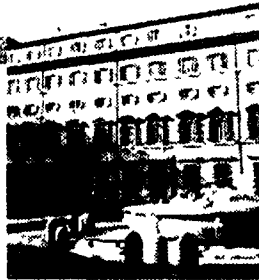
L'episodio, naturalmente, non è affatto chiuso. Può essere ridimensionato. Non sarà, prevedibilmente, l'ultimo. I leghisti continueranno a provocare e altri continueranno a replicare, qualcuno continuerà a cadere nella loro trappola. Comunque, non saranno i leghisti da soli e non saranno neppure i militari a decidere che tipo di paese sarà questo. Sperabilmente presto, viste le degenerazioni che continuano a manifestarsi in questo tormentato interregno, saranno gli elettori a decidere.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Parabolchi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.





**Bufera  
sul governo**



**Colpo di scena dopo una settimana di accese polemiche sul futuro delle banche e delle aziende che lo Stato si appresta a vendere: «Il presidente del Consiglio appoggia Prodi? Me ne vado, non sono per niente d'accordo»**

# Privatizzazioni, Savona getta la spugna

## Sconfessato da Ciampi il ministro dell'Industria si dimette

Sconfessato da Ciampi sulle privatizzazioni, il ministro dell'Industria Savona ha resistito soltanto un giorno: ieri ha preso carta e penna ad ha scritto le dimissioni. Dietro il gesto polemico, uno scontro durissimo sull'assetto economico italiano. Mediobanca ed i grandi gruppi cercano di evitare che le imprese privatizzate passino in altre mani che non siano le loro. Savona li appoggiava. Lo scontro non è finito.

**GIULIO CAMPESATO**

ROMA. Ci ha pensato su per un'intera giornata. Poi, quando già le prime ore della sera stavano offuscando le silhouette dei palazzi romani impigriti da una tiepida domenica d'ottobre, Paolo Savona ha preso carta e penna ed ha scritto a Ciampi. La lettera di dimissioni da ministro dell'Industria. Del resto, non gli restavano molte alternative. Il giorno prima era stato per così dire «sfiduciato» dal presidente del Consiglio in tema di privatizzazioni. E non se l'è sentita di rimanere in un governo che naviga su una rotta opposta a quella che lui avrebbe voluto.

Non a caso, la nota con cui Savona spiega ai giornali il suo gesto riporta in primo piano la situazione di conflitto con il presidente dell'Iri sul merito e sulle forme istituzionali della politica industriale. Tradotto in altre parole, Savona è nemico dichiarato del progetto di Prodi di trasformare le imprese statali privatizzate in public company, società dall'azionariato diffuso, nelle mani di migliaia e migliaia di azionisti, al di fuori del controllo delle quattro-cinque famiglie che dominano il capitalismo italiano. Al contrario, vuole che le imprese - ed in particolare le banche - vengano cedute a gruppi stabili di azionisti, a ben precisi colossi finanziari ed imprenditoriali, in pratica a chi sono in Italia ha sempre comandato, magari dirottando verso i portafogli propri e delle famiglie le risorse delle banche come mostra la vicenda Braggiotti-Ferruzzi. Uno scontro, dunque, tutt'altro che astratto: una battaglia per il potere economico ma dai riflessi politici rilevanti. Non a caso le privatizzazioni, oggetto di estenuanti discussioni in passato, diventano per il governo una bomba ad orologeria proprio quando dalle parole si sta per passare ai fatti.

Che la situazione stesse diventando incandescente lo si è capito giovedì scorso quando su la Stampa è apparsa un'intervista con cui l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa sparava improvvisamente ad alzo zero contro Prodi: «È un democristiano che vuol approfittare di false privatizzazioni per rafforzare il potere della sinistra Dc e dei boiardi di Stato a lei collegati, era il succo di quell'intervento. Appena un paio di giorni e sul presidente dell'Iri si scagliavano gli strali dello stesso ministro dell'Industria. Pare diverse da quelle di La Malfa, unica la direzione: «Nessun governo ha delegato a Prodi le scelte su come privatizzare. Anzi, le sue tesi a favore

delle public company si pongono in alternativa ai gruppi industriali e finanziari esistenti che hanno rappresentato e rappresentano assi portanti dell'intera economia». Un conflitto senza possibilità di mediazioni. A questo punto, di fronte alla disponibilità di Prodi a rassegnare le dimissioni e alla minaccia di Martinazzoli di ritirare dal governo i ministri democristiani, Ciampi è stato costretto a scendere in campo. Confermando a Prodi «piena fiducia». E ribadendo che le public company fanno parte della strategia operativa del governo.

Accortosi di essere rimasto solo, di non aver trovato nessuna sponda su cui appoggiarsi, nemmeno quella del ministro del Tesoro Piero Barucci con cui invece in passato tante volte si era trovato in sintonia, Savona ha deciso ieri di mollare tutto. «Prendo atto - ha detto - che il presidente del Consiglio ha confermato la sua fiducia per il ruolo che il professor Prodi di fatto ha svolto e che rivendica». Appena la sera prima, dopo l'intervento chiarificatore di Ciampi, Savona aveva fatto sapere di «non aver inteso esprimere sfiducia al presidente dell'Iri». In effetti, il ministro dell'Industria mirava più in là: al cuore della politica del governo in tema di privatizzazioni.

Tutto appianato, dunque? Magari con un rimpasto al volo, un interinato da parte di Ciampi o l'attribuzione della delega dell'Industria a qualche ministro economico in carica? O, al contrario, le dimissioni di Savona rischiano di innescare un effetto a valanga sulla stabilità del governo? Quel che si può dire sin d'ora è che difficilmente le forze che si muovevano dietro Savona resteranno inerti. La polemica, non a caso, è scoppiata dopo la decisione dell'Iri di fare di Comit e Credit due public company e proprio alla vigilia dei consigli di amministrazione delle due banche che oggi dovranno modificare gli statuti per rendere possibile questa trasformazione. È probabile che non a caso, proprio ora economico sui settimanali le testimonianze di Prodi ai giudici di Milano. Lo scontro non è certo finito con le dimissioni di Savona. «Si è mosso non come un ministro dell'Industria ma come il ministro di Mediobanca - accusa Alfredo Reichlin - A questo punto il governo deve avere una direzione di rotta chiara, evitando compromessi con le forze che non vogliono il rinnovamento del paese ed un sistema economico più democratico e pluralista».



Il ministro dell'Industria Paolo Savona

## E con Amato scoppiò il «caso Guarino»

ROMA. Entrambi tecnici, l'uno di area democristiana, l'altro di area repubblicana; entrambi ministri dell'Industria nei governi guidati da Amato e da Ciampi; entrambi diventati «casi» proprio sulla linea delle privatizzazioni. Sono le curiose coincidenze che sembrano accomunare in queste ore i destini di Giuseppe Guarino e Paolo Savona.

Il primo, uno dei più noti esperti italiani di diritto amministrativo, ha vissuto tutto l'avvicinarsi delle privatizzazioni ad opera del Governo Amato, «restando contemporaneamente» rispetto alle posizioni del ministro del Tesoro Barucci e dello stesso presidente del Consiglio, dopo aver presentato un suo «contropiano» sulle privatizzazioni - caratterizzato dalla creazione di «superholdings»

in vari settori - a Guarino, ministro dell'Industria dal giugno '92 all'aprile di quest'anno, furono tolte le competenze in materia di privatizzazioni affidate, in febbraio, ad un ministero ad hoc guidato da Paolo Baratta. Per la sua posizione in materia di privatizzazioni - che gli derivava da anni di consulenza per i maggiori enti e dalla carica di ministro delle ex-Partecipazioni statali che ricopriva insieme a quella dell'Industria - Guarino non venne confermato da Ciampi quando l'ex-Governatore approdò a Palazzo Chigi sei mesi fa.

Il caso di Savona - ex-direttore dell'ufficio studi della Banca d'Italia - anche se diverso per molti aspetti da quello di Guarino, presenta curiose analogie. Anche se le prerogative

del ministero dell'Industria in materia di privatizzazioni, che Amato aveva tolto a Guarino, erano state restituite da Ciampi a Savona, il vero «motore» del processo di privatizzazioni che da un anno cerca faticosamente di prendere il via si è confermato Piero Barucci, ministro del Tesoro, «azionista» di tutte le partecipazioni dello Stato e unico rappresentante del precedente Governo ad aver mantenuto il suo ruolo in questo campo - anche con Ciampi.

Alla vigilia del varo delle prime decisioni operative il dissenso che finora non era emerso sul processo di dismissione delle partecipazioni dello Stato è venuto fuori con la dura presa di posizione di Savona contro il presidente dell'Iri e la sua linea favorevole alle «public companies». Mentre Guarino non si era dimesso, nonostante la decisione di Amato di togliergli la competenza in materia di privatizzazioni, Savona ha però subito preso atto che la linea di Prodi veniva condivisa da Ciampi e ne ha tratto le conseguenze.

**I PROTAGONISTI DELLO SCONTRO**

**Le «Sette Sorelle» all'asta**

- COMIT Banca Commerciale Italiana
- CREDIT Credito Italiano
- IMI Finanza
- STET Telefoni e telecomunicazioni
- AGIP Benzina e Petroli
- INA Assicurazione
- ENEL Elettricità

**TESORO**

**Carlo Azeglio Ciampi**  
«Tutte le decisioni sulle cessioni sono state prese all'unanimità: ho fiducia in Prodi»

**Giorgio La Malfa**  
Non vuole le public company «Comanderebbero ancora i boiardi, e la sinistra Dc»

**Enrico Cuccia**  
Ha messo da tempo gli occhi sulla Comit, già promessa alle grandi famiglie del capitale

**Romano Prodi**  
Boccia i «noccioli duri», punta ad una ampia diffusione delle azioni delle società dismesse

Parla Filippo Cavazzuti, senatore pds  
«Prodi? Sta lavorando bene»

## «Il vero scontro è su chi comanderà dopo»

«Il vero scontro è su chi comanderà nelle imprese privatizzate: Mediobanca ed il suo circolo o forze nuove dell'economia: così Cavazzuti spiega la polemica sulle Public company. E si schiera con Prodi: «Dobbiamo allargare il mercato e la concorrenza. Ne trarranno vantaggio anche le grandi famiglie». Noccioni duri? «Perché no? Ma con protagonisti diversi: cordate di imprenditori e gruppi stranieri».

ROMA. Filippo Cavazzuti, senatore del Pds e docente universitario, è uno degli uomini della sinistra più hanno insistito sulla necessità di smantellare lo Stato padrone. Di privatizzazioni ne parla da anni e adesso sembra avere finalmente avuto partita vinta. Eppure, proprio mentre l'Iri si avvia a cedere Credito Italiano e Banca Commerciale, sono arrivate sul presidente dell'Iri Romano Prodi bordate alzo zero. Dai vecchi boiardi della politica in pericolo? No, addirittura da un altro antagonista delle dimissioni, l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa che ha trovato una sponda sin dentro il governo, nel ministro dell'Industria Paolo Savona. Ciampi è sceso in campo a difesa di Prodi e Savona gli ha mandato una lettera di dimissioni.

Cavazzuti, perché questa guerra improvvisa? Quando siamo arrivati al dunque delle privatizzazioni è saltato fuori il vero problema: chi comanda sulle imprese, chi ha il potere di nominare gli amministratori delegati? Con la privatizzazione, infatti, il potere di nominare gli amministratori passa da qualcuno a qualcun altro.

La Malfa dice che con la linea Prodi comanderanno i boiardi nominati dall'ancien régime. Mi sembrano argomentazioni strumentali. Con le public company saranno le assemblee a nominare i manager. Si faranno cordate, accordi, maggioranze. Ma il potere sarà nelle assemblee, non certo nel management. Se questo non dà buoni risultati imprenditoriali, verrà mandato a casa.

Quindi, evviva le public company. Non la mettere in questo modo. Non si tratta di fare una scelta astratta tra nuclei duri ed azionariato popolare. Il problema è sapere, casomai, chi farà parte dei nuclei duri. Saranno le attuali famiglie che vogliono prendersi sotto il loro comando i pezzi migliori di ciò che viene dismesso oppure saranno soggetti nuovi? Penso a gruppi stranieri, ma anche cordate di piccoli e medi imprenditori italiani che possono mettersi in concorrenza con le attuali famiglie.

Perché tanta opposizione al Gotha delle famiglie? Nessuno contesta le famiglie. Dico solo che bisogna allargare il mercato. Mediobanca, il nuovo cellulare all'Olivetti e pezzi di Stet alla Pirelli? Aumentano, invece, il numero dei competitori in Italia.

Ma c'è un mercato finanziario per le public company? La strumentazione legislativa ormai c'è. Il problema è aumentare l'offerta di prodotti. Le privatizzazioni sono un'occasione preziosa. Anche con sconti sui prezzi di vendita. Meglio agevolare gli italiani che le solite quattro famiglie.

Le imprese italiane sono molto indebitate ed hanno poco capitale di rischio. Hanno dunque la necessità di grosse ricapitalizzazioni. Ecco dove c'è l'interesse di Mediobanca. Cuccia ha sempre fatto in modo che le solite famiglie, ancorché povere ed indebitate, potessero continuare a comandare grazie ad una ragnatela di patti parasociali. Però Mediobanca non ha rete commerciale né presenza all'estero. Solo molte connessioni famigliari.

Anche Giorgio La Malfa da giovane ha lavorato in Mediobanca. E adesso ci lavorano i figli di Braggiotti e Rumit. In ogni caso, Cuccia ha bisogno di scancare gli aumenti patrimoniali delle imprese: conti di gestione di una banca commerciale. Per questo sono anni che insegue la Comit. Se non riesce a prendersela, rischia di essere il disastro per le politiche delle famiglie tradizionalmente tutelate da Mediobanca.

Quindi nessun scontro ideologico tra finanza laica e cattolica o tra public company o noccioli duri. No, si tratta di decidere se il mercato e la concorrenza devono continuare ad essere generati letterari oppure no. Con la scusa del nucleo duro si cerca in realtà di far entrare la Comit nella galassia Mediobanca. Magari senza che gli amici di Cuccia sborsino granché per comprarsi un numero sufficiente di azioni da pesare per ottenere il comando.

Il decreto del governo sulle privatizzazioni sembra però fare ragnole a Prodi. Indubbiamente è verso l'azionariato diffuso che si intende andare. Questo non andava bene a Savona che ha deciso di andarsene dal governo. Il suo, evidentemente, non era un problema con Prodi ma con Ciampi.

Il suo decreto vi sta bene? Vi sono delle correzioni da apportare. Ad esempio, il tetto del 5% al capitale detenuto da un singolo soggetto mi pare troppo elevato: basta che quattro amici si mettano d'accordo per governare le public company privatizzate.

Niente nuclei duri, dunque. Sì, invece. Purché ne facciano parte imprese italiane o straniere al di fuori dell'attuale sistema. Perché dobbiamo dare il merito a Mediobanca, il nuovo cellulare all'Olivetti e pezzi di Stet alla Pirelli? Aumentano, invece, il numero dei competitori in Italia.

Ma c'è un mercato finanziario per le public company? La strumentazione legislativa ormai c'è. Il problema è aumentare l'offerta di prodotti. Le privatizzazioni sono un'occasione preziosa. Anche con sconti sui prezzi di vendita. Meglio agevolare gli italiani che le solite quattro famiglie.

## IL MEMORIALE

La deposizione del presidente dell'Iri davanti ai giudici di Milano

# Prodi: così Dc, Psi e Pri mi bloccarono nell'81

MILANO. «Un Vietnam personale: così, secondo il Mondo, il presidente dell'Iri Romano Prodi definisce la sua esperienza personale alla guida dell'Ente all'inizio degli anni '80, in una memoria consegnata ai magistrati del pool di «Mani Pulite», della quale il settimanale economico pubblica oggi alcune parti, di cui ha anticipato il contenuto, in singolare coincidenza con la bufera che si è scatenata sul presidente dell'Iri dopo gli attacchi di Giorgio La Malfa.

Il documento di 53 pagine si accompagna a una lunga deposizione come persona informata dei fatti che afferma il settimanale - Prodi ha reso il 14 settembre scorso al PM Paolo Ielo.

Nella sua deposizione - si

legge nella sintesi del Mondo l'economista bolognese non ha remore nel ricordare tutte le pressioni di cui è stato oggetto, anche dal Pn, e a rilevare tutti gli ostacoli che sono stati posti al processo di privatizzazione sin dagli anni '80, quando promosse la vendita della Buitoni alla Sme, la cessione dell'azienda agricola Maccarese e la fusione tra Italtel (In) e Telettra (Fiat).

Prodi, secondo il settimanale, così ricorda gli interventi del Pri per il rinnovo dei vertici del Banco di Roma nel 1989: «Psi, Dc e Pri premevano per la nomina a consigliere delegato di Giuseppe Greco. Su tale problema venne in essere uno scontro che determinò l'ampliamento del numero dei consiglieri delegati da due a tre».

Vengono fatti i nomi di Antonio Nottola, designato dall'ente; di Marcello Tacci, già in carica, e dello stesso Greco, di cui il settimanale sostiene che sono indicati gli sponsor personali: «La Dc, segnatamente nella persona di Riccardo Misasi, i vertici compatti del Pn e i vertici del Psi».

Nella sintesi del «dossier» anticipata ieri da il Mondo, si legge che Prodi avrebbe affermato che due anni prima si era verificato un fatto analogo per la sostituzione di Lorenzo Roasio e Sergio Magliola, allora amministratori delegati della Finsider, con il pesante intervento di Biagio Marzo e Giuliano Amato (Psi), Aristide Gunnella (Pn) e Renato Altissimo (Pli).

Amplio spazio è poi riservato

alle azioni Sme. Tale provvedimento e la diffusione che ebbe nei mass media furono determinanti per contribuire a bloccare l'accordo».

Il settimanale economico della Rizzoli ricorda poi che un procedimento penale di cui era titolare Infelisi portò in seguito Prodi (che in fase istruttoria fu prosciolto) a concludere la prima esperienza di presidente dell'Iri, dal 1982 al 1989, senza immaginare quattro mesi fa di essere richiamato nello stesso incarico «da una pressante richiesta di Carlo Azeglio Ciampi - secondo quanto riporta il Mondo - in un quadro dell'Iri non solo deteriorato, ma addirittura a rischio di una crisi immediata, crisi che trascinerrebbe con sé tutto il sistema italiano».

Comit e Credit: nuovi statuti per diventare «public company»

ROMA. Riunione decisiva, oggi pomeriggio, dei consigli di amministrazione di Credito Italiano e Banca Commerciale. Dovranno modificare gli statuti per rendere possibile la massima diffusione tra il pubblico del pacchetto azionario quando saranno poste in vendita dall'Iri. Verrà stabilito un tetto alla quantità di azioni detenibili dai soci (al di sotto del 10%) prevedendo probabilmente la perdita del diritto di voto per le azioni detenute in sovrappiù. Per il Credito Italiano la soglia di possesso dovrebbe essere ulteriormente ribassata al 5% se non addirittura al 3% per assicurare quella «massima diffusione della base azionaria» che è uno degli obiettivi indicati nei giorni scorsi dal presidente del Credit Sergio Siglienti. Si parla anche di prevedere il cosiddetto voto di lista. Per la nomina del consiglio di amministrazione, cioè, il meccanismo proporzionale sostituirebbe quello maggioritario così da consentire la presenza delle minoranze negli organi societari.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

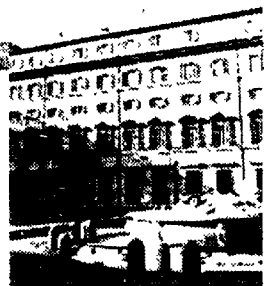
**ITALIANA**  
Classici da rileggere

LUNEDÌ 18 OTTOBRE

LUIGI PIRANDELLO  
**LA PATENTE**

IL LIBRO DELL'UNITÀ

Bufera sul governo



Imitazione a palazzo Chigi per le dimissioni Il capo del governo non vuole «schiacciare» su Prodi la linea sulle privatizzazioni Oggi un tentativo, poi il nuovo ministro

Ciampi pronto a sostituire Savona La Malfa alla carica: «Ora un chiarimento netto»

Il governo perde un ministro. È bufera su palazzo Chigi proprio mentre la Finanziaria comincia un tormentato iter parlamentare. Ieri Savona, ministro dell'Industria e autore di un duro attacco al presidente dell'Iri, Prodi, s'è dimesso a sorpresa, senza avvertire Ciampi. Oggetto dello scontro: le privatizzazioni. Forse già oggi il successore. La Malfa: «Ora un chiarimento netto, definitivo e comprensibile».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. A sorpresa, Paolo Savona se ne va. Per Carlo Azeglio Ciampi, alle prese proprio in queste settimane con l'iter parlamentare della sua Finanziaria, aumentano dunque le difficoltà. La nuova tempesta che s'è abbattuta su palazzo Chigi difficilmente avrà conseguenze sul piano politico generale. Non dovrebbe cioè influire sul «calendario» messo a punto, almeno a grandi linee, con l'obiettivo di portare il paese a nuove elezioni politiche nella prossima primavera: sebbene il capogruppo della Lega, Roberto Maroni, indichi «il rischio politico che il governo si dimetta per essere sostituito da un governo più forte con l'obiettivo di rinviare le elezioni, e parli di «prospettiva elettorale» qualora si determinasse «artificialmente una crisi di governo per compromettere la definizione dei collegi elettorali, secondo il calendario fissato da Ciampi».

Non è forse un caso, in questo contesto, se un altro protagonista del «centro», Mario Segni, solitamente parco di dichiarazioni, ieri pomeriggio s'è sentito in dovere di spezzare una lancia in favore di Prodi, e contro Savona: «Dev'essere sostenuta - diceva Segni, prima dell'annuncio delle dimissioni di Savona - la linea del professor Prodi che, in molti casi, punta all'azionariato diffuso e all'allargamento dei soggetti del capitalismo».

I contorni dello scontro scoppiato nel governo, e tra governo e Iri, non sono in realtà così netti. Ciampi, infatti, nutre qualche perplessità sulle scelte di Prodi. Ma il durissimo comunicato diffuso sabato scorso da Savona lo ha colto di sorpresa: e ha non poco irritato il presidente del Consiglio, convinto, fino al giorno prima, che l'unanimità espressa dai suoi ministri fosse reale e non di facciata. Così, invece, non è stato: e Ciampi, di fronte ai proflarsi di uno scontro aperto che tirava in campo direttamente lo stesso governo, sabato sera s'è sentito in dovere di smentire impli-

citamente Savona: senza però prendere automaticamente le difese di Prodi, ma, al contrario, sottolineando l'autonomia e il «pragmatismo» delle scelte di palazzo Chigi. Ieri mattina, il presidente del Consiglio ha chiamato Savona al telefono, per informarlo che oggi, nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione Cee, Jacques Delors, avrebbe ribadito la linea del governo sulle privatizzazioni, adottata all'unanimità. Da Savona, Ciampi non avrebbe ricevuto obiezioni: né il ministro gli avrebbe fatto capire di essere intenzionato ad andarsene. Ma in serata un secco comunicato del ministero dell'Industria annunciava la scelta delle dimissioni. Di nuovo, Ciampi non era stato informato di nulla.

Il presidente del Consiglio non ha nascosto il disappunto e la sorpresa. Fonti di palazzo Chigi osservano infatti che il comunicato diffuso sabato sera «era ampio ed articolato e puntualizzava la strategia del governo sulle privatizzazioni». Strategia, si sottolinea, definita «anche con il contributo attivo del ministro dell'Industria». Ciampi tiene soprattutto a precisare che la presa di distanza da Savona non significa automaticamente appoggio incondizionato a Prodi: la scelta di ieri sera sottolinea infatti che il governo non si sente vincolato a schemi teorici astratti ma pragmaticamente, di caso in caso e in maniera adeguata alle singole realtà aziendali, sceglie soluzioni operative. Oggi Ciampi chiederà a Savona di restare: in caso contrario, però, la nomina del successore sarà rapida.



La Malfa, che ieri era a Rimini per un convegno, aveva sentito Savona prima della decisione delle dimissioni: e non è escluso che il gesto sia stato in qualche modo concordato fra i due. Nel pomeriggio, l'ex segretario repubblicano era tornato a paventare «nuove tenta-

zioni di egemonia da parte della vecchia classe politica», opponendo al modello della public company scelto da Prodi («e dal governo»), quello di «un accordo serio tra gruppi industriali, sul modello di Mediocredito», appreso ufficialmente la notizia delle dimissioni di Savona. La Malfa ha risposto carta e penna per spiegare che «sarebbe molto grave se il governo perdesse un uomo del valore di Savona, e su un nodo di grande rilevanza del rinnovamento italiano». Un invito al ministro a soprassedere? Nient'affatto. Al contrario, La Malfa insiste sulle proprie ragioni, e conclude chiedendo «un chiarimento definitivo, netto e comprensibile anche per i mercati internazionali, su come l'Italia voglia procedere a delle privatizzazioni vere, che affidino le imprese a gruppi capaci di gestirle con efficacia».

L'INTERVISTA

L'esponente del Pds: «Un atto apprezzabile perché coerente ma dietro c'è la guerra di interessi nell'establishment economico»

Petruccioli: «Il centro è questa vecchia rissa?»

Per Claudio Petruccioli le dimissioni di Savona sono «un atto apprezzabile, perché coerente». Ma sono anche l'effetto di una confusa guerra tra gruppi di interesse che si sta svolgendo nella riorganizzazione dell'establishment economico pubblico e privato. «Una lotta che vede l'uno contro l'altro alcuni dei soggetti politici impegnati in una comune e ancor più confusa corsa al centro». L'esponente del Pds parla delle dichiarazioni di Canino, della Lega, dell'incontro Craxi-Di Pietro.

ALBERTO LEISS

ROMA. Le dimissioni del ministro Savona arrivano in una situazione politica già segnata da tensioni, traumi, confusione. Le dichiarazioni del generale Canino, le reazioni della Lega, il clamore suscitato dall'incontro Craxi-Di Pietro, la corsa al centro un po' caotica di tanti pezzi del vecchio quadro politico, il perdurare di una polemica aggressiva nei confronti del Pds. Claudio Petruccioli, esponente della Quercia, vede nessi e relazioni tra questi fatti anche molto diversi. Ed è preoccupato. «Ormai siamo al dunque - dice - al momento delle scelte. Dovrebbe essere l'ora della responsabilità in un passaggio cruciale per il paese. Invece vedo una grande confusione, molti comportamenti irresponsabili, e quindi temo anche i pericoli...».

La secessione del leghismo è un pericolo vero? O piuttosto non è molto responsabile gridare al tradimento da parte del Capo di Stato maggiore? Nel nostro ordinamento le Forze armate non devono occuparsi di politica, né ingerirsi in materie che riguardano il governo e il Parlamento. Ma mi sembra che lo stesso generale Canino abbia ribadito questo principio. Invece ha toccato un punto di rilievo enorme, che riguarda tutti. L'esercito ha un funzione nazionale. Se un militare non sentisse su questo terreno un obbligo di lealtà, ci sarebbe un tradimento. È un fatto indiscutibile.

La posizione della Lega giustifica quelle affermazioni?

Miglio aveva insinuato l'esistenza di settori delle Forze armate sensibili ad un progetto secessionista. A questo punto mi chiedo se non sia irresponsabile continuare a non prendere sul serio affermazioni di questo tipo. Non dimentichiamo che Bossi a Curno ha ipotizzato un referendum secessionista indetto dalla Lega. In realtà c'è un'insistenza, una perseveranza inquietante da parte dei dirigenti leghisti nell'ipotizzare una rottura, uno strappo nella continuità delle garanzie costituzionali. Non bisogna prenderli sul serio? E se poi passeranno dalle parole ai fatti?

Bossi si difende attaccando i veri «golpisti» sono quanti non vogliono le elezioni al più presto... Sull'urgenza delle elezioni la posizione della Lega è giusta. Proprio

Ma che cos'è il centro? La massima orazione sulla virtù mediana? O piuttosto le risse tra La Malfa e la sinistra dc, dal sapore così antico? Il contrasto tra Prodi e Savona vanifica in un colpo tutto lo schematico e la retorica di queste litanie sugli schieramenti, e riporta in primo piano il problema delle scelte strategiche di fronte al futuro del paese. Si discute con noi di questo, una buona volta.

Fa discutere, invece, l'incontro tra Craxi e Di Pietro. Tutti sembrano aspettarsi grandi rivelazioni, e guai giudiziari per il Pds.

Mi sembra un altro episodio allucinate. Soprattutto il modo in cui questa vicenda è riferita e amplificata dall'informazione. Craxi è stato un uomo politico con rilevanti responsabilità, ma da tempo è un cittadino indagato, che deve rispondere di svariati capi di imputazione. È possibile che il suo incontro con un magistrato assomigli ad un vertice tra Stalin e Roosevelt, che da questi colloqui venga fatto dipendere il destino del paese? Io vedo un pericoloso scivolamento del senso comune secondo cui si giudicano le cose, sono allibito, preoccupato...

Il Pds non ha qualcosa da temere dalle parole di Craxi?

Non abbiamo da temere un bel niente. Se Craxi è a conoscenza di reati e ne riferisce, benissimo. Il Pds, e tutti coloro che non hanno ancora perso il ben dell'intelletto, hanno da temere semmai da questi segnali di un generale impazzimento.

La Quercia non sta cadendo in una sindrome da accerchiamento?

Ma quale accerchiamento! Vediamo che intorno a noi c'è un ballo scenderato e irresponsabile. Alcuni non sembrano rendersi conto dei rischi che il paese sta correndo. Altri fanno finta di non vederli, si occupano del proprio interesse particolare, la tirano in lungo. Noi siamo preoccupati perché cerchiamo di guardarci in faccia la realtà. È il momento di scelte impegnative, e il tempo a disposizione è poco. È un richiamo che rivoliamo a tutti coloro che ancora hanno voglia di ascoltare.

È Martinazzoli che la tira in lungo, e guarda al «particolare suo»?

Sì, anche lui. Il suo è un approccio soporifero e interessato. È tutto preoccupato che le vecchie forze «che contavano» in passato tornino insieme. Sussurra di buon senso e di moderazione, e si occupa senza dar nell'occhio della Rai, dell'industria pubblica, del suo potere. Come se fosse inconsapevole che un progetto politico serio si legittima oggi se sa dare risposte chiare e subito al dramma di un paese che rischia di spaccarsi. In questo clima io le parole del generale Canino le ho lette come un brusco richiamo alla realtà. Evviva la faccia...

Galli della Loggia è un commentatore intelligente, ma quando ho letto il suo articolo mi sono stropicciato gli occhi. Ma non è stato lui poco tempo fa ad ammonire Segni e Alleanza democratica a non fare da «espuglio» alla Quercia? Ora che Segni da ragioni al Corriere della Sera lui dice che la colpa è tutta del Pds! E poi è francamente inaccettabile una tesi che mette la Lega e il Pds sullo stesso piano. Il secessionismo di Bossi vale quanto la nostra proposta di riforma dello stato, di rinnovamento profondo del modo di essere dell'unità nazionale? La Quercia avrebbe sbagliato a non rivolgersi con più coraggio al centro...



Giorgio Ruffolo, sopra Claudio Petruccioli, in alto Carlo Azeglio Ciampi: il presidente del Consiglio non era stato avvertito da Savona delle dimissioni

L'ex ministro socialista condivide le ragioni di Ciampi e Prodi «Basta con le discussioni astratte sui poli, vediamo i programmi»

Ruffolo: «Una crisi ora sarebbe un disastro»

«Sarebbe un disastro aprire oggi una crisi di governo». La pensa così l'ex ministro Giorgio Ruffolo dopo le dimissioni del ministro Savona. Reduce da un convegno a Milano dove si sono dati appuntamento i riformisti di orientamento liberal-socialista indica nel confronto programmatico il discriminante per determinare il polo moderato e quello progressista. Afferma: «Prima di fare tante chiacchiere sui poli, cerchiamo di determinare il fallimento del terzo polo».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Ma che cos'è tutto questo parlare di terzo o quarto polo. I poli sono due Polo Nord e Polo Sud, e nel linguaggio politico ci sono il polo progressista e quello moderato». L'ex ministro Giorgio Ruffolo è davvero «seccato» da questa proliferazione di poli che «per forza», a suo dire, si vuol far derivare dalla nuova legge uninominale e maggioritaria. È reduce dal convegno del Cisdal a Milano, il centro d'iniziativa del socialismo democratico e liberale in Alleanza democratica e che riunisce i riformisti delle due grandi famiglie della sinistra italiana, quella socialista e quella pidessina.

Senatore Ruffolo, mentre sono in corso le grandi manovre per preparare gli schieramenti che si confronteranno con il debutto della nuova legge elettorale, il ministro dell'Industria Savona si è dimesso sul tema cruciale delle privatizzazioni. Si rischia una crisi di governo?

Mi auguro proprio che in questo momento non si apra una crisi di governo. Sarebbe un evento disastroso e spero che il presidente del Consiglio possa risolverla con gli strumenti normali e costituzionali che ha a sua disposizione. E ciò indipendentemente dal merito del conflitto insorto, sul quale mi pare di poter riconoscere le ragioni del presidente dell'Iri e del presidente del Consiglio stesso.

Per battere quella che ha definito la «fissazione» del neocentrisimo, la sua ricetta è l'accordo tra Ad e Pds, ma cos'è oggi Alleanza democratica?

Non mi piace inserirmi nel gioco delle geometrie più o meno variabili. Io sono convinto che senza il Pds non si può parlare di un'alleanza progressista in Italia. Detto questo, proprio perché un'alleanza vera non è un patto di annessione, occorre un confronto politico e programmatico.

Tutti se ne dicono convinti, noi abbiamo cominciato ad avanzare dei temi programmatici, perché le coalizioni si formano sulla base di temi politici. A Milano sono emerse, tra l'altro, posizioni interessanti da parte di Giugni e di Bogi, è rilevante il fatto che il segretario reggente del Pri dica che non intende andare ad un'alleanza con la Dc.

Si ma Bogi pensa che Ad debba costituirsi in un quarto polo autonomo.

Non credo che Bogi pensi ad un quarto polo permanente, come i liberali in Germania, che faccia da ago della bilancia. È un'ipotesi che ha respinto, altra cosa è ritenere di dover stare nel gioco per arrivare al bipolarismo. C'è una bella differenza tra un quarto polo permanente e una forza che non rinunci a spendere la propria autonomia in direzione di una democrazia bipolare. Dopo la defezione di Segni il disegno di Ad non è affatto svanito e molte forze sono disposte a riprendere il cammino che ha lasciato.

In che modo?

La cosa significativa emersa a Milano è che esiste una forza riformista socialista proveniente dai due partiti della sinistra che può costituire una presenza molto importante e finora insufficiente in Ad. Mi riferisco al socialismo riformista e liberale.

Ha parlato di quarto polo permanente, ma si vota un giorno e vale per quattro anni, l'elettore come distinguere chi è progressista e chi non lo è?

Io mi auguro che al momento di fare le liste le forze politiche progressiste semplifichino le scelte degli elettori. È pretestuoso affermare che poiché la legge elettorale non è quella che si desiderava, non è possibile presentarsi due schieramenti. Come ha ricordato Giorgio Napolitano la legge elettorale non è poi così

Ma non le sembra che tre poli, anzi quattro si stanno organizzando?

Prima di fare tante chiacchiere sul quarto polo, cerchiamo di determinare il fallimento del terzo polo, e cerchiamo di obbligare i tessitori di questo neo-centrismo a schierarsi da una parte o dall'altra.

È questo che vi propone di fare?

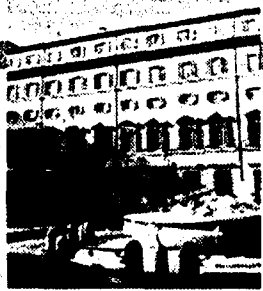
Sì, io sono sinceramente seccato di sentire parlare di poli. Al convegno di Milano abbiamo cercato di parlare di programmi. Alla gente non gliene importa un fico secco delle geometrie politiche, ma vuole sapere come si fa fronte alla disoccupazione, ai problemi della previdenza e della salute, alla iniquità fiscale, alla deindustrializzazione, alla inefficienza amministrativa dello Stato. E su questi problemi che le forze progressiste si debbono confrontare e formare delle coalizioni.

Non le sembra di trascurare il fatto che, nel frattempo, intorno all'idea dc del terzo polo si sta riorganizzando il centrismo?

Nient'affatto. Ritengo piuttosto che un'ipotesi neo-centrista non abbia alcun futuro. È vero che dietro di essa si muovono molte forze: la chiesa, molte concentrazioni industriali e sembra anche editoriali, non credo però al suo futuro politico. Primo perché nel Nord offrirebbe un larghissimo bersaglio alle Leghe nella loro campagna contro le vecchie nomenclature, contribuendo alla spaccatura del paese. Secondo perché tutti i centristi hanno bisogno di un largo terreno offerto alle mediazioni e alle spartizioni. E qui in Italia ormai da mediare e da spartire non c'è rimasto quasi nulla, per cui come ho detto a Milano mi pare che ci siano molti tessitori ma poca lana da tessere.



**L'autunno politico**



**Il presidente a Carpi risponde indirettamente alla Lega**  
**«Non cedere a chi pratica la violenza e il razzismo**  
**in questa Europa che fabbrica Stati etnici**  
**Se dopo il voto ci divideremo avremo gettato la spugna»**

**«Uniti, o saremo tutti sconfitti»**

**Scalfaro ammonisce: l'orrore dell'Olocausto può tornare**

Senza mai nominare la Lega, Scalfaro fa appello all'«Unione» e alla «pacificazione» nazionali. Dopo il voto - dice - se non vincerà l'amore per la patria, gli italiani saranno «tutti sconfitti, vincitori e vinti». A Modena e Carpi per ricordare la Resistenza e la deportazione degli ebrei italiani, il presidente ammonisce: potrebbe esserci un nuovo Olocausto, in quest'Europa che fabbrica «Stati etnici».

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITTORIO RAGONE**

■ **CARPI** (Modena). «Alle origini della repubblica italiana, ci furono accenti diversi, ma pensieri uguali; e quei pensieri non parlavano di tre repubbliche federate, ma di uguaglianza, di libertà, di giustizia in una sola repubblica». Scandisce le frasi con lunghe pause Gianfranco Maris, presidente dell'Associazione degli ex deportati politici nei campi nazisti. Dalla platea del teatro ottocentesco di Carpi, nelle poltrone di raso azzurro dove siedono amministratori locali e vecchi partigiani, nasce l'applauso, lungo, sincero. In prima fila, Oscar Luigi Scalfaro batte le mani anche lui, e annuisce.

Con la Lega, probabilmente, il capo dello Stato non scenderà mai in polemica diretta. Ma non, perde occasione, nel suo pellegrinaggio della Resistenza che l'ha condotto prima a Bovesio a Venezia, prima a Padova poi a Pallodoro, e infine ieri a Modena e Carpi, per far capire come la pensa: che la nazione - cioè - è una e va difesa, che l'Italia nata dalla Resistenza vive della tolleranza e del rispetto delle diversità. Che l'unico scampo alla crisi nazionale sta nell'«Unione» e nella «pacificazione». Ogni altra strada, ammonisce Scalfaro, porta lo Stato e tutta l'Europa indietro nell'orologio della storia, ci condanna a rivivere lutti e tragedie che si credevano ormai alle spalle. Fidarsi, prima di lasciare il teatro comunale, il capo dello Stato al microfono ha quasi gridato la sua verità: «Se in un momento delicato come questo - ha ammonito - andremo a votare senza sentire la forza della nostra tradizione, senza sentire la capacità di amarsi perché la Patria risorga, allora avremo gettato la spugna. E l'avre-

mo gettata tutti, comunque schierati politicamente, vincitori e vinti». I luoghi e l'occasione spiegano questi accenti profetici, sospesi tra il pessimismo e la speranza, di grande impatto emotivo. Ieri mattina Scalfaro era a Modena, per celebrare nel palazzo della Provincia l'anniversario della Repubblica di Montefiorino, una delle prime enclaves partigiane nell'Italia del Nord ancora occupata dai nazifascisti. Come nella sua Val d'Ossola, ha ascoltato storie d'eroismo, di martiri settentrionali e meridionali caduti per una sola Italia, e celebrati nel Memoriale di Santa Giulia, che sono dodici sculture a cerchio in un prato, come una Stonehenge dei tempi nostri. Nel pomeriggio, a Carpi, Scalfaro è poi venuto a ricordare il 50esimo anniversario dall'inizio della deportazione degli ebrei italiani: a pochi chilometri da lì, nella contrada di Fossoli, partivano i treni della morte per Auschwitz, su uno di quelli salì Primo Levi. Nel teatro comunale, insieme a quella di Gianfranco Maris, il presidente ha ascoltato la testimonianza di Tullia Zevi, dello storico Carlo Ghisalberghini e della signora Liliana Segre, una dei pochi scampati al lager tedesco. Liliana Segre ha letto un racconto, il racconto di lei bambina tra gli orrori dell'Olocausto, crudo e tremendo. Alla fine, nel teatro, molti avevano le lacrime agli occhi. E Scalfaro, quando si è alzato a parlare, aveva la voce cupa.

**LA POLEMICA**

**Bossi: Stato di rapinatori**  
**La Costituzione si cambia**

Il governo difende il generale Canino in merito alle sue dichiarazioni anti-Lega. Bossi, invece, azzarda: «Il generale deve sapere che la Costituzione può essere cambiata dal primo all'ultimo articolo, e non è compito suo interessarsi di questi cambiamenti». E' ancora: «Qualcuno vuole spingere a commettere illegalità? Noi non staremo in una posizione attendista accettando che si metta sotto i piedi la volontà della gente».

■ **ROMA**. Il generale Goffredo Canino si è limitati, a rispondere ad una «provocazione» della Lega, «nient'altro». Questo, in buona sostanza, il giudizio espresso dal governo, per bocca del sottosegretario alla Difesa, il liberale Patuelli, sulle dichiarazioni rilasciate l'altro ieri dal capo di Stato maggiore dell'Esercito («Ogni ipotesi di secessione non può che incontrare la nostra ferma opposizione. I militari che non la pensano così sono dei traditori»). A Canino avevano immedesimato replicato Bossi e Maroni, definendolo generale da operetta ed annunciando interrogazioni parlamentari. Ha detto ieri Patuelli: «Bossi sbaglia ad aggredire il generale Canino: troppo spesso la Lega provoca usando linguaggio evasivo. Il capo di Stato maggiore dell'Esercito, così come tutte le Forze armate, rispetta la Costituzione, la quale definisce l'Italia una ed indivisibile e, in nome della Costituzione, giustamente rifiuta ogni ipotesi di secessione». Ancora: «La Lega» aveva gravemente sbagliato nel millantare un suo presunto controllo politico sulle forze militari (il riferimento è ad un'intervista rilasciata giorni fa dal senatore Miglio, ndr.). Non poteva essere lasciata passare un'affermazione così falsa, al tempo stesso trombonesca ed evasiva.

Più sfumato, ma sostanzialmente identico, il commento del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso: «Il problema dell'Esercito lo lascio a chi di competenza, ma so che da parte della Lega grano venute

illazioni su una certa propensione delle Forze armate per i suoi disegni. Bisogna però distinguere una valutazione globale dal fatto che, all'interno del mondo militare, trattandosi di tante persone, potrebbero esserci situazioni particolari. Conso ha parlato in margine a un dibattito sui problemi della giustizia, tenuto ieri a Modigliana. Nessun pericolo di «golpe»? I militari non assiederanno eventuali tentativi secessionisti? «L'Esercito è legato anche da una gerarchia, ha un'obbedienza, deve rispettare ordini superiori - La gerarchia militare gioca un ruolo e, in questo modo chi magari non è d'accordo con le direttive, a un certo momento lascerà, si isolerà. Inoltre ci sono anche le norme disciplinari che vanno applicate». «Al convegno, era presente anche il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante. Canino ha sbagliato a parlare in quel modo? «Se qualcuno mette in dubbio la fedeltà dell'Esercito allo Stato unitario, è bene riaffermarla». «Bossi precisa e rilancia. Intervistato da «Spiegel», dice

però, unendo l'angoscia per il dramma nazionale a una sorta di profetica cupezza per ciò che avviene in Europa, ha evocato a lungo l'Olocausto, confessando: «Io sono tra quelli che pensano che tutto quell'orrore può tornare. E allora è meglio che ce lo diciamo in tempo, prima che si ripetano le grandi tragedie». Dobbiamo fare lo sforzo di pensare agli altri, prima che a noi stessi. Non dobbiamo mai cedere sui valori fondamentali, ad ogni costo. E non dobbiamo aver paura di dire no a coloro i quali aggrediscono questi valori». «Non dobbiamo mai cedere - ha continuato - a chi pratica la violenza, il razzismo, a chi vuol mettere in un angolo colui che è diverso da lui. A costoro dobbiamo dire no, e subito. E dobbiamo dirlo, ognuno di noi, mentre siamo sulla soglia di un'Europa che vuol fabbricare stati etnici. L'anatema è lanciato verso la Bosnia, e la soluzione di tre stati confessionali. Ma dietro, più vicino a noi, forse non è arbitrario sentire, di nuovo, l'allarme contro chi anche in Italia pensa alla divisione e allo scontro».



Umberto Bossi, sopra Oscar Luigi Scalfaro

perché doveva riferire al ministro della Difesa. Se, invece, dietro le sue parole ci fosse una sia pur remota intenzione di attribuire ai militari un ruolo politico - ha concluso Taradash - il ministro Fabbri dovrebbe esigere le dimissioni. Subito».

Diverso il parere del senatore democristiano D'Amelio. Il quale premette di aver chiesto al governo, con un'interrogazione, «se effettivamente i vertici delle forze dell'ordine e delle Forze Armate sono leghisti». D'Amelio ha poi dichiarato che è «irresponsabili affermazioni della Lega meritano una verifica puntuale, anche perché sul presupposto che si tratti dell'ennesima smargiassata è indispensabile fare chiarezza per dare serenità ai vertici delle Forze Armate e delle forze dell'ordine». Eccoli infine all'onorevole Tassone, anch'egli democristiano e segretario del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. Tassone esprime solidarietà al generale Canino, oggetto, afferma, di uno sputorato attacco da parte della Lega che è il termometro dell'imbarbarimento del linguaggio politico. Ritengo sia giunto il momento che il Presidente della Repubblica, come capo delle Forze Armate, faccia anche in questo caso chiarezza sul ruolo istituzionale dei militari per la difesa delle istituzioni e dell'unità del Paese, così com'è stato ampiamente detto dallo stesso generale Canino. L'esponente democristiano coglie l'occasione per tornare, polemicamente, sull'annuncio fatto dal governo in merito al risanamento dei servizi (via centomila di 007). «Occorre avviare il lavoro del Comitato - dice - oppure rischiamo di impantanarci in situazioni che potrebbero ulteriormente determinare instabilità democratica. Il Parlamento, attraverso il suo strumento che è il Comitato, continua ad essere tenuto all'oscuro su quanto sta avvenendo in ordine alla riforma dei servizi. Il governo deve rimettersi agli indirizzi del Comitato parlamentare anche in relazione a questi temi. Bisogna fare chiarezza per quanto riguarda l'annuncio di avviamento e capire se ci si trova in presenza di attività criminose e destabilizzanti da parte di uomini degli apparati. Non è tollerabile che tutto possa risolversi con il licenziamento dei soggetti infedeli».

**IL CASO**

**Il candidato-sindaco ritira l'offerta di un assessorato**  
**La replica: faccio l'avvocato, cerco la verità**

**Divorzio tra Rutelli e Nicolò Amato a Roma**  
**«Difende Craxi, la fiducia è rotta»**

La scelta dell'avvocato Nicolò Amato di assumere la difesa di Craxi ha rotto in modo irreversibile il rapporto di fiducia. Francesco Rutelli, candidato a sindaco di Roma dello schieramento progressista, annuncia il divorzio dall'uomo che aveva indicato come assessore alla Trasparenza nella sua giunta. Amato replica: «Mi ritiro per non creare difficoltà a Rutelli. Io sono al servizio della verità».

**GIULIANO CESARATTO**

■ **ROMA**. Francesco Rutelli e Nicolò Amato: giovedì c'era un accordo perfetto, che è finito sabato notte. Il pomo della discordia è Bettino Craxi che ha voluto Amato al suo fianco, nelle vesti di avvocato, per difendersi dalle accuse del pool di Mani pulite. Il candidato per il Campidoglio, dice che si è «rotto in maniera irreversibile il rapporto di fiducia». L'ex direttore delle carceri nazionali, già selezionato come uno degli assessori dell'ipotetica giunta capitolina, è da sabato l'avvocato dell'ex leader del Garofano e dice di ritirarsi «non contro Rutelli, ma per aiutarlo e non crearli difficoltà». Dichiarazioni ufficiali, fredde e ostentatamente diplomatiche. Rutelli

giama, io mi prefiggo e soprattutto Di Pietro si prefigge, l'accertamento della verità. La giustizia non è e non può essere vendetta, e la verità è una sola». Dichiarazioni che se non confliggono con l'attività di avvocato di Nicolò Amato, creano certo una difficile situazione di convivenza con l'incarico che il candidato sindaco Rutelli gli aveva proposto: assessore alla trasparenza di una giunta che si pone come primo compito la limpidezza dell'attività amministrativa, dopo anni che hanno visto la magistratura intervenire pesantemente sull'operato capitolino: procedendo ad arresti, annullando delibere, contribuendo di fatto al crollo della maggioranza guidata dal socialista Carraro. È un nuovo motivo di scontro aveva avuto Rutelli con il Psi, quando nella squadra di quel partito si tomava a riproporre per le elezioni un buon numero di dirigenti pesantemente compromessi sia sul piano politico che su quello penale. «No», aveva detto Rutelli, tanto che il segretario nazionale del Psi Ottaviano Del Turco, incapace o non desideroso di cambiare gli «allievi» del suo partito

ha letto la sua alla manifestazione voluta da Alleanza democratica per appoggiare la candidatura a sindaco del parlamentare verde; Amato ha dettato a sua volta all'Ansa la meditata risposta che spiega il suo intervento nella vicenda di Tangentopoli, distingue tra «professione di avvocato e impegno politico» e sceglie di mettersi «al servizio della verità». «È l'incontro di due disponibilità, l'inizio di un dialogo, una svolta importantissima ai fini dell'accertamento della verità - ha detto Nicolò Amato al Tg3 in merito alla deposizione spontanea fatta dall'ex segretario socialista al sostituto procuratore Di Pietro - Ci prefig-

giamo, io mi prefiggo e soprattutto Di Pietro si prefigge, l'accertamento della verità. La giustizia non è e non può essere vendetta, e la verità è una sola». Dichiarazioni che se non confliggono con l'attività di avvocato di Nicolò Amato, creano certo una difficile situazione di convivenza con l'incarico che il candidato sindaco Rutelli gli aveva proposto: assessore alla trasparenza di una giunta che si pone come primo compito la limpidezza dell'attività amministrativa, dopo anni che hanno visto la magistratura intervenire pesantemente sull'operato capitolino: procedendo ad arresti, annullando delibere, contribuendo di fatto al crollo della maggioranza guidata dal socialista Carraro. È un nuovo motivo di scontro aveva avuto Rutelli con il Psi, quando nella squadra di quel partito si tomava a riproporre per le elezioni un buon numero di dirigenti pesantemente compromessi sia sul piano politico che su quello penale. «No», aveva detto Rutelli, tanto che il segretario nazionale del Psi Ottaviano Del Turco, incapace o non desideroso di cambiare gli «allievi» del suo partito



Francesco Rutelli, accanto Nicolò Amato

a Roma, aveva fatto marcia indietro sul sostegno alla candidatura del polo progressista. Se per Amato dunque il primo dialogo Di Pietro-Craxi è una «svolta», per Rutelli un altro segnale della spinosità del rapporto con i socialisti che, grazie alle manovre occulte dell'altro Amato, Giuliano, stanno affilando le armi in vista delle elezioni amministrative, e, più a lungo respiro, di quelle politiche. Ne è cosciente il leader verde, lo è Ad che non manca di ricordare, per

bocca di Ferdinando Adornato, come la nomenclatura politico-economica si stia riannodando, prima «creando pressioni, scontri e confusione» nelle file avversarie e in quelle di Ad in particolare - «anche sui migliori di noi», sottolinea il giornalista dell'Espresso alludendo apertamente alla defezione di Mario Segni - poi «per darsi una mano di vernice fresca» e respingere a Roma e dappertutto «la coalizione di forze che ha già vinto a Torino e Catania dimostrando di poter mandare a casa il vecchio potere».

Prevede, Adornato, che la battaglia per il governo della capitale sarà «durissima», e che l'operazione di resuscitare il centro, anche per «paura del bipolarismo», che è stata messa in cantiere da Giuliano Amato, Bruno Visentini e il loro candidato per Roma, Vittorio Ripa di Meana, altro non sia che l'estremo tentativo di salvare, mantenendola al suo posto, la burocrazia dell'affare e del malaffare che ha portato allo sfascio il paese e la sua capitale. Per questo Ad è nel mirino della restaurazione, «ben più della Lega che può vincere solo al nord». Per questo Adornato voterà, a Roma, Rutelli. Lo farà perché «voterò per un sindaco ambientalista e contro un prefetto, per un uomo di 39 anni e contro la gerontocrazia». E con Adornato voteranno per Rutelli «quelli che vogliono cambiare», quelli che vedono nella sua corsa l'unica vera novità offerta dalla piazza romana e che si uniranno con Ad nella lista Alleanza per Roma. Nel cinema dove si è spezzato il patto tra Rutelli e Nicolò Amato c'erano gran parte dei leader di Unione progressista, i repubblicani Enrico Modigliani e Anita Garibaldi, pronipote del generale Giuseppe, il popolare per la riforma Bartolo Ciccardini, la giornalista Miriam Mafai, Giovanna Melandri di Legambiente, Sandro Sattinino di Rinascenta socialista, l'ex senatore dc Benedetto Todini, il capolista del pds romano Goffredo Bettini, l'ex socialdemocratico Carlo Flammant.



Consorte, figli e fratelli rinnegano Marco Favaloro per aver rivelato il nome del killer dell'imprenditore

La moglie: «L'hanno costretto a parlare con le percosse» E annuncia: «Divorzierò» Paura di vendette trasversali

«Ha tradito, per noi è morto» Delitto Grassi, la famiglia ripudia il pentito

I familiari di Marco Favaloro, il pentito di mafia che ha fatto il nome del presunto killer di Libero Grassi, contestano la scelta dell'uomo di collaborare con la giustizia e dichiarano: «Non abbiamo più nulla a che fare con lui».

anni, dopo otto mesi passati in una cella del carcere di Pianosa, accusato di essere un mafioso e un agente del pizzo. Da ieri non ha più una famiglia. L'hanno ripudiato i fratelli, Salvatore, Francesco, Gaetano e Giuseppe. L'hanno cancellato dalla memoria e dall'affetto la moglie Pina Mandarano, i figli Giuseppe, Raffaele e Lucia. Tutti si dissociano. Contestano le sue scelte. Vogliono che la loro voce venga amplificata che arrivi alle orecchie di chi decide e prepara le vendette, le intimidazioni, di chi ordina la punizione del tradimento.

suo uomo ma non può. «Sono a lutto. Mio marito è morto anche se non lo è fisicamente. Ora chiedo il divorzio. Io non ho sposato quell'uomo, ma una persona per bene. Spontaneamente o spinto a forza è diventato quello che è: adesso se lo tengano pure».

RUGGERO FARKAS PALERMO. Adesso è la peste. È come un cancro da recidere. Non è più un marito, un padre, un fratello, un figlio. Marco Favaloro, pentito di mafia - sia che l'abbiano convinto con le buone o con le cattive - non è più un uomo da guardare in faccia, anzi quella faccia bisognerebbe sputare. È dura a Palermo la vita per chi vuole bene ad un pentito di mafia. Per la moglie, i fratelli, i figli, il padre o la madre, di un uomo che osa accusare Salvatore Madonia di aver ucciso, sparandogli alle spalle, Libero Grassi, industriale ribelle alle leggi del racket. Marco Favaloro è diventato quell'uomo a 48

Nuovo allarme a Napoli Dopo le melanzane sott'olio ora anche i funghi al botulino Ieri altri due intossicati

NAPOLI. Le sette persone ricoverate nei giorni scorsi all'ospedale Cardarelli dopo aver mangiato melanzane sott'olio prodotte dalla ditta D'Amico sono ora fuori pericolo. La notizia è stata diramata sabato pomeriggio dal centro antiveleni del nosocomio partenopeo. Ma se per quei sette intossicati ora si può tirare un sospiro di sollievo, non è certo finito l'allarme. Proprio ieri, infatti, al Cardarelli sono state ricoverate altre due persone che accusavano i tipici sintomi dell'avvelenamento da botulino. Tutte e due i malati avevano appena ingerito le melanzane e i funghi sott'olio commercializzati dalle stesse ditte. Silvia Dentice, 17 anni, residente a Secondigliano è stata ricoverata nella tarda nottata di ieri. Dopo i primi accertamenti, i medici hanno potuto stabilire che anche la giovane aveva ingerito cibo «contaminato». Questa volta però, invece di melanzane sott'olio, si trattava di funghi. È stata proprio la madre che ha accompagnato la ragazza in ospedale assieme ad alcuni parenti, a consegnare ai sanitari il barattolo. Alla ragazza sono state praticate le cure del caso a cominciare dal siero antibotulinico (il cui costo ammonta ad un milione e trecentomila lire a fiale e per un paziente affetto da questa malattia non occorrono tra le tre e le quattro fiale al giorno), mentre il barattolo è stato inviato ai laboratori che dovranno entro oggi fornire delle risposte su eventuali inquinamenti. Contemporaneamente alla ragazza, in ospedale è giunto

Il regista ha presentato al centro sociale milanese la colonna sonora del suo ultimo film, «Sud» «Senza di voi, forse, il film non sarebbe mai nato». Entusiasmo e impegno dei giovani

Salvatores: «Grazie Leoncavallo»

Notte di note e di lotta. Al Leoncavallo, Gabriele Salvatores e le «posse» hanno presentato la colonna sonora di Sud. Nonostante la diffida del sindaco Formentini. Nella sala dei concerti, tra mille e più ragazzi c'erano anche gli attori del film. Per stasera, i militanti del centro sociale hanno indetto un'assemblea. Mercoledì nuovo appuntamento al Leoncavallo con Dario Fo e Franca Rame.



Una manifestazione davanti al centro sociale Leoncavallo di Milano

MILANO. Hasta la victoria siempre. Dal palco della sala concerti del Leoncavallo l'invito rimbalza in platea, si gonfia e ritorna ad esplodere. Hasta la victoria siempre, ripetono all'unisono i mille e più ragazzi assiepati nello stanzone sventrato dalle ruspe del 1989, mentre al microfono, un militante del centro sociale annuncia: «Entro due-tre giorni decideremo quale sarà il nostro percorso di lotta. Per lunedì sera (stasera ndr) è organizzata un'assemblea cittadina». Taccuini aperti, i giornalisti («Centro e più», azzarda qualcuno) prendono diligentemente nota della «comunicazione di servizio». Inizia così la lunga notte del Leoncavallo. La notte di musica e lotta per «esteggiare» la colonna sonora del nuovo film di Gabriele Salvatores, Sud, che Formentini non voleva. Insieme al centro sociale, demolito il quale, nelle intenzioni del sindaco, Milano potrà finalmente guardare verso il Duemila. Diffidato e quasi ammonito dal «primo cittadino», il regista se ne sta in disparte, dietro il palco, a discutere con gli organizzatori del centro sociale. «Ha in mente una proposta per il Leoncavallo», azzarda in platea. Ma l'autore di Mediterraneo non ha con sé nessuna pietra filosofale, né

«Assalti frontali» restano coerenti con la loro idea pure nella notte di note e lotta. Anche questa è una scelta. Mentre fuori dallo stanzone spingono per entrare e dentro spingono per ballare, la musica parte. Assordante, rabbiosa, liberatoria. Sono le 23, l'ora delle «posse», la colonna sonora del movimento. Quella della città si farà ascoltare un po' più tardi. Verso le due di notte, quando un tram si mette di traverso, sbagliando la porta del deposito, e bloccando il traffico. E nel delirio di clacson che scorticano il silenzio il Leoncavallo appare veramente un problema lontano.

Il consiglio regionale ripropone la legge sulla cultura sarda bocciata dal governo Ciampi

La Sardegna viaggia verso il bilinguismo

Insegnamento del sardo nelle scuole, bilinguismo negli uffici pubblici. Il Consiglio regionale ripropone - con alcune modifiche - la legge sulla cultura e la lingua sarda bocciata dal governo Ciampi. Accolti i rilievi governativi per la parte finanziaria e organizzativa, ma niente «cedimenti» sui programmi scolastici: «La competenza regionale sull'istruzione è sancita dallo Statuto». Una legge attesa da 45 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA CAGLIARI. Qualcuno l'ha già messa in pratica a modo suo, prima ancora che fosse legge: in un liceo di Sassari, un professore di matematica si è messo a fare lezione in «limba», provocando la censura da parte del preside. Altri - soprattutto nei piccoli e negli uffici dei piccoli centri dell'interno - l'hanno «adottata» addirittura da sempre, nel modo più semplice e naturale: parlano, intervengono, danno e ricevono informazioni in sardo, come succede nelle loro case, come succede da generazioni. Ma prima di avere finalmente via libera, il bilinguismo in Sardegna dovrà ancora superare qualche ostacolo: dopo la bocciatura per ragioni di costituzionalità e di opportunità, da parte del governo, il Consiglio regionale ha riapprovato la legge sulla «valorizzazione della cultura e della lingua sarda», con alcune modifiche al testo originale. Adesso la parola torna a Palazzo Chigi per valutare se i tagli e i cambiamenti introdotti sono sufficienti oppure no. Più che di bilinguismo, in effetti, proprio di cultura sarda in senso lato si tratta. Così enuncia del resto il primo articolo della legge: «La Regione garantisce e valorizza la libera e multiforme espressione dell'identità, dei bisogni, del linguaggio e delle produzioni culturali in Sardegna». Un «programma» atteso da quasi mezzo secolo, dall'adozione cioè dello statuto speciale di autonomia, attraverso il quale la Repubblica italiana riconosce la peculiarità etniche, culturali e linguistiche della Sardegna. Ma un po' per il vizio di «centralismo» da parte di governi e parlamenti nazionali, un po' per la scarsa convizione (e spesso l'acciduosità) di governi e parlamenti regionali, molte parti dello Statuto non sono mai state attuate, a cominciare proprio dalle competenze riconosciute alla Regione per la cultura e l'istruzione. L'unico tentativo risale a quattro anni fa, quando una proposta di legge sulla cultura e la lingua sarda fu bocciata clamorosamente in Consiglio regionale nel voto segreto. E anche stavolta, il risultato non è stato certo esaltante: forte in teoria di una maggioranza schiacciante (solo il Msi era ufficialmente contrario) il provvedimento è passato con 48 voti contro 25, vale a dire con

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend for weather conditions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: la parentesi di miglioramento di fine settimana è stata caratterizzata da fenomeni di variabilità che sono stati più accentuati al nord e al centro e schiarite più ampie al sud. La situazione meteorologica nelle sue grandi linee è sempre la stessa. Collegata ad un sistema depressionario che dall'Europa nord-occidentale si estende sino alla penisola iberica e l'Africa nord-occidentale è in grado di convogliare da sud-ovest verso nord-est perturbazioni di origine atlantica. Naturalmente la parte più direttamente interessata dal passaggio di tali perturbazioni è l'Italia settentrionale. TEMPO PREVISTO: inizialmente condizioni di tempo variabile estese a tutte le regioni italiane con attività nuvolose più frequenti sulle regioni dell'Italia settentrionale e la fascia dell'alto Tirreno dove non sono da escludere precipitazioni più o meno intense. Sulle altre regioni italiane annuvolamenti irregolari alternati a schiarite che si presentano più ampie e più persistenti sulle regioni meridionali. VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest. MARI: mossi i bacini occidentali, quasi calmi gli altri mari. DOMANI: tendenza a nuovo peggioramento ad iniziare dal settore nord-occidentale dove il cielo diventerà coperto con successive precipitazioni. I fenomeni tenderanno ad estendersi alle altre regioni dell'Italia settentrionale e successivamente alla fascia tirrenica centrale.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Aghero, Cagliari, and temperatures for various locations.

ItaliaRadio. Oggi vi segnaliamo. List of radio programs including Buongiorno Italia, Rassegna stampa, Dentro i fatti, Voltapagina, Filo diretto, Parole e musica, Consumando, Saranno radiosi, Rockland, Italiani, Diario di bordo, Verso sera, Punto e a capo, Back line, Parole e musica, Radiobox, Libri.

FUnità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy and Estero, and rows for different subscription types and durations. Includes contact information for SIPRA.



Il capo della Procura milanese con una circolare inviata ai giudici del pool di Mani pulite chiede spiegazioni scritte per scoprire come siano finite ai giornali le carte giudiziarie

La bozza di richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Marcello Stefanini doveva restare segreta perché non era stata ancora formalizzata né trasmessa al Senato

# «Chi ha fatto uscire i documenti sul Pds?» Il procuratore Borrelli apre un'inchiesta sulla fuga di verbali

Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli vuole scoprire in che modo ci sono state fughe di notizie su documenti riservati dedicati all'inchiesta sulle presunte tangenti al Pci-Pds. Ha inviato ai pm di Mani Pulite una circolare in cui chiede spiegazioni scritte. Ironia della sorte, anche la circolare avrebbe dovuto essere riservata. Il procuratore oggi s'incontrerà con i procuratori aggiunti su questo tema.



MARCO BRANDO

MILANO. Il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli vuole vedere chiaro sulla fuga di notizie intorno all'inchiesta sulle presunte tangenti al Pci-Pds. Ha inviato ai pm di Mani Pulite una circolare in cui chiede spiegazioni scritte. Ironia della sorte, anche la circolare avrebbe dovuto essere riservata. Il procuratore oggi s'incontrerà con i procuratori aggiunti su questo tema.

raggiunti i cronisti. Un altro interrogatorio per il procuratore Borrelli, che ieri sera infatti è rimasto molto sorpreso dal fatto che la lettera fosse diventata di dominio pubblico. «La ragione per cui ho scritto questa lettera riservata, che tale doveva restare, è che era uscita una bozza di un documento che non è mai diventato un documento ufficiale», ha detto Borrelli, riferendosi alla bozza della richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Stefanini. «Se conciliano a circolare anche i nostri appunti interni e le nostre proposte - non si può andare avanti. Quando si divulga una bozza, si commette una grave scorrettezza. Ora voglio accertare come è uscito quel documento, che non era un documento ufficiale». Insomma, il procuratore capo è su tutte le furie e oggi stesso presiederà una riunione con i procuratori aggiunti proprio su questi episodi.

MILANO. Cosa si sono detti Bettino Craxi e il pm Antonio Di Pietro durante l'incontro «segreto» dell'altro ieri? Parla uno dei difensori di Craxi, l'avvocato Enzo Lo Giudice. «Beh, durante l'intervento del 4 agosto scorso Craxi se l'era presa soprattutto col Pds e con Carlo De Benedetti. Guarda caso, decide d'incontrarsi col pm Di Pietro proprio mentre l'attendente si concentra sulle cosiddette «tangenti rosse». Non è vero che l'incontro era stato chiesto da Craxi in persona? L'incontro è venuto fuori quasi naturalmente. Gli avvocati di un cliente si incontrano periodicamente con il pm. Dallo sviluppo delle indagini e dall'interesse che ha la persona indagata nasce un interesse reciproco all'audizione, che può fornire contributi chiarimenti e novità, nel momento in cui quest'inchiesta deve fare un salto di qualità. In che senso? L'attenzione dei magistrati prima era concentrata solo sul livello politico, ora punta anche su quello economico. »

appartenenti a Dc e Psi. Insomma, nei giorni scorsi la discrezione, e talvolta il segreto istruttorio vero e proprio, sono diventati colabrodo. Se bene occorre affermare, ad onore del vero, che pure nei mesi passati molto spesso i giornalisti hanno avuto fra le mani a tempo di record verbali, ordini di custodia e varie carte processuali. E che i cronisti - almeno quando pubblicano documenti di cui sono stati verificati l'attendibilità - fanno solo il loro mestiere. Fin dall'inizio dell'inchiesta

«Mani Pulite» soprattutto gli avvocati hanno puntato il dito contro la fuga di notizie e la pubblicazione di interi verbali su quotidiani e settimanali. Il difensore di Giuseppe Garofano, l'avvocato Luca Mucci, nel luglio scorso, dopo il suicidio di Raul Gardini, aveva presentato una denuncia contro chi aveva diffuso e pubblicato stralci degli interrogatori del suo assistito. Nei giorni scorsi era toccato all'avvocato Roberto Fanari, difensore di Primo Greganti, bussare alla porta del procuratore Borrelli per

protestare contro la pubblicazione su un settimanale del verbale di un interrogatorio del suo assistito, la cui copia neppure al difensore era mai arrivata. Sul fronte dell'inchiesta, oggi inizieranno ad essere interrogati come testimoni 19 dirigenti di cooperative. Il pm Paolo Ielo starebbe indagando sugli appalti per un importante opera pubblica a Bologna. Sempre oggi il Tribunale della Libertà esaminerà la richiesta di scarcerazione di Primo Greganti.



Bettino Craxi e, al centro, il procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli

## L'INTERVISTA Enzo Lo Giudice, uno dei legali dell'ex leader del Psi «Craxi corteggia Di Pietro? Naturale che s'incontrassero»

Però Craxi interviene proprio adesso che si parla tanto di Pci-Pds. Ripeto la domanda: una coincidenza? Io ritengo che i magistrati abbiano già abbastanza elementi in questa direzione. Comunque l'atto istruttorio di sabato certamente non era legato in modo specifico a questo. Nell'intervento alla Camera Craxi ha specificato che il finanziamento illegale riguardava tutti i partiti. Ed egli è un testimone storico. Craxi più che testimone è una persona inquieta... Intendo dire che conosce cose apprese per essere stato protagonista di un pezzo della storia del nostro Paese. Va bene. Ma insomma, è stato Craxi a chiedere l'incontro oppure no? Ripeto, è stato naturale. A un certo punto le parti si sono dette: «Ce ne sarebbe bisogno». E quindi noi ab-

biamo detto che ci andava bene, purché tutto fosse coperto dalla discrezione che impone il codice penale. Però avreste dovuto incontrare prima i magistrati di Torino. Abbiamo fatto slittare la deposizione presso altri giudici perché avevano creato una specie di spettacolo pubblicitario prima ancora che avvenisse l'incontro. Ancora timori da parte di Craxi? Siamo in un Paese in cui spesso i timori diventano realtà. Intanto c'è chi dice che Craxi sta corteggiando Di Pietro. Battute che s'inventano i giornali. Questa è una cosa cosa seria. Nel senso che tutti hanno bisogno di avere una verità storica essenziale, non solo marginale. Craxi ha parlato con Di Pietro delle passate polemiche? No. Nessuna polemica. C'è stata la

cordialità che si conviene tra persone civili. Ma Craxi ha sollevato bandiera bianca? Io come avvocato non ho mai consigliato bandiere bianche a nessuno, perché significherebbe rinunciare al ruolo della difesa. Se si viene meno a questo ruolo, finisce il processo penale, non serve più neppure un avvocato. Craxi è una persona indagata che ha interesse a storicizzare la verità e anche a correggere le imprecisioni errate dell'accusa. Dice: «Io mi assumo la personale responsabilità del finanziamento illegale del mio partito, sistema di finanziamento illegale che ha interessato tutti i partiti d'Italia, e respingo recisamente di aver fatto concessione o altri reati». Vuole che l'oggetto del suo processo sia questo. Tirerà in causa anche i partiti più giovani, la Lega lombarda per esempio? Si cercherà di fare in fretta.

Non mi pare che la Lega abbia problemi di questo genere. Craxi si riferisce al vecchio sistema. Affronterete con il pm Di Pietro la questione del conto «Protezione» per la quale Craxi è sospettato di concorso in bancarotta? No. Finora sono state concesse cinque richieste di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, che riguardano l'inchiesta «Mani pulite». La storia del conto Protezione non fa parte del tema complessivo da affrontare. I prossimi appuntamenti? Si cercherà di fare in fretta. Sempre con la stessa discrezione? Sì. È interesse generale che la cosa si esaurisca senza pressioni e interferenze. D'altra parte Craxi è stato aggredito con l'intenzione di scaricarlo su di lui la crisi che travaglia il Paese. Alla fine tutti capiranno meglio. □ M.B.

## IL LIBRO Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio La ricostruzione di mezzo secolo di verità non dette, silenzi, omissioni, coperture e poi i segnali del risveglio dal lungo letargo

# E il Signore sia con i boss

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

PRETI fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio (edizioni Arbor), prima ricostruzione documentata di questo mezzo secolo di verità non dette, silenzi, omissioni, coperture, a volte autentiche complicità. Mezzo secolo che si chiude nel segno della speranza e di un impetuoso risveglio che vede proprio gli uomini di Chiesa diventare principali punti di riferimento della cultura e del movimento antimafia. Il libro scritto da Enzo Mignosi, cronista giudiziario del Giornale di Sicilia e corrispondente da Palermo del Corriere della Sera, farà discutere. Probabilmente, non a tutti piacerà che un giornalista sia andato a curiosare, rileggendo episodio per episodio, paese per paese, scandalo per scandalo, la storia di quel filo nero. Anche se Mignosi, e la lettura del libro lo dimostra, è pienamente consapevole del fatto che quel mezzo secolo sia ormai finito per sempre. Mignosi, infatti, ricordando l'omelia su Sagrammo del cardinale Salvatore Pappalardo ai funerali di Dalla Chiesa, scrive: «I preti uscirono in quegli anni dal guscio e si calarono nella trincea dell'antimafia cercando di instillare la cultura della legalità, dei diritti e dei doveri alla gente che viveva senza legge. Anzi, sotto la legge della mafia... lavando così il cervello a tanti ragazzini che erano cresciuti respirando l'aria ammorbata dell'omertà mafiosa... diventando i primi amici della gente, uomini ai quali chiunque poteva rivolgersi sicuro di essere ascoltato. Ormai la Chiesa siciliana si è svegliata da un lungo letargo,

avviandosi ad occupare nella società quel ruolo di stimolo e di denuncia mancato per troppo tempo. Finalmente la chiesa punta il dito sui mafiosi e bolla la mafia come il più grave dei crimini». Ma quanto è durato quel letargo? Tantissimo. Una data esatta non c'è. Ma alla domanda: «cos'è la mafia?», fu proprio un cardinale a rispondere sommonio: «È la marca di un detestivo». Quel cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, viene indicato emblematicamente, ad inizio di libro, come l'esponente di una parte del clero che, sin quando poté, fece come lo struzzo. Forse, ancora oggi, di Ruffini, potrebbe ricordarsi Tina Anselmi. Allora giovanissima funzionaria della Dc, spedita in Sicilia da Aldo Moro per dare un'occhiata nel retrobottega dello scudo crociato, si imbatté in quel potente arcivescovo che, dopo averla fatta ingiocchiare tre volte in Curia, la liquidò assai sbrigativamente: «non so bene cosa sia la mafia, ma con la Dc non ha certamente nulla a che fare». Ruffini aveva le idee talmente chiare che, nel '63, all'indomani della strage di mafia di Ciaculli in cui persero la vita sette rappresentanti dello Stato, a un Paolo VI sconvolto, preoccupato, e intenzionato a fare chiarezza sulle sanguinose trame siciliane, rispose infastidito che forse era meglio che il Papa dedicasse la sua attenzione agli attentati in Alto Adige e all'assalto al vagone postale di un treno inglese... La mafia che prima era la marca di un detestivo, diventò poi un'invenzione dei comuni-



storia e cronaca ci dicono che proprio in quel santuario, vent'anni prima, due frati erano stati uccisi a fucilate da un confratello, istigato dal padre superiore, sospettato di mafia. Il processo si concluse con la condanna all'ergastolo di fra Tommaso Cameli e con l'assoluzione di padre Agostino Tantillo, indicato in un primo momento quale mandante. Da Corleone ad Agrigento, nel santuario della Quisquina. Un monaco killer, Antonio Mortellaro, scaricò quattro fucilate sul vescovo di Agrigento, Giovanni Battista Peruzzo, colpevole di averne ordinato il trasferimento per «manifesta indegnità». Il vescovo si salvò, fu lui stesso a fare il nome di Mortellaro ricordando che già molti anni prima era stato fra i responsabili dell'assassinio del padre superiore, ucciso con 60 coltellate. Amico di mafiosi, e lui stesso delinquente e contrabbandiere di sigarette, era tornato in convento dopo una pesante condanna. Peruzzo lo aveva cacciato e lui, dopo aver cercato l'aiuto della mafia per evitare il trasferimento, si era

no Millunzi, deciso a riappropriarsi dei diritti sottratti alla Curia dalla mafia, ma che non esitò a schierarsi con una cosa contro l'altra. C'è la sfida di padre Carmelo Castiglione ai boss di Mussomeli che gli avevano rubato 35 pecore: «Io sono il vero mafioso», disse impugnando la pistola nel circolo del paese, spalleggiato dai tre fratelli, tutti armati. C'è la storia - occupa un intero capitolo - di fra Giacinto, al secolo Stefano Castromarino, amico di boss e potente, ucciso nel convento di Santa Maria di Gesù, a Palermo, all'inizio della guerra di mafia. Ecco perché «Il Signore sia coi boss» farà discutere. Per il fatto stesso di avere messo insieme, collegandole fra loro, vicende distanti nel tempo e legate tutte dallo stesso bandolo, il libro difficilmente passerà inosservato. E speculare a quest'immagine dei preti che vissero a rischio c'è, infine, quella dei mafiosi che hanno fatto di tutto pur di mostrarsi fedeli all'insegnamento divino. Gigno Lavardera era un killer che aveva l'abitudine di confessarsi alla vigilia di ogni delitto. Sin da piccolo aveva appreso in fami-

LIBRI DELL'UNITÀ  
In edicola ogni sabato con l'Unità  
**MONGOLFIERE**  
Storie, favole, avventure  
**Sabato 16 ottobre**  
Lewis Carroll  
**Alice nel paese delle meraviglie**



Il giallo di Todi, dopo tre mesi buio fitto nelle indagini sul delitto La donna fu accoltellata, il genitore che stava dormendo non sentì nulla

«L'altro giorno un'amica mi ha detto: "si fa il tuo nome, in giro..." Io lo so che è normale. Eravamo soli. Sognavo una vecchiaia tranquilla...»

# Mara, chi l'ha uccisa? Perché?

## Il padre: «Me l'hanno ammazzata in casa e c'è chi mi accusa»

È entrata nella mia camera da letto, ha sussurrato: "Papà, guarda che mi hanno fatto". Quella notte è cominciato il mio tormento. Chi l'ha uccisa? Perché? Era bella, Mara, piena di vita, sorridente, lo sognavo una vecchiaia felice, tranquilla: e mi hanno dato l'inferno. Ora c'è pure chi dice: "Sei stato tu ad ucciderla". Parla Mario Calisti, 72 anni, padre della donna morta il 15 luglio a Todi.

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO TUCCI

TODI. La scena, così come l'hanno ricostruita i giornali, ancora ci agghiaccia: Mara che urla, Mara che, debolmente, avanza nel corridoio buio, Mara che apre la porta della camera da letto e guarda suo padre, Mara che invoca aiuto e cade e non respira più. Una macchia di sangue sulla vestaglia, all'altezza del seno destro. «Sognavo una vecchiaia felice, tranquilla, e mi hanno dato l'inferno», il signor Mario Calisti, ex operaio, ha 72 anni, Ma-

ri, una signora, un'amica, mi si è avvicinata e mi ha detto: "Si fa il tuo nome, in giro. Pensano che sei stato tu". Io lo so che è normale. Non c'era nessuno in casa, quella notte. Solo io e Mara. E io non ho sentito rumori. Non ho sentito chiudere la porta, né squillare il telefono. Non ho sentito mia figlia urlare. L'ho vista quando già era sulla soglia della camera da letto, l'ho vista solo quando mi ha chiamato. Un sussurro: "Papà, papà guarda che mi hanno fatto...". E ha abbassato gli occhi sul petto, sulla macchia scura. Mi sono alzato, credo avesse paura, che lei si fosse attaccato addosso un animale. Mi sono avvicinato e lei, ormai a terra... Non dimenticherò mai più quel silenzio. Un piccolo appartamento nel centro di Todi. Li vivevano Mario Calisti, Mara, e l'altra figlia, Rita, con la sua famiglia (marito e due bambini). «Mia moglie è morta l'anno scorso,

a dicembre. Non ha fatto in tempo a vedere finita la nuova casa, qui in campagna, dove ci siamo trasferiti da un mese. Non so se Mara ci avrebbe seguito, forse lei preferiva restare in città. Era bella, piena di vita, sorridente. E io continuo a tormentarmi, a chiedermi perché l'hanno uccisa. Non ho sospetti. No, non riesco proprio a immaginare qualcuno che potesse odiarla. Delitto passionale, si sente dire a Todi. Il che può significare un milione di cose. Potrebbe essere stato un amico o un parente, un maniaco, un amante. E potrebbe aver ucciso per rabbia oppure per indecifrabili affetti. Premeditando, o sopraffatto da una lava di emozioni improvvise. Aveva un appuntamento con Mara? Ha bussato alla porta, è entrato, hanno discusso e litigato? Una nube di dubbi avvolge quest'omicidio. Il coltello ancora non è stato trovato.

«Penso e ripenso a quella sera - dice il signor Calisti - Ci eravamo sentiti il giorno prima, dovevamo fare i conti per pagare l'ICI. Io ero qui, in campagna, dove stavamo ultimando i lavori della casa. Raggiunsi Mara a Todi. Abbiamo cenato, lei si è messa a stirare, ha invitato una vicina a prendere il caffè. Io sono uscito, erano più o meno le nove, per far visita a un parente. Sono tornato verso le 10, le dieci e mezza. Mara e la vicina chiacchieravano. Verso le 11, la vicina è andata via. Mara l'ha accompagnata alla porta, e, tornata in sala, mi ha detto: "Stasera c'è un bel film". Ero stanco, sono andato a dormire. Verso l'una, mi sono svegliato, sono andato in bagno, poi in cucina. Non ho controllato se Mara fosse in camera sua. Ha gli occhi umidi, il signor Calisti, e un'espressione strana, di dolore e di paura, gli deforma la faccia. Come se te-

messe di non esser creduto. Sembra percoso dalla paura, antica, di noi italiani davanti al potere, all'autorità, all'istituzione. Quella paura che può spingere a confondere un'intervista con un interrogatorio. «Mi sono addormentato di nuovo e, un paio d'ore dopo, ho sentito un urlo. Ho pensato che Mara avesse avvertito una scossa di terremoto. Poi, improvvisamente, s'è spalancata la porta della camera, si è accesa la luce e lei era lì, terrorizzata... Ho gridato, ho chiesto aiuto ai vicini. Troppo tardi...»

«Da quella sera m'interrogo, guardo i volti degli amici, dei conoscenti, dei passanti. Si nasconde tra di loro, l'assassino. Perché l'ha uccisa? Continuo a cercare risposte, e non le trovo. Mara con me non si confidava. Per me, lei era un mistero. Il signor Calisti ha lavorato per 25 anni come operaio edile, poi ha fatto il bidello in una scuola media. Questa casa di campagna, a una decina di chilometri da Todi, è stata tirata su in pian piano. Sognava di viverci con tutta la famiglia: «Non è più possibile». «Mara, dopo il liceo classico, s'era iscritta a Giurisprudenza. Ha dato molti esami, poi, improvvisamente, ha deciso di smettere. Io non volevo, l'altra figlia è laureata in Medicina, tanti sacrifici, mi sarebbe piaciuto che anche Mara terminasse gli studi. Così, continuavo ad iscriverla, ogni anno, sperando che ci ripensasse. Era una persona felice, spensierata. Era testarda, faceva politica, era di sinistra. Libera. Tanti amici. Sciava. Lavorava come segretaria in un studio legale. Volge lo sguardo fuori della finestra. Verso l'orto. «Belli, gli ulivari... Io sono ambizioso, vorrei che le mie cose fossero perfette. Gli alberi, i fiori, il prato. Anche Mara era ambiziosa. Mi somigliava».

## Maltempo nel Nord Italia Ancora pioggia in Lombardia Il Ticino rompe gli argini Allarme per il Lago Maggiore

MILANO Anche se in forma attenuata il maltempo continua ad imperversare sull'Italia del Nord. Dopo la pausa di sabato, ieri ha ripreso a piovere su quasi tutta la Lombardia. Il ponte sul Ticino, a Vigevano, è stato chiuso al traffico automobilistico: il fiume ha infatti rotto gli argini a nord del ponte, in territorio di Abbiategrasso, ed ha invaso, per un tratto di circa 400 metri, la statale 494 Milano-Alessandria. In alcuni punti della strada l'acqua ha raggiunto anche i 70 centimetri. A Como il lago è sceso di 3 centimetri ma la situazione resta molto difficile. Il centro è ancora allagato e l'accesso in zona dei negozi privati è consentito solo a «tariffe alterate»: oggi hanno potuto circolare le auto con targa pari, domani toccherà alle dispari. Viabilità difficoltosa anche a Lecco dove le acque del lago hanno sommerso parte della strada sud. Sopra il livello anche il lago Maggiore: a Laverno ci sono ancora allagamenti e i vigili del fuoco sono impegnati a prosciugare cantine e caldaie; inoltre la Statale 394 «del Verbano» è interrotta in più punti. La pioggia è ripresa nel pomeriggio anche in provincia di Sondrio dove continuano a restare isolati Madesimo e Campodolice a causa di una frana che da giorni ha bloccato la strada statale. A Gordona, in Valchiavenna, 20 famiglie sono isolate a causa dello straripamento di un torrente, mentre a Lanzada, in Valmalenco, è stato segnalato uno smottamento vicino ad una centrale dell'Enel. Il maltempo ha causato seri problemi anche in provincia di Brescia. A Rionero, in Valcamonica, sono state evacuate 30 famiglie a causa di una grossa frana che ha anche ostruito un torrente. Manifestazioni di protesta nel Pisanò da parte delle popolazioni danneggiate dagli allagamenti che hanno nuovamente colpito, a distanza di un anno, attività produttive ed abitazioni. In particolare una delegazione di Valdicava, nel comune di Ponsacco, ha sostato per quattro ore sulla superstrada Firenze-Pisa-Livorno, da tre giorni chiusa in vari tratti allagati e che avrebbe dovuto essere ripristinata ieri notte, impedendo i lavori per la ripresa della viabilità. La protesta è stata indiziata in particolare contro l'Anas, accusata di aver realizzato opere di cemento a difesa della superstrada che di fatto impediscono il deflusso delle acque e che provocano allagamenti. Altra protesta da parte dei lavoratori dell'industria del mobile a Ponsacco che hanno chiesto alla prefettura di Pisa garanzie contro le ricorrenti alluvioni d'acqua, tre in due anni, che stanno danneggiando gravemente l'intera economia della zona.

# «Stasera dove vado a dormire...» L'esercito sbandato dei senza casa

Vivere con l'incubo di perdere la casa in cui si è vissuti magari per tutta una vita. È questa l'angoscia che affligge moltissimi anziani e li spinge ad un pellegrinaggio quotidiano nella affannosa ricerca di qualcuno che li aiuti a trovare una sistemazione decente. Nelle loro storie di gente «dimenticata» la consapevolezza di ingiustizie subite e nessuna speranza di veder riconosciuto il loro diritto ad una vita decorosa.

DANIELA QUARESIMA

ROMA. Un pomeriggio come tanti in una città come Roma, in uno dei quartieri periferici più antichi della città: il Prenestino. Uno stradone promosso a «viale» che si fa largo tra due file di palazzoni, al centro, ingabbiato in una recinzione, un piccolo parco-giochi. Finisce qui, in un locale con le vetrine imbiancate, il pellegrinaggio di ogni giorno per moltissimi anziani. Li accompagna un problema che alla loro età non dovrebbero avere: la ricerca di una casa. È una delle sedi più antiche del sindacato degli inquilini, uno dei più «caldi» della capitale. Nell'ufficio i funzionari che hanno l'incarico di ricevere il pubblico alzano le braccia. Non c'è tanto da stare allegri, per alcuni la situazione è davvero drammatica, senza via d'uscita. Sembra di essere nell'anticamera di uno di quei medici che cercano di curare, senza riuscirci, i casi più vari e disperati: i malati cronici. La malattia si chiama «sfatto per necessità». Ed eccoli i «malati» con negli occhi una sorta di disperata rassegnazione di chi è consapevole di aver subito un'ingiustizia. Laura, 63 anni, vedova senza figli, un viso dolce e segnato dalla recente morte del marito. Un grande amore ucciso, dice lei, dalla preoccupazione di perdere la casa. L'appartamento in cui vive ed ha vissuto con il marito per trenta anni è stato venduto - dall'Assitalia, l'ente che possiede qui in zona circa 180 appartamenti. Il nuovo proprietario ha chiesto e ottenuto lo sfratto per necessità perché a sua volta è stato sfrattato e non sa proprio dove andare. «Domani viene la forza pubblica per la seconda volta - dice Laura - e io cosa posso fare? Dove vado a dormire e i miei mobili? Quando l'Assitalia mise in vendita la casa io e mio marito ci abbiamo pensato giorno e notte a come potevamo fare per mettere insieme i soldi necessari, ma proprio non ce l'abbiamo fatta. E adesso? Mi basterebbe una camera e cucina, ma gli affitti sono troppo alti non saprei come pagare, per me anche 500mila lire al mese, significherebbe non mangiare». Eppure sarebbe disposta anche a questo, la realtà è che non esiste nessuna possibilità che lei trovi in tempi brevi una soluzione che le garantisca quella tranquillità che da tempo ha perso. Le consiglia: «Provi a spiegare che le



### A Cesena una società aiuta a trovare un alloggio

Cercate casa in affitto e non la trovate? Forse d'ora in poi, almeno per chi vive a Cesena, c'è una soluzione alternativa: chi si preoccupa di risolvere il problema per lui, unica pregiudiziale è che non si tratti di un alloggio a canone sociale (immobili che fanno parte dell'edilizia pubblica e popolare). Trovare un'abitazione adeguata alle proprie esigenze è un'impresa sempre più difficile, di solito chi si imbarca in questa avventura non sa mai bene come andrà a finire, quanto tempo richiederà la ricerca e soprattutto, una volta raggiunta l'«agognata meta», per quanto tempo riuscirà a tenercela. Il punto è proprio questo: la società che si costituirà davanti ad un notaio di Cesena venerdì prossimo si ripromette di garantire un altro appartamento a quegli inquilini che devono restituire la casa ai rispettivi proprietari. Alla «Società cesenate per l'affitto», si chiamerà così la società a responsabilità limitata che svolgerà il ruolo di intermediazione, parteciperà al Comune e la Fondazione delle Casse di Risparmio di Cesena, entrambi con il 41 per cento delle quote, l'Associazione dei costruttori edili



Una manifestazione contro gli sfratti e, al centro, gente accampata dopo uno sgombero di case occupate a Roma

con il 10 per cento, l'Associazione dei piccoli proprietari con il 2 per cento e la diocesi di Cesena-Sarsina con il 5 per cento. L'iniziativa non ha fini di lucro e le «entrate» saranno destinate alla copertura delle spese. Lo scopo è quello di entrare direttamente nel mercato privato della locazione, assumendo in affitto gli alloggi dai proprietari, per subaffittarli agli inquilini. L'organizzazione si occuperà del mercato privato della locazione, e cercherà di superare il problema principale che impedisce a molti proprietari di mettere sul mercato le proprie case e cioè la garanzia che queste alla fine del contratto tornino libere nei tempi previsti. È la prima volta che l'attività di un Comune va oltre la realizzazione e la gestione dell'edilizia residenziale pubblica o all'alimentazione di aree per l'edilizia economica e popolare. Ora con questa società, che rappresenta uno dei punti-cardine del piano casa approvato all'unanimità nel febbraio scorso dal consiglio comunale, si inserisce a pieno titolo nel mercato. La Srl, che parte con un capitale sociale iniziale di cento milioni, si propone di riportare sul mercato una parte dei 2.500 alloggi vuoti della città romagnola.

perché doveva venderlo, successivamente perché serviva al figlio, adesso è arrivato quello per «necessità» perché la figlia è in cinta e si deve sposare. «Ma lui, (il proprietario) abita in una villa, su due lotti di terreno, mi sono informato anche se non risulta da nessuna parte... ma dove si nasconde questo? Sotto terra?». In realtà è probabile che il padrone di casa di Marco non risulti come intestatario di un alloggio pur abitando, ma di questo il suo inquilino non se ne vuole occupare. «Il 31 dicembre scadranno il 65 per cento dei contratti attuali. I proprietari immobiliari hanno chiesto ovunque ai rinnovi contrattuali prezzi molto elevati, nel frattempo la grossa proprietà immobiliare prima ancora di chiedere i patti in deroga ha mandato sfratti a tutti per poter contrattare meglio. Ormai lo sanno tutti che usando lo «spauracchio» dello sfratto si contratta meglio. tenere il conto dei telegrammi di condoglianze. Muoiono per essere stati sfrattati dalle loro case, dalla loro casa. Dina, a giugno dovrà andarsene, vive con il marito in una camera e cucina senza bagno. «Faccio come facevano gli antichi, un pezzo per volta» spiega riferendosi alla pulizia personale. Il suo «padrone di casa» alla scadenza del contratto si è rifiutato di rinnovarlo con l'ausilio dei «patti in deroga». «Gli serve vuoto così ci guadagna di più». Il 31 dicembre scadranno il 65 per cento dei contratti attuali. I proprietari immobiliari hanno chiesto ovunque ai rinnovi contrattuali prezzi molto elevati, nel frattempo la grossa proprietà immobiliare prima ancora di chiedere i patti in deroga ha mandato sfratti a tutti per poter contrattare meglio. Ormai lo sanno tutti che usando lo «spauracchio» dello sfratto si contratta meglio.

- Nell'anniversario della morte del **DOTI NICOLÒ GRECO** la sezione del Pds di Pandino (Cr) vuole ricordarlo a tutti coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato per l'impegno e l'opera svolta a favore dei cittadini pandinesi. Crema, 11 ottobre 1993
- In occasione del primo anniversario della morte del caro **ANTONIO REGGIANI** lo ricordano con affetto le sorelle Ines e Jolanda, e i nipoti. Bologna, 11 ottobre 1993
- È scomparso il compagno **CLEMENTE SAGLIETTA** Una vita per la libertà e gli ideali del Socialismo, prestigioso esponente dell'antifascismo napoletano, condannato dal Tribunale Speciale, combattente gariboldino in Spagna, segretario della Camera del Lavoro di Napoli dalla Liberazione, dirigente delle lotte del movimento operaio per la rinascita di Napoli e del Mezzogiorno, parlamentare del Pci per tre legislature. Con profondo dolore e con fraterna solidarietà con la moglie Antonietta, i figli e i familiari tutti, rendono commosso omaggio alla sua memoria. Maurizio Valenzi, Carlo Ferrantelli, Angelo Abenante, Franco Daniele, Andrea Geremicca, Aniello Borrelli, Antonio Moliterno, Nando Momi, Carlo Obici, Antonio Sodano, Pietro Valenzi, Giuseppe Vignola. Napoli, 11 ottobre 1993
- Il 4° anniversario della scomparsa della compagna **MARINKA** Dallo, la compagna di Gianni Toti. È la sua morte precoce, occupata gli spazi profondi della memoria e della disperazione, sia la sempre più significativa delle dimensioni di una perdita che continua, inesorabile come l'angoscia «finale» del compagno di Marinka Dallo, «comunista». Roma, 11 ottobre 1993
- Nel 4° anniversario della scomparsa della compagna **FERRO MARGHERITA** I familiari ti ricordano alle compagne e ai compagni e in sua memoria sottoscrivono lire 100mila per l'Unità. Genova, 11 ottobre 1993
- Un anno fa si spegneva **VINCENZO PIZZOLO** fulgida figura di dirigente del Pci di Cerignola e di Capitanata, i familiari ricordano con rimpianto le doti di patrieta di casa gli ha mandato l'ingunzione di sfratto per finita locazione quattro o cinque anni fa. All'inizio era per scadenza del contratto, poi



**Il Pasok ottiene più del 46 per cento e grazie al premio del sistema elettorale avrà oltre la metà dei seggi alla Camera Nuova democrazia distaccata di 5 punti**

**La sinistra ipotica la scelta tra un anno del nuovo presidente della Repubblica Il transfuga Samaras leva voti a Mitsotakis Atene invasa dai cortei per la vittoria**

# Papandreu espugna il Parlamento

## I socialisti greci strappano ai conservatori la maggioranza

Il Pasok di Papandreu ha vinto le elezioni greche. Al 20% dei seggi scrutinati i socialisti hanno la maggioranza relativa con il 46,14 e 5 punti di scarto sui conservatori di Nuova Democrazia fermi al 41,2. Col premio di maggioranza il Pasok avrà 166 seggi su 300. La destra di «Primavera politica» ha il 4,7% dei voti, il Partito comunista il 4,2%. La Coalizione di sinistra è sotto il 3% necessario per avere deputati.

**SERGIO COGGIOLA**

■ **ATENE.** Le elezioni anticipate hanno un vincitore: Andreas Papandreu. I primi risultati indicano che il partito socialista sta superando il partito conservatore, Nuova democrazia, di almeno 5 o 6 punti percentuali e sin attesa sul 46,1% del suffragio. I dati ovviamente sono molto parziali (un quarto circa dello scrutinio) ma tutti gli analisti ormai sembrano sicuri della vittoria socialista. Resta da stabilire la differenza esatta per capire quale futuro avrà il nuovo governo Papandreu.

Infatti, se Nuova democrazia di Kostas Mitsotakis, che raccoglie il 41,2% dei voti, non riuscirà a portare in Parlamento almeno 121 deputati, il Pasok l'anno prossimo potrà eleggere il nuovo presidente della Repubblica che, secondo la Costituzione deve essere scelto da 180 deputati.

Vi era la paura, soprattutto fra gli analisti, che il nuovo governo potesse durare soltanto un anno e mezzo, ma con il risultato così schiacciante il Pasok potrà terminare la legislatura.

Terzo partito con il 4,7% dei voti, sempre secondo le primissime proiezioni potrebbe essere a sorpresa «Primavera politica» del giovane Antonis Samaras, ex deflino ed ex ministro degli Esteri del governo Mitsotakis. Insomma, l'unico giovane ad avere il coraggio di rompere il monopolio dei due dinosauri è stato premiato. Ha soprattutto raccolto voti dagli elettori tradizionali di Nuova Democrazia, e dai giovani, esclusi sia dalla sinistra sia dal Pa-

sok. Notizie poco confortanti arrivano invece dall'area di sinistra, che non si è presentata unita come fece nel 1990. La «Coalizione di sinistra» non dovrebbe superare il 3%, soglia minima per avere deputati, mentre i comunisti «duri e puri» del Kke dovrebbero arrivare attorno al 4,2%.

La giornata elettorale si è svolta in un clima di trepidità attesa, nessun episodio di rilievo è stato segnalato, eppure la vigilia è stata incandescente. Un'ora dopo la chiusura dei seggi al tramonto cioè, i seguaci di Andreas Papandreu erano già per le strade a inneggiare alla vittoria.

In poco meno di un'ora, Atene si è riempita di bandiere verdi mentre il centro della capitale era bloccato. Negli uffici di Nuova Democrazia si respirava un'aria di disfatta. Persino la televisione di Stato, controllata dal governo, è stata costretta, poco dopo i primi risultati parziali, a ammettere che il Pasok era quasi sicuramente il primo partito.

La campagna elettorale invece era stata molto violenta, piena di colpi di scena e di reciproche accuse. Kostas Mitsotakis, ha praticamente combattuto su due fronti. Quello interno era rappresentato dal «traditore» Samaras, il quale aveva fatto cadere il suo governo e che intendeva raccogliere voti proprio nell'area liberal-democratica. Quello esterno era rappresentato dal suo nemico di sempre Andreas Papandreu. Mitsotakis ha chiesto il voto per proseguire la sua politica economica.



### I RISULTATI

Partito	% '90	Seggi '90	% '93	Seggi '93
Nuova democrazia	46,88	150	41,20	117
Pasok	38,61	125	46,10	166
Coalizione sinistra	10,30	21	2,60	-
Ecologisti	0,77	1	-	-
Rinnovamento democratico	0,67	1	-	-
Lista musulmani indipendenti	0,70	2	-	-
Primavera politica	-	-	4,70	9
Partito comunista	-	-	4,2	8

Papandreu invece per una «Grecia migliore». Purtroppo i programmi erano assenti da entrambe le parti. Sembrava piuttosto una battaglia personale tra i due «dinosauri» della politica greca.

Papandreu dunque è il nuovo primo ministro. La gente gli ha fornito la prova di appello dopo gli otto anni in cui il leader socialista ha cambiato spesso politica. Ma dopo i tre anni e mezzo di governo Mitsotakis, i greci erano stupefatti di un governo che non aveva una linea chiara. Aveva, infatti, dato avvio alle privatizzazioni di alcune società statali ma aveva incontrato una forte resistenza sindacale e il malumore degli industriali. E sempre più spesso emergevano scandali che avevano come protagonisti alcuni componenti della stessa famiglia del primo ministro e alcuni amici fidati. Lo stesso primo ministro ha dichiarato

ieri che avrebbe lasciato la politica nel caso in cui fosse uscito sconfitto dalle elezioni. E sono in molti, anche all'interno del suo partito, a sostenere che è lui il principale imputato di questa sconfitta. Andreas Papandreu, invece, ritorna sulla scena politica come il trionfatore. Manterrà le promesse? Perché la Grecia di oggi ha veramente bisogno di chiudere un'amaro pagina della sua storia recente.

### POLITICA ESTERA

#### Tre spine nel fianco del vincitore

■ **ATENE.** «Se il Pasok tornerà al potere la Grecia potrebbe essere coinvolta in una guerra nei Balcani» con questo esordio il premier Mitsotakis definì il rivale socialista «un guerrafondaio irresponsabile». E Papandreu gli rispose accusando il premier uscente di non aver posto alcun veto quando a Bruxelles i Dodici decretavano «la dissoluzione della Jugoslavia».

Non è certo un caso che proprio sui temi di politica estera i due rivali abbiano innescato le polemiche più violente e senza esclusione di colpi. Le «spine» nel fianco della Grecia sono più di una e tutte surriscaldano periodicamente gli animi. «La Macedonia è Grecia da 2000 anni» urlano gli oratori nei comizi, spiegano i mille manifesti e adesivi che si vedono anche nelle isole più remote della Grecia.

Ma non è solo la questione macedone, cioè il timore che l'affermazione di una Macedonia «alternativa» nei disastri territori della ex-Jugoslavia possa scatenare ostilità o addirittura guerra ai confini, a turbare l'opinione pubblica greca. Altre vecchie ferite non sono state rimarginate. Quella di Cipro ad esempio. Il presidente cipriota Glafkos Clerides insiste nel chiedere «una presenza militare greca» per affrontare un'eventuale iniziativa dei turchi che occupano la parte nord dell'isola schierando un contingente di ben 35.000 uomini. I greci, in virtù di un trattato che risale al 1960, schierano 950 soldati.

Mitsotakis, nell'agosto scorso, ha imitato Nicosia affermando che «mai la Grecia avrebbe mandato soldati - aggiungendo tuttavia che una spedizione militare sarebbe inevitabile in caso di guerra».

Mitsotakis non è del resto riuscito nel tentativo di riavvicinamento con la Turchia. Il trattato di amicizia e cooperazione con Ankara è rimasto lettera morta. E i negoziati per Cipro, promossi sotto l'egida dell'Onu, ristagnano.

Lo sfidante Papandreu ne ha tratto spunto per accusare il governo di «debolezza» verso la Turchia che rappresenta, secondo il Pasok, «una minaccia» per Atene. E poi c'è la questione albanese. Mitsotakis ha promesso di cacciare tutti gli immigrati albanesi che vivono illegalmente in Grecia. Tirana per risposta ha affermato che la minoranza greca in Albania conta appena 55.000 persone e non 400.000 come afferma il governo di Atene. Sul piano europeo sia i conservatori che i socialisti di Papandreu sono stati tra i primi a proporre la ratifica del trattato di Maastricht. Successivamente Papandreu ha criticato il trattato affermando che la Grecia diventerà «più povera» e facendo intendere che, una volta al potere, potrebbe chiedere una rinegoziazione.



Il grande sconfitto delle elezioni greche, Kostas Mitsotakis; a sinistra, Andreas Papandreu esultante. Il Pasok ha vinto

### ECONOMIA

#### Baruffa sulle opere elettorali con i fondi della Cee

■ **ATENE.** Per calmare i malumori creati dalla politica di «austerità» il governo conservatore uscente a caccia di facili consensi elettorali ha messo mano allegramente ai finanziamenti della Comunità europea. In campagna elettorale il premier Mitsotakis ha percorso in largo e in lungo il paese per inaugurare realizzazioni finanziate con i soldi della Cee. L'infaticabile primo ministro si è fatto vedere al Pireo per inaugurare un porto finito da due anni o all'aeroporto di Sparta per porre la prima pietra.

In vista delle elezioni il deputato europeo della Sinistra Alekos Alavanos aveva sollevato lo scandalo accusando il ministro uscente degli Interni di aver pianificato in vista del voto lavori ed opere pubbliche per la rispettabile somma di 250 milioni di dracme (un milione di dollari) prelevando i fondi dal «pacchetto Delors 2» che la Cee ha destinato allo «sviluppo delle comunità locali» per il periodo 1994-1999.

Il nuovo ministro degli Interni nominato a ridosso della campagna elettorale Ioannis Georkakis ha smentito affermando che nessuna opera era stata finanziata in vista della campagna elettorale. Ma pochi giorni dopo il segretario di Stato per l'economia Tsiplakos ha deciso di ripartire con procedura d'urgenza i fondi per le opere finanziate dalla Cee.

**I gruppi di Habash e Hawatmeh disertano a Tunisi il Consiglio centrale palestinese sull'accordo con Israele Kaddumi, ostile alla firma di Washington, tratterà con Peres. Protestano i coloni dopo l'attentato di Gerico**

# L'Olp perde l'ala degli irriducibili

I radicali dell'Olp disertano il Consiglio centrale di Tunisi e rivendicano l'uccisione dei due giovani israeliani alle porte di Gerico: nel campo palestinese la frattura è ormai insanabile. Kaddumi si schiera con Arafat: sarà lui a presiedere, assieme a Shimon Peres, il comitato congiunto israelo-palestinese. I servizi segreti israeliani hanno aiutato gli «007» palestinesi a sventare un complotto contro Arafat.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

Il loro messaggio a Yasser Arafat è stato firmato con il sangue di due giovani israeliani massacrati sabato sera a pochi chilometri da Gerico: gli integralisti di Hamas e i radicali dell'Olp non porranno fine alle azioni armate contro i nemici sionisti, anzi le intensificheranno per far intendere che per loro l'intesa raggiunta il 13 settembre a Washington è solo carta straccia.

Al Consiglio centrale dell'Olp, aperti ieri sera a Tunisi, i banchi dell'opposizione sono rimasti vuoti. George Habash e Nayef Hawatmeh, i nemici sionisti di Arafat, lo avevano annunciato da tempo: «Non avremmo con la nostra presenza il tradimento di Abu Amr». Stavolta, però, non si sono limitati ad esprimere con la loro polemica assenza l'irriducibile «no» a qualsiasi trattativa con Israele. La morte dei due giovani ebrei, sgozzati alle porte di Gerico, ha un significato politico inequivocabile: l'Olp non esiste più, o per meglio dire, non è più l'organizzazione in cui tutte le fazioni palestinesi, anche quelle più radicali, si riconoscevano. In questo senso, la scelta della località dell'attentato è stata tutt'altro che casuale: colpendo in quel luogo, a pochi giorni dall'avvio del processo di autonomia, «il fronte del rifiuto» ha inteso «segnare» che anche dopo il 13

ottobre, Gerico resta una zona di guerra, anche se questo vorrà dire scontrarsi con la nascente polizia palestinese. Se vi erano ancora dubbi in proposito, a scioglierli sono state le rivendicazioni dell'agguato ai due civili israeliani. A iniziare sono stati quelli della Jihad islamica, un piccolo gruppo integralista presente soprattutto nella West Bank e in Giordania: «Noi non ci arrenderemo mai né ci piegheremo» ha affermato da Amman un portavoce dell'organizzazione - a cedimenti sulla terra di Palestina che diventerà un cimitero per gli ebrei. Più attendibile, e preoccupante, è la rivendicazione operata dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl) di George Habash: «Un nostro comando» ha dichiarato da Sidone Abu Ahmad Fuad, membro dell'ufficio politico del Fppl - ha ucciso con armi e coltelli due israeliani vicino Gerico. È lo stesso Ahmad Fuad a spiegarne le ragioni: «Noi giuriamo di proseguire la lotta armata fino a far fallire l'accordo della vergogna Rabin-Arafat». Formalmente, il Fronte popolare fa ancora parte dell'Olp, ma la sua uscita dall'organizzazione, come quella del gruppo di Hawatmeh, è ormai scritta nei fatti e la formalizzazione della scissione, rivela una fonte di Tunisi, è «ormai questione di giorni».

«Attentati come quello avvenuto sabato a Gerico non sono diretti contro Israele, bensì contro la pace tra palestinesi e israeliani», a sostenerlo, in un'intervista a «radio Gerusalemme» è il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Oggi le coalizioni sono cambiate» ha proseguito Peres - «e noi ora non siamo più soli a lottare per la pace». Una tesi rilanciata nella riunione domenicale del governo (assente Rabin, in visita ufficiale in Cina) dal ministro dell'Ambiente Yossi Sarid: «L'attentato di Gerico - sostiene il leader del Meretz - rappresenta una battaglia di retroguardia condotta da una minoranza trascurabile che intende sfruttare l'attuale fase di transizione per far fallire sul nascere gli accordi per l'autonomia di Gaza e Gerico». I radicali palestinesi non sono i soli ad aver giurato di affossare gli accordi di Washington: a loro fianco si collocano i coloni oltranzisti. L'uccisione dei due giovani escursionisti ha riacceso la miccia dell'odio antiarabo. Gruppi di attivisti dell'estrema destra hanno interrotto ieri mattina il traffico fra Gerusalemme e Gerico erigendo baricate e innalzando cartelli che incitavano alla giustizia sommaria contro i terroristi dell'Olp. C'è voluto l'intervento di una unità dell'esercito per sbloccare la situazione e indurre a più miti consigli i sostenitori di «Eretz Israele». La tensione resta comunque altissima, e non solo in Israele e nei territori occupati. Acque agitate anche a Tunisi, dove in tarda serata ha avuto inizio la riunione del Consiglio centrale dell'Olp, l'istanza intermedia tra il comitato esecutivo (il governo) e il Consiglio nazionale (il Parlamento in esilio). All'ordine del giorno vi è un solo, decisivo punto: l'approvazione della «dichiarazione dei principi» firmata a Washington da

Israele e dall'Olp lo scorso tredici settembre. Un punto a suo favore Arafat lo ha messo a segno riportando nel suo campo Faruk Kaddumi: sarà lui, il ministro degli Esteri dell'Olp, a presiedere, assieme al suo omologo Shimon Peres, la riunione di mercoledì al Cairo del comitato di coordinamento israelo-palestinese incaricato di concretizzare l'intesa su Gaza e Gerico. Kaddumi aveva espresso a più riprese forti riserve sull'accordo Rabin-Arafat, rifiutandosi di partecipare alla cerimonia della firma, tanto da avvalorare le indiscrezioni che lo indicavano come il possibile leader del «fronte del rifiuto». Ma la sua nomina a capo della delegazione palestinese liquidò questa ipotesi, lasciando gli oppositori di Arafat orfani di un capo dall'indubbio prestigio internazionale. Ma tutto ciò non significa affatto che la strada di Abu Amr sia ormai in discesa. Lo scontro al Consiglio centrale sarà durissimo: lo si evince dalle prime battute e, soprattutto, dalle eccezionali misure di sicurezza scattate nelle ultime ore nel quartier generale di Tunisi, a conferma che le voci sugli attentati, sventati in extremis, ad Arafat erano tutt'altro che infondate. L'ultima rivelazione in proposito viene dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», secondo cui i servizi segreti israeliani avrebbero avvertito quelli palestinesi dell'imminenza di un complotto contro il leader dell'Olp. Un indiretto avvio a questa notizia è venuta da Shimon Peres: «Anche se una cooperazione del genere esistesse - ha affermato - rientrerebbe nell'ordine delle cose sulle quali è preferibile mantenere il riserbo», ricordando, però, che «Israele in passato ha avuto più volte l'occasione di uccidere Arafat, ma si è astenuto dal farlo».

### LA MAPPA

#### I nemici di Arafat Undici gruppi uniti dal «no» alla pace

Dieci più uno: tante sono, ufficialmente, le organizzazioni palestinesi che contestano radicalmente la linea di Arafat e si oppongono all'accordo con Israele: al cosiddetto «cartello dei dieci», riunito in questi giorni a Damasco, si aggiunge infatti il gruppo terroristico di Abu Nidal, che formalmente non fa parte del «cartello» ma come nemico di Arafat non è secondo a nessuno. Undici organizzazioni, dunque, che mancano però di una reale unità strategica, per non dire politica: l'unica cosa che le unisce è il «no» ad Arafat e all'accordo di pace; una unità dunque puramente tattica, che può certo creare nell'immediato seri problemi (vedi gli attentati delle ultime ore in Palestina e le minacce ad Arafat) ma che manca di qualsiasi proiezione di lunga durata. Che cosa può unire infatti, in prospettiva, Hamas e la Jihad islamica, espressione dell'integralismo più rigido, al Fronte popolare e al Fronte democratico per la liberazione della Palestina, che professano il marxismo-leninismo? Tuttavia proprio Hamas (il Movimento di resistenza islamica nei territori occupati), e con esso la Jihad islamica, rappresenta probabilmente la più consistente opposizione all'accordo, dal punto di vista numerico ed organizzativo: seguono a ruota due organizzazioni «storiche» della Resistenza palestinese (e dell'Olp) come i già citati Fppl e Fdpl, guidati da uomini di indubbio prestigio popolare come George Habash e Nayef Hawatmeh. Molto più limitata, e talvolta addirittura inconsistente, l'importanza delle altre sei organizzazioni. La più nota - e accanita contro Arafat - è il Fronte popolare-comando generale di Ahmed Jibril, già ufficiale dell'esercito siriano e da sempre uomo al servizio degli interessi politici e strategici di Damasco: la sua «forza militare» non supera qualche centinaio di uomini. Seguono due gruppi che - rappresentano in realtà spezzoni staccatisi da formazioni rimaste con Arafat: sono il Fronte per la liberazione della Palestina di Talaat Yacoub, scissosi dall'omonimo fronte di Abu Abbas, e il Fronte di lotta popolare, nato nel 1983 al momento della rottura del presidente siriano Assad con Arafat. Ci sono poi: Al Fatah-insurrezione, del colonel-



Il leader dell'Olp, Yasser Arafat; in alto, il corpo di uno dei due israeliani uccisi vicino Gerico

pato alla sua elaborazione. Un insieme, come si vede, molto variegato, e tuttavia per certi aspetti pericoloso e temibile, dal quale emergono personalità di spicco. A parte i già citati Ahmed Jibril, uomo di Damasco, e Abu Musa, che non ha altra stoffa se non quella del militare «di carriera», mi riferisco soprattutto a George Habash - «marxista asiatico», come egli stesso ama definirsi - e a Nayef Hawatmeh, che fino alla costituzione del Pci, nel 1982, si considerava di fatto il leader dei comunisti palestinesi: due figure che sono parte integrante della storia dell'Olp e che hanno una loro «udienza» fra la base palestinese, soprattutto nei campi profughi del Libano, di Siria e di Giordania. Senza trascurare un altro personaggio «forte», sia pure in negativo, come Abu Nidal, al secolo Sabri al Banna: anch'egli nella storia dell'Olp, come il più antico ed accanito nemico di Arafat: esattamente dal 1974, quando ruppe con Arafat appoggiandosi (allora) all'Irak e venne condannato a morte da un tribunale palestinese. La scia di sangue provocata da quella rottura è giunta fino ai giorni nostri.



È incerto il bilancio del disastro Sono sessanta i corpi recuperati e settantaquattro i superstiti Ma i passeggeri forse erano 300

Le autorità portuali e gli armatori sott'accusa per aver consentito la partenza nonostante il maltempo Esplosioni su una nave in Texas

# Inabissati nel Mar Giallo in tempesta

## Centinaia di vittime nel traghetto coreano sovraccarico

La furia del mare ha inghiottito una nave traghetto nel mar Giallo, al largo delle coste della Corea del Sud. Settantaquattro persone tratte in salvo, una sessantina di corpi recuperati prima che cadesse la notte. Ma non si sa quanti siano i dispersi. La nave poteva trasportare duecento passeggeri, secondo alcune testimonianze a bordo ce ne erano 250-300. Autorità e società armatrice sono sotto accusa.



I corpi di alcune vittime del naufragio del traghetto sudcoreano. A destra: la nave da carico texana in fiamme.



Quella avvenuta nel Mar Giallo è l'ultima di una lunga catena di tragedie del mare. Ecco un elenco delle più gravi degli ultimi anni.

- 6 marzo 1987.** Il traghetto britannico «Herald of Free Enterprise» si capovolve e affonda all'uscita del porto belga di Zeebrugge, provocando la morte di 189 persone.
- 31 dicembre 1988.** Al largo di Rio de Janeiro 110 persone persero la vita nel naufragio del «Bateau Mouche IV», un battello stracarico di turisti. Nella stessa notte, al largo della costa del Guatemala, affondò un traghetto: 65 i morti.
- 7 marzo 1990.** Sul traghetto danese «Scandinavian Star» scoppiarono tre incendi, di probabile origine dolosa, e morirono 186 persone. A bordo 395 passeggeri e 100 marinai.
- 4 gennaio 1993.** Nel Mar Baltico, al largo dell'isola di Ruegen, in seguito ad una tempesta, si rovesciò il traghetto polacco «Jan Heweliusz» provocando la morte di 54 persone.

SEUL. La tempesta impazzava con cavalloni altri tre-quattro metri. La nebbia era fittissima. Fino all'ultimo la capitaneria di porto di Wido era stata indecisa se autorizzare la partenza del traghetto diretto all'isola di Im-su. Mezz'ora di ritardo e una vana libera omicida. Il «Sohaer» cerca di sfidare la furia del mare. Si arrende. Vuole riguadagnare il porto. Nella virata si è schiantato contro gli scogli, si è rovesciato ed è affondato. «In meno di mezz'ora sulla superficie dell'acqua sono rimasti soltanto rottami, cadaveri e gente che invocava aiuto», ha raccontato uno dei 74 superstiti tratti in salvo prima che sulla tragedia calassero le tenebre della notte. Centocinquanta-ducecento sarebbero le vittime di questa ennesima tragedia del mare al largo delle coste della Corea del Sud. Cifre precise non se ne possono fare. Una sessantina di corpi sono stati recuperati fra le onde dai dodici elicotteri e dalle 30 motovedette di marina e polizia che hanno partecipato, insieme a pescherecci, alle operazioni di soccorso. Ma il giallo riguarda quante persone erano state imbarcate sul «ferry-boat» che ne poteva portare 209. Alla capitaneria dell'isola di Wido, 18 chilometri dalla costa, giurano di averne fatte salire 211, solo quattro in più della portata massima del battello.

Ma i testimoni parlano di una cifra molto, molto più alta, duecentocinquanta-trecento persone a bordo, la gran parte stipate sotto coperta a causa del maltempo e lì rimaste intrappolate. «La nave era sovraccarica fin dalla partenza - ha raccontato uno dei superstiti alla televisione sudcoreana Kbs - e c'era da temere il peggio, dato che il mare era agitato e sulla zona gravava una nebbia fitta a pioggia». Compagnia e autorità sono sotto accusa per gravi negligenze. La società armatrice, la West Sea Ferry, ha precisato che il battello è stato costruito nel 1990 e che quindi non poteva trattarsi della solita carretta del mare. Per la compagnia, l'unico imputato è il maltempo che imperpetuava nella zona del Mar Giallo, attorno alle dieci, ora locale. Quello di domenica è il naufragio più drammatico degli ultimi venti anni in Corea del sud, un paese dove incidenti del genere risultano piuttosto frequenti. Quello più grave avvenne il 9 gennaio 1993, quando a largo di Pusan una nave passeggeri si rovesciò per il vento, causando 369 tra morti e dispersi. Il 15 dicembre 1970 un'altra nave passeggeri affondò vicino allo stesso porto di Pusan, provocando 323 morti. Il 25 gennaio 1953, invece, una na-

Sul «Washington Post» fantascientifica e graffiante satira sulla linea Usa verso Mosca e le resistenze del Congresso alle riforme

# «I cannoni di Clinton sparano su Capitol Hill»

Ultim'ora: Clinton scioglie il Congresso. I parlamentari reagiscono barricandosi in Campidoglio e proclamando presidente Bob Dole. Si spara per le strade di Washington. Gli studi della Cnn circondati dalle truppe. Eltsin chiama la Casa Bianca per esprimere solidarietà. Così uno scrittore sul «Washington Post» riassume un senso diffuso di disagio di fronte alla condotta di Clinton verso i fatti di Mosca.

torali e il suo rigoroso piano anti-crimine. Ha anche promesso immediate elezioni veramente libere, al contrario di quelle costossissime che gli americani avevano sinora dovuto subire. I parlamentari della vecchia guardia hanno risposto barricandosi nel Campidoglio, deponendo Clinton accusato di aperta violazione della Costituzione, e proclamando presidente degli Stati Uniti il leader dell'opposizione in Congresso, Bob Dole. Portavoce del governo alternativo è stato nominato Rush Limbaugh, l'ultra, la star dei talk-shows tv che una rivista della capitale aveva proclamato leader morale della destra per il coraggio con cui aveva cavalcato ogni campagna anti-liberal. Limbaugh, raggiunto in North Dakota, dove era impegnato in una crociata per denunciare le re-

sponsabilità dirette di Clinton nella tempesta di neve che ha devastato quella regione, ha dichiarato che sarebbe partito immediatamente per Washington. Tensione alle stelle nelle strade della capitale. Mentre annunciava le sue decisioni Clinton ha inviato 350 mila soldati a circondare gli studi tv da cui viene trasmesso il programma «Larry King Live», mossa volta ad impedire che i leader ribelli si facessero intervistare dal populismo giornalistico. Corre voce che i super-heroi M1-A1 che stavano per essere imbarcati sui C-130 diretti in Somalia abbiano ricevuto il contrordine di circondare il Congresso. Mentre scriviamo risuonano colpi di mitra. Anche se la polizia tende a drammatizzare sostenendo che si tratta di normali attività

collegate alla criminalità comune. Tra le prime telefonate di solidarietà giunte alla Casa Bianca quella di Boris Eltsin, che ha chiamato Clinton per dirgli che «sovertendo la Costituzione, sciogliendo il Parlamento e assumendo pieno controllo dei media ha dimostrato la sua dedizione ai principi della democrazia». Pochi dubitano che i veni golpisti siano i reazionari, i nostalgici e i vecchi amici corrotti del vecchio regime. È giudizio unanime che Clinton goda di maggior sostegno popolare dei suoi avversari, anche se la vera maggioranza la forma con gli uni che con gli altri. Così l'«ultim'ora» pubblicata ieri nell'edizione domenicale del «Washington Post», a firma dello scrittore Robert Hirschfeld, accompagnato da un disegno in cui un carro armato si appresta a sparare sulla cupola bianca di Capitol Hill. Esprime scherzosamente un disagio diffuso sul modo in cui la Casa Bianca si era schierata un po' troppo semplicisticamente nello scontro politico in Russia, che covava sotto la cenere sin dall'inizio ed ora può venire fuori a cuor più leggero di quanto fosse possibile a caldo. Bisogna aggiungere che era stato lo stesso Clinton a cercar sola quando, trascinato forse un po' troppo dall'entusiasmo per la vittoria di Eltsin aveva dichiarato che lui, in una situazione del genere in America, avrebbe agito esattamente come il presidente russo. Contemporaneamente a questo intervento semi-serio, un disagio nello stesso senso veniva espresso sui giornali Usa di ieri da altri due autorevolissimi studiosi. Sostenendo che Eltsin «ha inferto un colpo sanguinoso, forse fatale al fragoroso esperimento di democrazia in Russia», il direttore dell'Istituto di studi russi della Princeton University Stephen Cohen si pone sul «Washington Post» interrogatorio cruciale: «come fa Eltsin, ora che ha fatto dell'esercito l'arbitro del destino politico della Russia a ricondurre il ruolo entro i limiti che gli spetterebbero in qualsiasi sistema democratico?». Mentre di «derivata dittatoriale» parla il cremlinoologo della George Washington University Peter Reddaway in un intervento sul «New York Times», sostenendo che benché abbia ridotto il quorum di votanti per l'elezione presidenziale dal 50 al 25%, Eltsin rischia di essere affatto rieletto perché anche i suoi sostenitori lo considerano ormai «bruciatore».

Avlido Lambilli (Presidente dell'Anmic) Roma

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Le telescriventi delle agenzie in tutto il mondo si sono messe a ticchettare impazzite non appena Clinton è comparso in diretta tv ad annunciare una decisione senza precedenti in 200 e passa anni di storia della democrazia Usa. «Ho deciso di sciogliere il Congresso perché si era arrivati ad uno stallo insormontabile. I parlamentari di questa legisla-

tura ormai combattevano solo per preservare il vecchio sistema e proteggere i loro privilegi. Inoltre, probabilmente per voi non farà gran differenza», ha dichiarato, spiegando che la vecchia guardia in Congresso stava portando avanti un golpe strisciante nel bloccare ogni tentativo di riforma sanitaria, di riforma del sistema di finanziamento delle campagne elet-

## Anna lavora sodo e torna stanca Paul a casa cucina

ALICE OXMAN un uomo come un uomo trattato una donna: «Ti sposterò appena mi libero. Non ti preoccupare, è solo una questione di tempo», va la ninna-nanna di infinite promesse e illusioni. Anna, dunque, conduce il gioco. Adesso, però, è arrivato l'ormai famoso sondaggio Gallup che è stato pubblicato su tutti i giornali. Secondo questo son-

daggio «le donne dicono basta». Non vogliono più lavorare. Vogliono tornare a casa. L'interesse nella carriera è tramontato. La voglia di famiglia e di casa, invece, sale. Se questa fosse una classifica, sarebbe al primo posto. Si parla di un grande «riflusso», addirittura della fine del femminismo. Ma pochi giorni dopo il sondaggio Gallup, l'ufficio ameri-

cano del censimento ha pubblicato i propri dati. Dicono che anche gli uomini vogliono stare a casa. Questi dati parlano di padri (sposati e non) che desiderano stare vicino ai figli, soprattutto quando sono piccoli. Parlano di uomini che sono stanchi di andare ogni giorno altrove, lontano da casa e dagli affetti. Il censimento indica una forte voglia maschile di cambiare le carte in tavola. Se tutti sono uguali,

uomini e donne, tutti hanno diritto di stare a casa, come tutti hanno diritto di lavorare. Allora forse è meglio dire che una volta raggiunta la parità dei diritti, uomini e donne si sono messi a discutere dei doveri. Questo, forse, non si chiama «riflusso» ma un nuovo modo di concepire il mondo. Inutile continuare a designare un ruolo «maschile» agli uomini: lavorare, proteggere, provvedere, combattere. Inutile continuare a ripetere che il ruolo «femminile» è nutrire, educare, coccolare, badare. Si comincia a capire che il mondo tradizionale degli uomini impedisce la loro partecipazione alla vita privata. E il mondo tradizionale delle donne impedisce la loro partecipazione alla vita pubblica. Stare a casa o andare a lavorare è una questione di vocazio-

ne, una volta stabilita la parità dei diritti. O, in altre parole, è una scelta e non un destino. Molte donne preferirebbero non lavorare. E anche molti uomini. Molte donne vorrebbero lavorare e non trovano lavoro. Le donne tornano a casa? Il fatto è che sempre più donne non credono nei sondaggi. Paul e Anna? Si intravede la conclusione. Anna continuerà a promettere e a fare la sua strada usando Paul come «pregnando ai bambini a sciarre. La aiuta con i compiti. Tiene la casa in ordine, in attesa di Anna. Non sono ancora sposati. Ma è solo una questione di tempo, lei dice. Così spera Paul. E intanto prepara la cena. Cucina bene. Anna ha sempre fame dopo una lunga giornata di lavoro.

# Lettere

La burocrazia contro oltre 1 milione e 800.000 invalidi

Caro direttore, oltre al danno anche la beffa. La burocrazia torna a colpire i più deboli, anzi a perseguitarli. Oltre un milione e 800 mila invalidi in attesa di pensione saranno costretti - se passa la proposta governativa collegata alla Finanziaria - a presentare di nuovo, entro 90 giorni dall'entrata in vigore del disegno di legge, le loro domande già inviate agli uffici competenti. Una norma-capestro che l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili considera gravemente lesiva della dignità dei cittadini disabili perché rinvia ancora su di loro, e non sullo Stato, il compito di dimostrare la loro «presunta innocenza». In pratica, a comprovare la legittimità del proprio diritto alla pensione e la veridicità delle dichiarazioni sullo stato di salute. Una situazione paradossale che allungherà a dismisura i già inaccettabili tempi di attesa di accertamento di invalidità (5-8 anni in media) finendo in concreto per vanificare il diritto alla pensione. Ma c'è di più. Il blocco per due anni della perequazione automatica delle pensioni, annunciato nei mesi scorsi come misura indispensabile al risanamento economico e che avrebbe riguardato tutti i pensionati, interesserà invece solo gli invalidi civili. L'Anmic non intende accettare sacrifici a senso unico, tanto più che nella proposta presentata in Parlamento, purtroppo, non si fa alcun cenno a misure urgenti che possano bilanciare, ad esempio nel settore lavoro, tali sacrifici. È inutile tagliare le pensioni agli invalidi se poi non si pone mano a un'efficace riforma del collocamento obbligatorio che li aiuti a divenire economicamente autosufficienti. Si ritiene inoltre del tutto ignorato il problema della professionalità delle commissioni mediche che devono accertare l'invalidità. Una seria revisione delle nostre pensioni deve partire da accertamenti seri e tempestivi, nell'interesse non solo degli invalidi ma della stessa credibilità di questo Stato. L'Anmic, infine, critica duramente un ultimo aspetto della manovra che appare l'ennesima dimostrazione di un atteggiamento incoerente delle istituzioni nei confronti dei disabili, ossia la tentazione di cancellare persino la loro esistenza con un colpo di spugna. Riguarda la volontà della Finanziaria '94 di abolire i comitati di assistenza e beneficenza pubblica ed il conseguente iter in sede di giurisdizione civile (tempi medi di definizione 6-8 mesi), per trasferire le competenze ai prefetti e, quindi, al Tar (tempi medi di definizione 10 anni). Si collocerebbe in questo modo il diritto dell'invalido in un ulteriore, inammissibile e provocato vuoto giuridico.

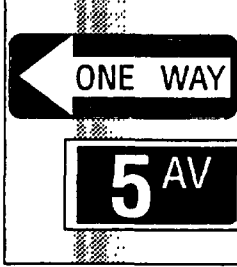
Avlido Lambilli (Presidente dell'Anmic) Roma

Mentana, Tg5: «Non faccio campagne contro il Pds»

Leggo su «l'Unità», a pagina 6, un articolo di Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, sullo spinoso tema della presunta campagna giornalistica contro il partito della Quercia a proposito di Tangentopoli. Per Visani questa campagna c'è ed è pesantissima. Adorchestrarla - secondo le sue parole testuali - ci sarebbero anche «alcuni poteri forti» che partecipano a questo disegno e che hanno messo a disposizione giornali e televisioni. Penso a Berlusconi. Siccome in questa versione massmediologica della «Fodna» (Forze oscure della reazione in agguato) Visani scrive d'autorità i Tg della Fininvest, è quindi il Tg5 che dirigo, vorrei rassicurare i tuoi lettori: il mio editore Berlusconi non mi ha mai chiesto di aderire a una simile operazione. Pochi gior-

Enrico Mentana direttore del Tg5

Risponde Davide Visani. Io ho scritto che la Procura dispone delle carte che dimostrano come quei soldi siano serviti ad acquistare un immobile e a pagare l'iva. Quindi la questione resta: non si capisce quale fondamento abbia il dubbio di cui Mentana parla e che egli attribuisce ai magistrati







Armi sequestrate a Mosca. Accanto, folla al Mausoleo di Lenin. Sotto, Boris Eltsin



«Ostankino spense il segnale per vedere come finiva...» E ora il Cremlino indagherà. Il presidente vola a Tokio. Folla al Mausoleo di Lenin. Scene di violenza a Mosca.

# La battaglia di Mosca divampa in tv

## Un canale accusa l'altro: «Codardi, siete stati a guardare»

Mosca del coprifuoco. Mosca diurna. I metodi duri degli agenti speciali in azione sull'ex Gorki, davanti al telegrafo. La folla della domenica per visitare Lenin. Stamane Eltsin in partenza per la visita lampo in Giappone. La polemica tra i due programmi televisivi: i giornalisti russi accusano di codardia i colleghi del primo canale di Ostankino: «Voi avete chiuso, noi siamo stati sempre in onda».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SARGI**

MOSCA. La «Vohov» grigia, con targa privata, si ferma davanti al palazzo del Telegrafo, il noto edificio dell'ex via Gorki, a cento metri dall'albergo «Intourist». S'apre lo sportello del passeggero e ne esce una ragazza bionda. Una che non passa inosservata anche perché, a mezz'ora dallo scattare del coprifuoco, sono rari i passanti. La ragazza è, probabilmente, una prostituta che guadagna velocemente l'ingresso dell'hotel. O che intende farlo. Ma la scena cambia rapidamente: questione di pochi secondi. È come un piccolo film di questi giorni d'emergenza che racconta della durezza dei controlli e del clima assolutamente nuovo della Mosca di notte da dove sono considerati scomparsi gli uomini del racket e i gruppi di mafiosi del Caucaso. La Mosca diurna, invece, è rimasta sempre la stessa e, di domenica, a centi-

naia si sono precipitati a visitare la tomba di Lenin, al Mausoleo, per timore che la tolgano presto. «Torniamo alla notte. A quella ragazza che s'avvia mentre la vettura, guidata dal suo amico, comincia a muoversi in direzione della Piazza del Mercato, accanto al Cremlino. Un drappello di agenti speciali impone l'alt. La ragazza è vicina al sottopassaggio, ha percorso soltanto una decina di metri e si volta verso la vettura. Un poliziotto s'avvicina alla «Vohov» che procede ancora molto lentamente e tenta di aprire lo sportello del conducente. Ma la manovra non gli riesce. La ragazza imbocca il sottovia e sparisce. Il conducente (impaurito?) vede l'agente aggrappato alla maniglia e accelera. Progressivamente, l'agente rimane appeso, deve correre per tentare di tenere il passo ma sino ad un

### RIVELAZIONI

«Cinque killer per Eltsin»  
«Gorby trattò»



Uno «squadrone della morte» sarebbe annidato in un luogo segreto di Mosca in attesa del momento più opportuno per uccidere il presidente Boris Eltsin, secondo quanto sostiene il giornale londinese «The Mail on Sunday». Si tratterebbe di un gruppo di cinque kamikaze, pronti a morire nell'azione. Dagli Stati Uniti arriva poi la notizia, riportata dal settimanale «Us news and world report», di contatti tra l'ex presidente Gorbaciov e Rutskoi, durante i giorni della crisi in Russia. Secondo il settimanale Gorbaciov si sarebbe dichiarato ad assumere la guida del Paese in caso di sconfitta di Eltsin.

certo punto. Non può fisicamente correre più di tanto, gli cade il cappello e non riesce a mettere mano alla pistola. Lascia la presa. Ormai anche gli altri poliziotti, alcuni in borghese altri in tuta mimetica, si avvicinano. La macchina è quasi in fuga, cento metri avanti. Tutti gli agenti scattano e uno di loro alza il kalashnikov e spara a mezz'aria. Uno, due, tre colpi. Che rimbombano tra gli alti palazzi della Gorki e che fanno dilagare i pochi in transito. La vettura si

blocca e gli agenti sopraggiungono. - armi spianate, in un sol balzo.

Davanti alla vettura, ferma accanto al marciapiede, si piazza un uomo a gambe divaricate e con la pistola «Makarov» tenuta con due mani. Gli altri agenti aprono gli sportelli e pestano l'autista per alcuni secondi. Poi lo trasciavano fuori e gli assestano due calci in faccia. Violentissimi. Quello si piega, s'appoggia al muretto, si tiene la bocca. Lo perquisiscono, gli rivoltano le tasche. Poi controllano l'auto in ogni angolo. Forse non trovano nulla di irregolare ma l'uomo è sospettato perché tentare la fuga, anche se in preda alla paura, nelle condizioni dello stato d'emergenza, è un'ammissione di colpa. Se lo portano via, con tutta l'auto. Come una delle centinaia di persone regolarmente fermate in queste notti difficili ma, tutto sommato, sinora trascorse tranquille senza i temuti attacchi degli irriducibili che ancora si nasconderebbero nei dintorni di Mosca, pronti a consumare la loro vendetta contro Boris Eltsin che, nell'ultima settimana,

ha evitato di presentarsi in pubblico ed è invece rimasto dentro le mura sicure del Cremlino. Il presidente ne uscirà stamane, alle prime ore, per dirigersi all'aeroporto governativo di «Vnukovo-2» da dove partirà alla volta di Tokio accompagnato dal vicepremier, Egor Gajdar, dal ministro degli Esteri, Andrej Kozjrev e dal neo ministro del commercio estero, Oleg Davidov.

La visita in Giappone è del novero dei viaggi lampo. Già mercoledì sera Eltsin sarà di ritorno a Mosca dopo aver firmato una quindicina di accordi bilaterali ma evitando lo spinoso problema delle quattro isole Kuril rivendicate dai giapponesi. Se ne parlerà in un futuro non breve. La visita, piuttosto, servirà al presidente russo per tranquillizzare, attraverso i dirigenti di Tokio, i partner del G7 sul mantenimento delle garanzie democratiche e sul regolare svolgimento delle elezioni in dicembre. Sarà una visita di «lavoro e pratica» compiuta da Eltsin per una questione di principio dopo che, nel corso dell'ultimo anno, era stata rinviata due volte proprio a causa dell'impossibilità di raggiungere un'intesa sulle Kuril. Ma anche adesso che il parlamento è stato cancellato con la forza non sembra facile per

il Cremlino risolvere questo contenzioso con il Giappone. Per lo meno nei prossimi mesi. Perché Eltsin avrà altri problemi da affrontare. Ancora una volta il vicepremier Shakhrai, in un'intervista, ha criticato la premura di Eltsin, manifestata proprio l'altro ieri con il decreto sulla riforma dei Soviet. Per Shakhrai, la riforma dovrebbe essere «graduale», evitando un nuovo, duro scontro con la periferia recalcitrante e svolgendo le elezioni locali in primavera.

Il «dopo Casa Bianca» ha lasciato degli strascichi polemici anche all'interno del «mass media». C'è stata la vicenda della «censura», la chiusura dei giornali, ma ieri è venuto alla luce il contrasto tra le due principali reti televisive, il primo canale ed il canale cosiddetto russo. I dirigenti del primo programma, accusati dai loro colleghi di felleonia e di opportunismo per aver interrotto il segnale di Ostankino nel momento dell'attacco domenica 3 ottobre, si sono rivolti ad Eltsin per avere giustizia. «Non siamo dei traditori, abbiamo tolto il segnale per evitare che quelli della Casa Bianca potessero trascinare un appello». I giornalisti di «Russia» hanno sioro il naso: «Noi, in quelle ore, non abbiamo smesso neppure per un momento i nostri programmi».

## Parla Christopher «Missione Somalia obiettivo tradito»

MOGADISCIO. «Anche se abbiamo scoperto che Aidid è responsabile dell'agguato del 5 giugno in cui furono uccisi 24 caschi blu pachistani, noi vogliamo discutere con lui o con un rappresentante della sua fazione». Lo ha detto ieri sera l'invio dell'Onu in Somalia, l'ammiraglio Jonathan Howe, durante un incontro improvvisato con i giornalisti, precisando che tuttavia «la risoluzione dell'Onu 857 (riguardante l'individuazione e la cattura dei responsabili degli avvenimenti del 5 giugno ndr) è ancora valida».

A proposito della disponibilità dichiarata alla radio dal generale Aidid a cessare il fuoco, Howe - che ha incontrato ieri il vice-segretario dell'Onu responsabile delle operazioni di pace Kofi Annan e l'invio Usa Robert Oakley, giunti entrambi a Mogadiscio - ha affermato che «è benvenuto», ma ha aggiunto di voler leggere con attenzione il testo di queste dichiarazioni. La cattura del generale ribelle Mohammed Farah Aidid non è più una priorità neppure per le forze americane in Somalia. Lo ha dichiarato il segretario di Stato Warren Christopher. In un'intervista alla rete televisiva Nbc, a Christopher è stato domandato se gli americani hanno rinunciato all'obiettivo di catturare Aidid. «Non posso escludere nulla», ha risposto il segretario di Stato - «ma adesso la priorità è la situazione di Mogadiscio». Christopher ha confermato che l'ambasciatore itinerante Robert Oakley ha avuto istruzioni dal presidente Clinton per cercare di costituire, con la collaborazione di vari paesi africani, una commissione d'inchiesta indipendente sugli scontri che a giugno costarono la vita a 24 soldati pachistani. «Non c'è dubbio», ha ammesso Christopher - «che a giugno gli obiettivi della missione dell'Onu in Somalia vennero cambiati forse senza valutarne pienamente le conseguenze».

## Alle provinciali vittoria bis di Benazir Bhutto

ISLAMABAD. Sarà Benazir Bhutto il prossimo primo ministro del Pakistan: i risultati definitivi delle elezioni per i Parlamenti delle quattro province del Pakistan assegnano una vittoria di misura al suo Partito del popolo pakistano. Con 175 seggi su 456, contro i 135 della Lega musulmana del Pakistan (Pml) di Nawaz Sharif, il Ppp si conferma primo partito del paese. Anche nelle elezioni per il Parlamento federale, che si sono tenute mercoledì scorso, il Ppp era emerso come il partito di maggioranza relativa. Il risultato delle provinciali apre a Benazir la strada per formare il governo federale. I risultati delle elezioni per i 10 seggi riservati alle minoranze religiose nel Parlamento federale hanno ulteriormente rafforzato la posizione di Benazir otto seggi sono infatti stati conquistati dai candidati vicini al Ppp. Con questi e con il sostegno, che afferma di essersi già assicurata, dei partiti minori la maggioranza, il Parlamento si riunirà il 19 ottobre per eleggere il primo ministro. Nelle elezioni provinciali tenutesi di sabato, il Ppp ha conquistato la maggioranza assoluta nella provincia del Sindh, roccaforte tradizionale della famiglia Bhutto. Anche il fratello minore di Benazir, Mir Murtaza, accusato di una serie di sanguinosi atti di terrorismo durante il periodo della dittatura militare e in lizza come candidato indipendente, ha conquistato un seggio e ora, forse, potrà rientrare in patria dopo 16 anni di esilio. Nel Punjab, la provincia più ricca e più popolosa del paese, il primo partito è risultato la Pml, che ha avuto 106 seggi contro i 94 del Ppp. Ma i dissidenti della Pml guidati da Nasir Chhatta - che hanno stretto con il Ppp un'alleanza elettorale - hanno ottenuto 18 seggi. Gli osservatori non escludono del tutto, pur considerandola improbabile, l'ipotesi che Chhatta decida di rovesciare le alleanze: secondo alcune fonti, trattative frenetiche sarebbero in corso in queste ore a Lahore, la capitale provinciale del Punjab. Pubblicamente, Chhatta ha dichiarato che terrà fede all'accordo col Ppp, e che la alleanza tra lui e Benazir è «invincibile».

### IN PRIMO PIANO

La secessione di Bihac un colpo a Izetbegovic

# La piccola guerra musulmana

Cinquantotto morti. Cifra quasi irrisoria di fronte al massacro bosniaco. Ma stavolta le vittime sono musulmani uccisi da altri musulmani. La rivolta di Bihac, proclamata autonoma da Sarajevo, è un colpo durissimo per Izetbegovic. Arenati i negoziati di pace, la Bosnia rischia un'escalation di piccole guerre nella guerra, tra comunità della stessa etnia. La minaccia più grave cade sempre sui musulmani.

MARINA MASTROLUCA

Una firma in calce ad un proclama. La guerra nella guerra è cominciata così, il 27 settembre scorso, alla vigilia del voto del parlamento di Sarajevo sul piano di pace. Fikret Abdic, rifiutando l'aria di un responso negativo, ha mandato in porto il suo progetto di fare della regione di Bihac una repubblica in sedicesimo, ed ha proclamato l'autonomia da Sarajevo di un pezzo di terra su cui si affollano 300.000 musulmani. I cannoni del 5° corpo dell'Armata bosniaca da due settimane stanno cercando di fargli cambiare idea, mentre i caschi blu tentano una mediazione, finora senza successo. Negli scambi di tiro d'artiglieria una cinquantina di persone sarebbero già state uccise. Musulmani colpiti da altri musulmani.

Il presidente Izetbegovic ha intimato agli autonomisti di tornarsene a casa e stavano buoni, che di qua ce ne sono già troppi e i musulmani bersagliati da serbi e croati, non hanno certo bisogno di spararsi addosso anche da soli per tenere insieme i pezzi della loro repubblica, non ancora nata e già minacciata dalla secessione. Il comandante in capo dell'esercito bosniaco, Rasim Delic, è andato a parlamentare con i ribelli. Abdic dapprima ha chiesto aiuto ai mediatori internazionali per fermare le truppe fedeli a Sarajevo, accusando Izetbegovic e il parlamento di aver scelto la strada del suicidio dicendo no al piano di pace. E ieri ha scritto al presidente bosniaco per proporgli un incontro urgente in campo neutro: una base Unprof.

In assenza di un accordo, il leader autonomista ha deciso di farsi in casa la «sua» pace, forte dell'appoggio della popolazione - Abdic è un imprenditore che da lavoro a tutta la regione - e dei buoni rapporti che ha tanto con i croati che con i serbi, buoni quanto basta per poter pensare di trasformare Bihac in futuro in una «zona franca» per gli scambi commerciali. La sua filosofia,

che ha avuto modo di esporre anche al tavolo dei negoziati di Ginevra, è semplicissima: «Il commercio ha bisogno di pace, e se per un due per cento in più di territori bisogna affrontare un altro anno di guerra, fate pure ma non contate su di me». A Bihac la gente gli dà ragione, la polizia si è schierata dalla sua parte. Izetbegovic non può calcare troppo la mano, anche se il suo ministro degli Esteri Silajdzic ha bollato Abdic di essere uno degli ultimi baluardi del bolscevismo.

Incuneata tra la Croazia e i territori controllati dai serbi di Bosnia, Bihac ha tutta l'aria di essere solo un assaggio di quello che potrebbe succedere se la guerra andrà avanti. Tuzla, una volta centro industriale nella Bosnia settentrionale ed ora capoluogo di migliaia di profughi affamati e privi di tutto, ha un'amministrazione che non è mai andata troppo d'accordo con il governo di Sarajevo e che potrebbe farsi tentare da aggiustamenti «privati». Di Zenica si mormora la stessa cosa.

Buone ragioni per far presto e trovare una via d'uscita negoziale alla guerra bosniaca, prima che la repubblica musulmana che dovrebbe nascere accanto a quella serba e croata si disintegri, morta per consunzione. I guai in famiglia non sono però prerogativa di Izetbegovic. Fronti interni si sono aperti anche nei territori controllati dall'autoproclamata Repubblica serba e della

Herzegovina croata. A trattative in corso, nel settembre scorso Karadzic è stato costretto a farsi sostituire a Ginevra pur di garantire la sua presenza a Banja Luka, per imbrigliare un ammutinamento militare che era riasato assai presto a toni più politici. Gli ufficiali serbi chiedevano lo scioglimento del parlamento croato, nuove elezioni e una sonora lezione ai profittatori di guerra, i cui nomi troppo spesso si confondono con quelli dei politici. Da Pale, i deputati hanno dovuto far le valigie per Banja Luka, occupando fisicamente il centro della protesta per prevenire nuovi sussulti.

Le ragioni della rivolta serba sono rimaste oscure, le spiegazioni ufficiali solo superficiali. Si intravede la protesta della periferia contro un centro che decide, ma manda gli altri a combattere. E forse già il malumore di fronte alla prospettiva di una pace che si farà pagando ai vinti il prezzo dell'accesso nella comunità degli Stati, con la rinuncia al 18 per cento dei territori conquistati con le armi. E forse qualcosa in più. Beigrado, fa i conti con la fame e con il razionamento - le code controllate dai militari davanti ai camion che distribuiscono farina non sono più un'immagine dal fronte ma una realtà della capitale serba - e sarebbe pronta a concedere qualche spicciolo ai musulmani per concludere la pace.

Anche i croati di Bosnia tira-

no le somme della guerra, scoprendo che sono lontane dalle previsioni. Il piano Vance-Owen riconosceva ai croati quasi il 20 per cento del territorio. Le nuove mappe hanno ristretto i confini intorno ad un nastro 17 per cento che lascia fuori ampi lembi in Bosnia centrale. Le conclusioni del negoziato soddisfanno il presidente croato Tudjman, concedendogli una propagine bosniaca, ma non i croati di Bosnia che vivono a Vitez e a Kiseljak e per i quali si apre la prospettiva dell'esodo. O dell'autonomia, anticamera della secessione.

Il rischio di un'ulteriore esplosione del mosaico bosniaco è un'ipotesi che ha già una sua concretezza. Ad essere più esposti, ancora una volta, sono i musulmani che non hanno tutori alle spalle e che stanno pagando cara questa «colpa». Izetbegovic e il parlamento bosniaco dovrebbero aver fretta di firmare la pace. Ma stanno giocando una partita difficile in cui la posta in gioco è la sopravvivenza. La loro unica garanzia di un futuro è nella mani dell'Occidente, nella disponibilità della comunità internazionale di far rispettare i nuovi confini interetnici, disponibilità che finora è stata solo promessa a parole e senza troppo entusiasmo. Izetbegovic non ha alternative che insistere. L'autonomia di Bihac è un colpo durissimo per Sarajevo. Perdere tutto, lo sarebbe molto di più.



Un drappello di soldati dell'Armata bosniaca trasporta un ferito. La rivolta di Bihac indebolisce Izetbegovic

## Testimoni e cifre dai nuovi lager

«Triangolo rosso» è il giornale dell'Associazione nazionale degli ex deportati politici. L'ultimo inserto della rivista è dedicato ai «lager di oggi». Sono quelli in cui vivono e muoiono, ammassati, i deportati della Bosnia e che i non molti sopravvissuti hanno trovato la forza di raccontare. Si tratta, per lo più, di materiali inediti in Italia, molti raccolti da Médecins sans frontières, l'organizzazione di cooperazione internazionale, insignito, alcuni anni fa, del Nobel per la pace. C'è il racconto degli scampati alla caduta e al saccheggio di Kozarac. Dopo quarantotto ore di bombardamenti la città si arrende. Il 26 maggio 1992 le forze serbe entrano a Kozarac. Iniziano i rastrellamenti degli uomini tra i 18 e i 60 anni. Metà del ra-

strellati è uccisa. «Medici, professori, quadri, funzionari, membri dei partiti politici, commercianti, sono state le prime vittime di queste esecuzioni sommarie». Anche della distruzione delle élites locali si nutre la «pulizia etnica». Poi massacri e saccheggi si spostano nei villaggi circostanti: Hambarin, Rizvanovic, Rakovcani, Bisceni, Sredice, Caracovo.

C'è il racconto del campo di prigionia di Omarska, un ex complesso minerario di diversi chilometri quadrati dove gli

uccisi in esecuzioni sommarie sono stati poi sepolti con i bulldozer: 3.000 detenuti in media, gli uccisi almeno 1.500, secondo numerose testimonianze, quasi tutti giustiziati non con armi automatiche ma con bastoni, spranghe di ferro, pugnali. C'è la cantina del campo di concentramento di Trnopolje disegnata da un ex deportato. Una cinta di filo spinato, sui lati torrette di guardia, un metro quadrato lo spazio disponibile a persona. Ci sono, poi,

racconti di come, in quei campi, uno tenta di sopravvivere. «Ci obbligavano ad assistere alle torture degli altri», «se uno era malato preferiva nascondersi piuttosto che rischiare di essere ucciso». C'è l'onore della «camera numero 3», nel lager di Keraterm dove furono sterminati 230 internati. Date e luoghi per lo più dimenticati dalla stampa internazionale, da un'opinione pubblica distratta, sintomi di una caduta di solidarietà che oscura l'Europa. Non è così per «Triangolo rosso». «Per un giornale come questo, voce di un'associazione che ha fatto della memoria della barbaria nazifascista la propria ragion d'essere, pubblicare questi testi significa adempire a un dovere di testimonianza e di denuncia».



Domani  
 “La Stampa”  
 vi regala  
 uno speciale  
 davvero  
 speciale.

*Da Livorno a Parigi, passando per Venezia, ecco la storia inedita della vita di Modigliani ricostruita da critici, storici e giornalisti: la vocazione precoce, i retroscena delle intuizioni e delle crisi, le vicende dei suoi compagni di strada, l'avventura parigina. Una cronaca appassionata ricca di riferimenti letterari, artistici e storici, raccontata minuziosamente nel grande speciale a colori “Modigliani segreto”. Un omaggio che “La Stampa” dedica ai suoi lettori in occasione della Mostra di Palazzo Grassi a Venezia, dove sono esposti in prima mondiale oltre quattrocento disegni dell'artista livornese. “Modigliani segreto”: uno straordinario affresco di vita che vi farà scoprire, o riscoprire, l'indimenticabile “pittore dei colli lunghi”. Assolutamente da non perdere.*

**“MODIGLIANI SEGRETO”:  
 80 PAGINE A COLORI IN  
 OCCASIONE DELLA MOSTRA DI  
 PALAZZO GRASSI A VENEZIA.  
 CHIEDETELO ALL'EDICOLANTE.**

GLI ABBONATI RICEVERANNO IL SUPPLEMENTO DIRETTAMENTE A CASA PER POSTA

**LA STAMPA**



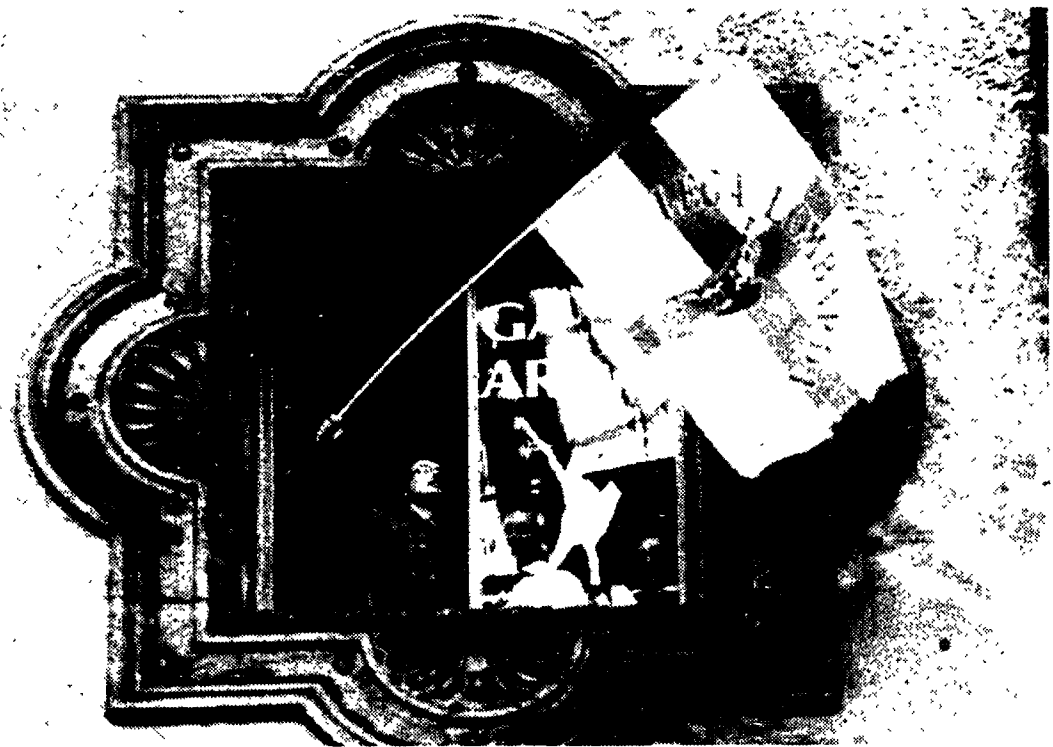
A Bertolucci e Kenzaburo Oe il premio Mondello di quest'anno

■ PALERMO Si svolgeranno a Palermo dal 14 al 16 ottobre le iniziative per la diciannovesima edizione del premio letterario internazionale Mondello. I premi verranno assegnati ad Attilio Bertolucci, Seamus Heaney, Kenzaburo Oe, agli esordienti Silvana Grasso e Giulio Mozzi e al traduttore Cosimo Ortesa. A fianco avranno luogo due tavole rotonde.

Ha 250.000 anni lo scheletro umano ritrovato ad Altamura?

■ BARI Avrebbe «come minimo» 250.000 anni lo scheletro umano del paleolitico trovato tre giorni fa ad Altamura: lo sostiene «con le necessarie cautele» Vittorio Pesce Delino, professore di antropologia al lavoro sul reperto. Se così fosse, aggiunge, la scoperta sarebbe di valore inestimabile: perché sarebbe l'unico scheletro integro rinvenuto da quella era.

L'identità nazionale mutante e i caratteri e la natura del leghismo. Su questi temi abbiamo chiamato a discutere con «l'Unità» Vittorio Foa e Stuart Woolf, storico inglese



## Un'Europa di serbi, catalani ed estoni...

La domanda è la seguente: il fenomeno Lega e il movimento di Bossi appartengono o no al nazionalismo? Hanno o non hanno gli stessi cromosomi dei movimenti catalano, basco, fiammingo, serbo, estone? Tutti sanno rispondere che la Lega è un movimento politico che usa la minaccia separatista per attaccare più efficacemente i suoi avversari, che in Italia non ci sono differenze linguistiche e religiose forti come nei Balcani, che le ragioni storiche e culturali che tengono insieme la nazione sono tuttora numerose.

Eppure ci sono molte altre ragioni per non accontentarsi di queste risposte. Facciamo l'ipotesi che lo Stato italiano un giorno si divida, che l'Italia del Nord o una sua parte se ne vada fuori dalla Repubblica: tutto si potrà dire, quel giorno, meno che i dirigenti della Lega non l'avessero preannunciato. Anzi l'avevano addirittura scritto sui loro statuti quando avevano definito la Lombardia una «nazione», come gli Sloveni hanno fatto per se stessi nella loro Costituzione. Tra «federazione», «confederazione», «secessione» e minacce variamente pronunciate e poi smentite di impiego delle armi e di rivolta fiscale possiamo constatare che Bossi e Miglio non hanno un programma rigido. Tuttavia il punto di vista che inquieta è probabilmente più utile di quello che tranquillizza. È bene perciò ricordare che gli studi storici sul nazionalismo e lo Stato-nazione convergono sul fatto che il processo di formazione, consolidamento e smembramento degli Stati risponde a criteri piuttosto «artificiali» che «naturali»: la storia, la politica, l'economia, la geografia, la religione, l'etnia, la cultura e l'ideologia si mescolano in varia misura a dettare ora le ragioni della convivenza tra popoli diversi in unità statali più grandi, ora la separazione in unità più piccole. Da Ernest Renan (*Che cos'è una nazione?*, recentemente ripubblicato da Donzelli) fino a Eric Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo*, Einaudi) ci, in casa nostra, a Gian Enrico Rusconi (*Se c'è una nazione, il Mulino*), sappiamo che in questo campo non c'è mai nulla di scritto definitivamente, che immensi edifici storici si afflosciano improvvisamente come se fossero di cartone, che l'identità della memoria dura molto meno dei monumenti di bronzo che la celebrano se non viene rinnovata in quel «plebiscito quotidiano» che tiene insieme le nazioni, come se fossero dei matrimoni in regime di libertà di divorzio.

Ma allora l'Italia corre davvero il rischio di una lacerazione della sua unità, se persino il capo del governo e il capo di stato maggiore se ne preoccupa? E l'accelerazione del processo di «nation-building» dopo il 1989 come dopo la sconfitta di Napoleone nel 1814 rischia seriamente di coinvolgere l'Italia?

L'idea di riunire a discutere con «l'Unità» su questi interrogativi Vittorio Foa e lo storico britannico Stuart Woolf è nata dalla lettura di un recente lavoro di quest'ultimo, un saggio introduttivo a un volume sul nazionalismo che sarà pubblicato da Unicopli e che non ha ancora un titolo. Woolf, che è già conosciuto in Italia attraverso almeno due libri, *Napoleone e la conquista dell'Europa* (Laterza) e *Il Risorgimento italiano* (Einaudi) nella sua ultima ricerca situa il movimento leghista nell'ambito dei fenomeni nazionalistici della seconda metà di questo secolo. I cromosomi del movimento dei «lombardi», secondo Woolf, non sono diversi da quelli che agitano la Spagna, il Belgio o il Regno Unito e ne minacciano l'unità. Dell'identità nazionale Foa ha vissuto, nella sua attività di sindacalista, uomo politico e anche attraverso la sua sensibilità di scrittore (*Il cavallo e la torre*, Einaudi) i momenti ascendenti come quelli critici.

1931, si proclama la Repubblica di Catalogna: tardi verrà riannessa alla Spagna con un regime speciale di autonomia. A fianco in basso la frontiera tra le repubbliche Ceca e Slovacca e, in alto, leghisti sventolano una bandiera del Carroccio

# Il cromosoma nazionalista del lumbard

«Il leghismo dell'Italia del Nord è una forma di nazionalismo come altre che agitano l'Europa di questi anni. E non c'è limite teorico al formarsi di Stati di piccola dimensione». Lo storico del nazionalismo Stuart Woolf sostiene in un saggio questa tesi e «l'Unità» lo ha chiamato a discuterla insieme con Vit-

torio Foa. «L'identità nazionale non è mai acquisita definitivamente, è un processo continuo che rimette sempre in questione l'unità» afferma Woolf. E Foa: «La politica della Lega ha la forma della "negazione", ma è "critica". La nostra identità italiana non sta deperendo, sta cambiando».

GIANCARLO BOSETTI

I dirigenti della Lega hanno agitato a varie riprese la minaccia della secessione e dello scontro tra il Nord e lo Stato centrale. L'unità nazionale nei suoi aspetti statuali e culturali non è più qualcosa di scontato ed è diventata un tema della discussione politica corrente, come accade in verità in tante altre parti d'Europa, dalla Catalogna al Belgio, da Lubiana al Baltico. La tendenza prevalente è, però, quella di non prendere troppo alla lettera le dichiarazioni di Bossi o di Miglio e di considerare i loro proclami soprattutto uno strumento di lotta politica. Vorrei che mi diceste se ritenete ragionevole preoccuparsi oggi del problema dell'unità d'Italia o se questa vi appare un'esagerazione.

Woolf. L'identità nazionale viene di solito concepita come qualcosa di acquisito e intangibile. E prima di tutto bisogna chiarire che questo è un errore perché essa è sempre stata ed è un processo che non è mai concluso; l'identità nazionale è sempre in costruzione e deriva la sua forza anche dalla sua continuità lungo le generazioni. È perciò necessario che sia rimessa «continuamente in questione». In Italia la costruzione dell'identità nazionale dall'unità in poi ha proceduto a lungo nella passività dei cittadini. Ha conosciuto poi momenti di crescita e approfondimento. Da quando gli emigranti se ne andavano come paesani, neppure come Siciliani o Calabresi, e venivano poi identificati come Italiani dagli altri popoli, fino ai grandi passaggi storici della Prima guerra e della Resistenza, il sentimento dell'appartenenza e della fi-

rezza nazionale si è allargato fino a raggiungere quello che probabilmente è stato il suo punto massimo negli anni Sessanta e Settanta. Ma bisogna aggiungere che questa crescita della fierozza nazionale nei confronti degli altri popoli non è esclusiva, non è affatto incompatibile con altri livelli di identità, di tipo religioso o regionale. Quindi la contrapposizione su cui insiste la Lega tra il Nord e l'unità italiana non è molto ben fondata. Foa. L'unità nazionale, è sempre un processo e si sviluppa in contesti che cambiano la natura dell'identità di un popolo. Io trovo molto convincente soprattutto l'idea che le appartenenze sono molteplici, che non ce n'è una sola: c'è quella nazionale, quella regionale, quella classica, quella internazionale, quella religiosa. E in Italia l'identità nazionale non sta, secondo me, deperendo, ma sta cambiando natura in una doppia direzione: verso l'interno (la regionalizzazione) ma anche verso l'esterno (l'Europa e il mondo). La crisi della coscienza nazionale non è dunque, mi pare, da drammatizzare.

Però Stuart Woolf, nella sua veste professionale di storico che classifica i fenomeni, mette la Lega lombarda tra i «movimenti nazionalisti regionali del dopoguerra» che si collocano accanto ai «nazionalismi storici» dell'Europa occidentale come i Catalani, i Baschi, i Flamminghi. Il cambiamento di «natura» di cui parla Foa sembra essere andato molto in là. I movimenti di questo ge-

nero mettono in discussione l'unità degli Stati nei quali si manifestano. E' una esagerazione anche questa?

Woolf. Storicamente è difficile negare che la Lega lombarda è l'esempio di un movimento che cerca di creare una identità regionale. Si tratta di una identità in fieri, che non è ancora realizzata e che sarà molto difficile realizzare a meno che il contrasto non porti all'isolamento dei Lombardi e quindi allo sviluppo di un sentimento di solidarietà. Di fatto, nel cuore stesso della Lega, i Lombardi si sentono cittadini delle rispettive città più che non della regione, a differenza di quanto accade nel Veneto e in Piemonte. E anche le differenze di lingua sono molto più marcate tra le diverse zone della Lombardia che nel Veneto e in Piemonte. Per un altro aspetto bisogna anche dire che la Lega si pone come una minaccia e una alternativa allo Stato, mentre altri movimenti analoghi non ci sono riusciti o non hanno voluto giungere fino a quel punto. I Fiamminghi ci sono riusciti; i Catalani invece ci sono convinti che non conviene loro uscire dallo Stato spagnolo, perché possono ottenere l'autonomia che desiderano. Avranno, come dicono a Barcellona, «abbastanza catalanità» dentro la Spagna. La convenienza ci porta a considerare le enormi risorse materiali, e non solo morali, che uno Stato possiede. Uscire da uno Stato significa anche perdere quelle risorse.

In Italia io però metterei l'accento sul fatto che in un momento di gravissima crisi interna di credibilità provocato dal-



la corruzione, dall'inefficienza e così via, è improponibile l'uso del vecchio discorso «ufficiale» dell'unità nazionale, quello del Risorgimento o della Resistenza, perché né l'uno né l'altro appartengono più al patrimonio culturale della massima parte degli Italiani. Occorre trovare un'altra risposta a livello simbolico, sapendo ad avere dalla sua argomenti molto forti, a cominciare dal riconoscimento internazionale.

Foa. Forse perché sono un vecchio politico italiano riconosco, sì, nel fenomeno leghista anche la presenza di processi di formazione di una identità regionale o «nazionalistica», ma ci vedo soprattutto la critica della politica dello Stato. Prende la forma di «negazione», ma è «critica», perché questo non è uno Stato storicamente consolidato dal quale un pezzo cerca di staccarsi: è uno Stato in crisi profonda in cui un pezzo determina l'approfondimento della crisi stessa.

Per cui la risposta alla Lega è anche certamente la riflessione sul modo in cui siamo diventati nazione e come la nostra identità sta cambiando, ma è soprattutto la ricerca dei limiti del nostro Stato. La crisi delle vecchie strutture statali, la divisione del territorio, i conflitti di poteri stanno provocando violenze e guerre. Non c'è qualcosa di angoscioso anche per noi nel fatto che cambiamenti così grandi sembrano impossibili senza conflitti armati?

Foa. Abbiamo visto una Jugoslavia relativamente unita e pacifica sotto Karageorgevic e poi sotto i comunisti di Tito, poi l'abbiamo vista spaccarsi nel modo più atroce. L'angoscia sta nel fatto che diventa legittimo chiedersi: ma allora il regionalismo esasperato può portare alla guerra civile? Chi ha vissuto a lungo la storia italiana, come ho potuto fare io per ragioni anagrafiche, ha visto altre volte il passaggio da una identità come affermazione pacifica a una identità come negazione e distruzione degli altri. Si capisce che viene voglia di chiedersi se c'è pericolo che dal leghismo e dal se-

paratismo nasca un conflitto. E io rispondo: lo Stato deve difendersi, ma deve cambiarsi, se non cambia non si può difendere. E' stato evocato il principio della «convivenza», che ha la sua parte nel decidere in qualche caso la rottura e in qualche caso il mantenimento dell'unità statale. I Catalani, per esempio, hanno trovato «conveniente» restare dentro lo Stato spagnolo. Gli Sloveni, invece, da diversi anni pensavano che non fosse affatto «conveniente» restare dentro lo Stato federale jugoslavo e, appena hanno potuto, se ne sono andati. Possiamo trattare la questione italiana nello stesso modo e chiederci se all'Italia settentrionale, o a una sua parte, per esempio la Lombardia, «conviene» abbandonare lo Stato italiano?

Woolf. Detto molto onestamente, non c'è dubbio che dal punto di vista puramente economico e considerato le dimensioni della popolazione la separazione converrebbe di più all'Italia del Nord di quanto non sia convenuto alla Slovenia, la quale infatti se la passerà male a causa della sua pic-

colezza. Ma non si può dare una risposta così semplice: se vogliamo metterci nei panni della Lega lombarda (il che non riesco a fare senza fatica) la capacità di una ipotesi separatista di attrarre consensi dipende molto da quanto essa sappia presentarsi ispirata al principio della tolleranza. Una qualità che la Lega non ama troppo attribuirsi. Quando ci si mette per la strada dell'intolleranza, che è il tratto tipico che ha portato alla tragedia in Jugoslavia, è difficile poi mettere un freno. Se vogliamo fare l'esperimento mentale di una Lombardia o di un Nord che si volesse separare dallo Stato italiano, dovremmo proiettare su quell'esperimento le conseguenze che questa separazione avrebbe in termini di intolleranza. L'esperienza storica dice che quando una minoranza nazionale ottiene l'indipendenza utilizza gli stessi metodi di centralismo e di esclusione dello Stato contro il quale combatteva. Temo che uno Stato leghista avrebbe difetti seri dal punto di vista della tolleranza.

Le affermazioni di Stuart Woolf sono inquietanti, ma ancora più inquietanti sono altre che ha scritto sulla base di un buon numero di esempi di nazionalismo su piccola scala: «Non c'è limite teorico all'autoriproduzione di tali "nazioni" una volta che si riduca la scala del criterio di identificazione: la Cornovaglia può avanzare le sue pretese di una particolare identità nei confronti dell'Inghilterra, come i Bretoni in Francia, i Fritolani in Italia o gli Abcazi in Georgia». In questo processo di suddivisione e frammentazione non si vedono punti di arresto sicuri.

Foa. I processi di frazionamento stanno però creando anche la necessità di entità sovrastanti che possano diventare centri di possibile coordinamento. L'Europa, per esempio, che oggi attraversa una crisi così grave per la sua impotenza sul piano monetario come su quello dei rapporti con la

Jugoslavia può diventare un punto di riferimento sovranazionale. Credo, in altre parole, che sia possibile insieme al frazionamento un processo di riorganizzazione. E poi anche il ragionamento sulla «convenienza» dell'Italia del Nord a separarsi è tutto da verificare. Intanto se oggi si votasse nel Settennario in un referendum non vincerebbe la separazione ma, in modo clamoroso, l'unità d'Italia. E se anche fosse vero che il distacco converrebbe alla Lombardia, questo non sarebbe vero per le altre regioni del Nord, per la Liguria o per l'Emilia-Romagna.

Quindi secondo voi il separatismo è un mezzo retorico e politico con cui Bossi riesce a rendere più efficace il suo attacco, ma non è un programma realizzabile.

Woolf. Retorica no. Se fosse solo retorica il problema non esisterebbe. Lotta politica è indubbiamente sì. Non ho dubbi sul fatto che ci sono forze, all'interno della Lega lombarda, che accetterebbero una soluzione di tipo jugoslavo. Foa. Diciamo che questo è ragionevole pessimismo.

L'idea di Woolf è forse quella di una minoranza destinata a non diventare una maggioranza.

Woolf. Ma questo dipende sempre dagli altri. Certo che per ogni movimento nazionale riuscito (e chiamiamo per un momento la Lega così per quello che essa vorrebbe dire) ce ne sono molti che non sono riusciti e sono spartiti lasciando soltanto qualche traccia. E' evidente che in primo luogo il separatismo leghista è uno strumento di attacco a una politica nazionale fallimentare. Ma ciò non esclude che possa diventare qualcosa di più, a causa dell'impotenza degli avversari e della capacità indubbia di Bossi. L'abilità di Bossi consiste nel creare un senso di solidarietà intorno alla sua alternativa quando dice: «Meglio la separazione che continuare in questo modo». Il risultato dipenderà dalla risposta della classe dirigente della politica italiana e anche dalla

sinistra, che ha spesso criticato nella sua storia il centralismo, ma non ha saputo pensare davvero uno Stato decentrato nei suoi poteri, economicamente e culturalmente articolato. La lezione di Cattaneo non serve più nelle condizioni di oggi, come non serve più quella di Gramsci (se mai tra i marxisti sarebbe Otto Bauer quello più attuale dal nostro punto di vista). La sinistra in realtà è rimasta arroccata in Italia su un concetto centralistico di Stato.

Perché la politica italiana è stata così centralistica?

Foa. Nel momento in cui sembrava che potessimo ricostruire lo Stato italiano, subito dopo la Resistenza e la caduta del fascismo, abbiamo dato vita a uno Stato fortemente centralizzato e la sinistra fu tra gli strenui fautori del centralismo. Perché? Ci sono state, sì, anche tendenze verso una organizzazione diversa, verso la valorizzazione delle autonomie; ma in quel momento ha prevalso l'esigenza irresistibile dei vecchi e nuovi partiti nazionali, dei partiti che rappresentavano le masse, dei partiti dei contadini cattolici, degli operai socialisti e comunisti. Il partito diventava il modo della partecipazione popolare allo Stato e aveva dentro, proprio per la sua struttura e costruzione storica, la negazione dell'autonomia regionale. E non è un caso che la Lega sia sorta contro la struttura partitica. Tutto ciò non significa che l'apporto dei partiti allo sviluppo italiano non sia stato decisivo, ma nel tempo ci trovavo a riconoscere i limiti della nostra democrazia nel centralismo dei partiti, che è diventato centralismo totale. Rimettere ora in discussione la struttura dello Stato italiano significa rimettere in discussione i partiti. Per farlo dobbiamo ridare mobilità a tutte le ricerche politiche, a tutti i possibili sguardi verso nuovi orizzonti; ma insieme dobbiamo anche dare rigore a delle regole di garanzia da fissare e far rispettare, contro tutte le rotture della legalità.



A Palazzo Braschi in mostra più di 200 scatti del fotografo scomparso a 45 anni nel '73. Dagli umanissimi ritratti di Duchamp e Chagall, Eduardo e Pasolini alle «verifiche»: riflessioni su sole, luce, ombra a un passo dalla fine

# In bianco e nero la verità di Mulas

Nato nel 1928, morto nel 1973: Ugo Mulas fu fotografo per vent'anni. Cominciò con moda e reportage, poi capì che ciò che gli interessava era il mondo dell'arte. A Roma in mostra più di 200 immagini in bianco e nero: dagli straordinari ritratti al capitolo conclusivo della ricerca, le cosiddette «verifiche». Per ritrovare Mulas e una stagione della fotografia fatta di impegno e passione: di voglia di capire.

W. LADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Guardare ancora una volta il lavoro straordinario di Ugo Mulas non può che essere salutare allo stento e balbettante dibattito sulla funzione della fotografia, oggi, in tempi di televisione imperante e di astronomici consumi d'immagine. La generale caduta di valori, la banalità, la superficialità, l'incoerenza stilistica e il disimpegno sempre più evidente nei confronti della cultura dell'approfondimento, hanno portato alla ribalta, ormai da qualche anno, una fotografia sciatta, banale, di poco spessore. Una fotografia che passa, perde immediatamente valore e sparisce senza lasciare alcuna traccia. Il fascino della carta patinata, del colore saturo e furbesco, delle mostre e dei libri frutto di arbitrarie e di improvvisazioni, hanno appiattito la capacità dei fotografi di saper guardare al mondo che ci circonda, tenendo conto della capacità del mezzo di analizzare e studiare i grandi e piccoli fatti del mondo. Se a tutto questo si aggiunge la voglia di «spettacolarizzazione» dell'immagine, un'impressione coplata pari pari dalla televisione, si intuisce subito a quali approdi si è arrivati.

Il discorso vale per la fotografia di reportage, ma anche per quella pubblicitaria

che stenta e procede incerta, nonostante l'aiuto delle nuove tecnologie elettroniche. Insomma, la fotografia ha ancora un proprio «spazio»? Può ancora dire qualcosa? È sempre uno strumento utile all'analisi della società e della vita dell'uomo? La risposta, professionisti e dilettanti, appassionati e cultori, possono trovarla proprio andando a vedere le oltre duecento fotografie di Ugo Mulas esposte a Roma, a Palazzo Braschi, fino al 7 novembre prossimo.

Mulas, sicuramente uno dei grandi fotografi italiani più conosciuti all'estero, è morto nel 1973, dopo più di vent'anni di lavoro con la macchina fotografica a tracolla. Apparteneva alla mitica generazione dei fotografi de «Il Mondo» e aveva lavorato con lo stile, la passione e l'impegno di un Dondero, di Patellani o di Sellerio, di Cascio, dei fratelli Sansone, di Fedeli o di Garrubba. E che cosa era quell'impegno e quella passione, esercitata con la macchina fotografica in pugno? Era il gusto e il piacere di scoprire e di capire. Anche di denunciare sommessamente, se questo era necessario. Ma prima di tutto capire, analizzare, cercare e sapere guardarsi intorno in uno qualunque dei tanti settori della fotografia si stesse



operando. Era il gusto e il piacere di scoprire un viso, un gesto, un atteggiamento, un lavoro, una ricerca. C'era, in quei fotografi, una partecipazione totale, un'immersione voluta e cercata nel mondo degli altri. Il risultato non poteva che essere grande e importante e con un valore culturale di primo piano. Non c'era cinema (con l'ubriacatura del movimento e del suono) che potesse reggere il confronto con la foto «scilliana» di Sellerio o con

quello di reportage di Calogero Cascio. Così come non ci sarebbe, oggi, alcun confronto con le immagini sciatte e «povere» della televisione che «ruba» brandelli di realtà, ma cede invece totalmente quando c'è bisogno di analisi, di ricerca, di introspezione.

La mostra di Mulas, a cura di Germano Celant e Melina Mulas (che hanno curato anche il catalogo della Motta Editore), organizzata dalla

Fondazione dedicata al fotografo e dal Comune di Roma, conferma proprio tutto questo. Le immagini sono tutte in bianco e nero e di una bellezza straordinaria. Non c'è niente di urlato e di gridato in queste foto che ritraggono grandi personaggi immersi nel loro mondo e nella difficile e sofferta quotidianità degli anni duri del dopoguerra. Dunque, niente coloriture, niente tecniche o inquadrature «sopra le righe». Tutto semplice, lineare, pul-



Due ritratti firmati: Ugo Mulas: Luchino Visconti (1968) e in basso Karen Blixen (1961)

mentazione sul mondo artistico americano. Naturalmente, non sottovaluta la «ritrattistica» e scatta foto straordinarie a Ungaretti, Max Ernst, Totò, Dapporto, Chagall, Licini, Eduardo De Filippo, Tancredi, Karen Blixen, Buzzati, Strehler, Giacometti, Morlotti, Quasimodo, Consagra, Montale, Fontana, Burri, Mirò, Rauschenberg, Jasper Johns, Melotti, Christo, Oldenburg, Warhol, Miller, Giorgio Morandi, Marcel Duchamp, Carrà, Parise, Pasolini, De Chirico, Visconti, Pomodoro e tanti, tanti altri.

Molte di quelle foto si possono vedere, appunto, alla mostra di Palazzo Braschi. Sono davvero di un bianco e nero bellissimo, tutto modulato sulla luce e sulle ombre che tanta parte hanno nel mondo dei pittori, degli scultori, dei «teatralisti» e degli scrittori. Straordinarie, con quelle figure come sospese tra pennelli e arnesi da lavoro, le immagini di Calder, di Rauschenberg, di Fontana. O le foto di Duchamp, misteriose e ironiche. C'è poi una foto bellissima di Luchino Visconti e quella «drammatica» e da manuale, di un Totò-burrino, ripreso nell'angolo di un teatro. Alla mostra di Palazzo Braschi sono esposte anche le famose «verifiche» di Mulas che tanto fecero discutere negli anni Settanta. Di cosa si tratta?

Il fotografo è ormai malato e comincia a riflettere sui vent'anni del proprio lavoro con la macchina fotografica. Si interroga sullo strumento che ha utilizzato, sulle sue possibilità, le inadeguatezze e sul diverso uso degli obiettivi. Il tutto, compone un'affascinante indagine del tutto personale, sulla luce, sul sole e sulle ombre: cioè le «materie prime» del fotografo. L'ultima immagine è quella delle strisce di un rullino non impressionato e messo sotto vetro. Il vetro è stato poi spaccato con una marmellata: cioè «biffato», per fare un'opera unica. L'effetto è quello di un messaggio critico che invita alla riflessione. Forse, una specie di presa di coscienza per dire che la fotografia è soltanto un piccolo rettangolo di carta e che tra il lavoro di chi produce immagini e la vita, ci sono ancora una serie infinita di domande che rimarranno per sempre senza risposta. Lui, il «grande» Ugo Mulas, ne è consapevole e non intende certo nascondere.

to, ma con un'incredibile forza d'impatto. Dal lavoro di Mulas prorompe sempre la passione, la voglia di «conoscere», il grande rispetto per il soggetto e per il loro lavoro. Il fotografo, insomma, appare essere sempre parte importante di quel mondo artistico e culturale nel quale si muove per lavorare. Non è mai «per intenderci»: un estraneo che arriva nello studio di Fontana per fare uno «scatto» e andarsene. Conosce, invece, ama, vuol capire e far capire il «percorso» dell'artista, i suoi dubbi e le sue incertezze. Per questo ne documenta l'impegno, la passione, la gestualità, gli «amici di lavoro», lo studio, la casa, l'indugiare a conversare con gli amici, la preparazione di una mostra o il riposo.

La storia di Mulas, quella professionale, è tutta qui. In questo suo essere totalmente e radicalmente fotografo e quindi votato a «raccontare» come scelta di vita e come impegno - totalizzante. Appunto: fare il fotografo al suo

livello non significava affatto preoccuparsi soltanto di premere il bottone dell'otturatore.

Ugo Mulas nasce vicino a Brescia nel 1928 e studia a Desenzano, fino alla maturità classica. A Milano si iscrive a giurisprudenza, ma molla tutto per seguire i corsi all'Accademia di Belle arti di Brera. È in quel periodo che comincia a frequentare il bar Giamaica dove, nel pomeriggio e la sera, si ritrovano Vittorio «Politecnico», Buzzati, Strehler e un gran numero di pittori. Il Gamaica, in quegli anni, è un po' il punto di riferimento della cultura milanese e degli artisti e degli scrittori che passano per la città. Mulas, in quel periodo, vive facendo foto di moda, pubblicitarie e di reportage. Collabora anche a giornali e riviste. Ma capisce subito di avere un grande interesse per il mondo dell'arte e degli artisti. Molla, piano piano, il reportage che non è proprio

fatto per lui e nel quale si muove con un certo disagio, e approda negli studi del pittore. Fotografa, fino al 1972, la Biennale di Venezia. Ha visto e ripreso la contestazione del 1968, l'assegnazione del Premio ad Alberto Giacometti e, nel 1964, il successo degli artisti americani. Poi inizia a lavorare con Giorgio Strehler, al Piccolo Teatro, Parte, in seguito, per una serie di reportage sul mondo artistico europeo e collabora con «Settimo Giorno», «Domus», «Du» e altre riviste. Mulas, tra gli anni sessanta e settanta, è in piena attività. Riprende Montale e «Illustra» Ossi di Seppia. Fotografa le sculture esposte a Spoleto, riprende David Smith, Alexander Calder, Giacometti, e le «messe in scena» di Strehler al Piccolo. Notissime le sue foto de «La vita di Galileo» con Buazzelli. Realizza anche immagini per le scenografie dei lavori di Britten, Henry James e Berg. Nel 1954-1965 e nel 1967, è a New York e realizza un'eccezionale docu-

## IL LIBRO

# 2001, viaggio alla scoperta dell'arte italiana del Novecento

La collana Electa dedicata a 7 secoli di pittura nel nostro paese è giunta al traguardo. Due volumi studiano la realtà contemporanea. E riaprono la questione delle «fasi» storiche

ENRICO CRISPOLTI

Fra neanche sette anni l'arte che opportunamente indichiamo come contemporanea entrerà nel Duemila. Ma continueremo anche allora a chiamare «contemporanea» le vicende artistiche il cui svolgimento ha dato immagine alle novità del secolo di cui stiamo vivendo la conclusione? O non accadrà che le consegneremo invece, inesorabilmente, a una dizione del tipo «arte del XX secolo», così come comunemente si dice «arte del XIX secolo»? E insomma se ne parlerà, con un certo distacco, i piedi ormai nel Duemila, come di situazioni dell'arte del Novecento così come ora si parla di quella dell'Ottocento?

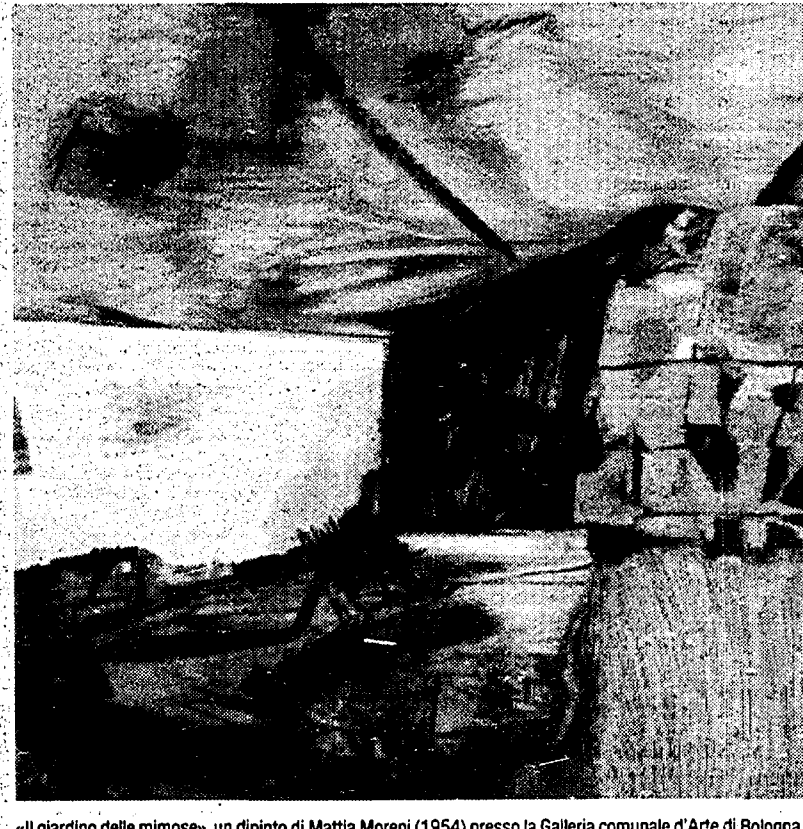
È una questione che si porrà non soltanto nominalmente, ma anche come prospettiva storica, nel giro di pochi anni. E se ne avvertono già le ansie. Negli ultimi anni infatti l'uso del termine Novecento, dal riferimento specifico al movimento artistico degli anni Venti criticamente sponsorizzato da Margherita Sarfatti - riferimento corrente ancora e in senso di polemica contrapposizione nei primi decenni della seconda metà del secolo - si è convenientemente trasferito al secolo medesimo. E per il movimento si dirà dunque «Novecento».

È capitato anche a me di utilizzare il termine all'inizio degli anni Novanta in un volume a quattro mani con Mauro Pratelli sul disegno italiano, appunto, del Novecento, pubblicato da Laterza. In verità una tale dizione era già stata adottata all'inizio degli anni Ottanta nei volumi relativi a pittura e architettura del nostro secolo della collana Storia dell'Arte in Italia della Utet, o in quello della Storia dell'Arte Italiana Einaudi pertinente il XX secolo. Ma appariva allora soprattutto come una necessità di enumerazione secolare, e risultava piuttosto isolato. Un senso nuovo sembra invece assumere ora che viene adottato dall'Electa nei relativi volumi della grande e magnifica collana che, articolata ugualmente per secoli, muove dal Duecento. Volumi specificamente dedicati a La pittura italiana, avviati già lo scorso anno con i due tomi attinenti alla prima metà del secolo. Ai quali si aggiungono ora i due altri, dedicati a buona parte della seconda metà, col risultato di attribuire così, nella collana, al secolo che si conclude la parte del leone. Parallelamente l'Electa stessa ha appena pubblicato un volume sul Disegno italiano del Novecento.

Attualmente, e anche per

esempio in sede di definizione disciplinare universitaria, l'esordio della problematica specifica a quella che consideriamo «arte contemporanea» si individua nell'ultimo decennio del XIX secolo: nella profonda innovazione di mentalità progettuale dell'immagine, dell'oggetto plastico e architettonico, della prospettiva di un disegno urbano a misura di massa, verificatasi entro le molteplici vicende creative riassunte sotto le etichette di Simbolismo e di Art Nouveau. Quando, cioè, si propone l'identità di uno stile nuovo, proprio della modernità contemporanea, dalla pittura alla scultura, all'architettura, alle suppellettili, al vestito, alla grafica. Uno stile nuovo, essenziale e sintetico, connesso anche alle nuove possibilità costruttive architettoniche (oltre il ferro, già scontato nel corso del XIX secolo, il cemento armato, determinante). E, al tempo stesso, si definì un'autonomia strutturale costruttiva dell'immagine rispetto al presupposto tradizionale, classico, di una corrispondenza rappresentativa, già messo in crisi nell'esperienza impressionista. Un voltare pagina radicale, sul cui fondamento, direttamente o indirettamente, per continuità o anche per opposizione, si sono venute formulando le svariate e persino contraddittorie vicende artistiche del nostro secolo.

In questi termini d'arco cronologico lo spessore dell'arte contemporanea oggi appare già, dunque, d'un secolo: fra la fine del XIX e la fine del XX. E c'è chi, nell'ambito anglosassone in particolare, ha già tentato di operare delle distinzioni, definendo «moderno» quanto accaduto in poco più che la prima metà del XX seco-



«Il giardino delle mimose», un dipinto di Mattia Moreni (1954) presso la Galleria comunale d'Arte di Bologna

lo, e «contemporaneo» quanto prodottosi dagli anni Sessanta a oggi. «Contemporaneo» a causa di una radicalità ulteriore del rinnovamento linguistico - in senso oggettuale, ambientale, comportamentale e multimediale - operato allora

dalle cosiddette «neoavanguardie». Ma la questione in realtà resta aperta, per quello che indichiamo come «arti visive», giacché se una frattura forte e fondata s'è effettivamente verificata fra prima e seconda me-

tà del secolo, questa era avvenuta con ben maggiore dedimento di motivazioni negli anni Quaranta-Cinquanta attraverso l'esperienza svariata dell'Informale. Ponendo l'urgenza esistenziale a fondamento dell'evento educativo e,

insomma, del fare arte; azzardando nell'«essere» ogni condizionamento della storia, delle convenzioni culturali e dello stile quale sovrastruttura estetica al visuale. Dal canto loro, invece, le «neoavanguardie» sostanzialmente hanno riattualizzato molti aspetti di linguaggio delle avanguardie che chiamiamo «storiche», quelle dei primi decenni del secolo, ma le hanno utilizzate disgiuntamente dalle loro spesso contestatorie motivazioni originarie. Affermando così la pericolosa nozione della gratuità del linguaggio medesimo, in senso formalistico: fenomeno aggravatosi poi in particolare negli anni Ottanta.

Ora i due tomi dell'Electa dedicati alla pittura italiana del secondo Novecento giungono a considerare tutti gli anni Sessanta, e dunque, prescindendo di fatto, evitano rischi e problemi di una tale, discutibile, distinzione. Tuttavia neppure premiano con chiarezza l'«Informale» quale decisivo evento innovativo. Muta il taglio di ordinamento del vastissimo materiale considerato, rispetto ai due tomi dedicati alle vicende pittoriche italiane della prima metà del secolo. In quelli, infatti, lo studio è condotto entro ambiti culturali locali, sostanzialmente regionali. Un metodo che ha permesso indubbiamente il recupero di situazioni locali anche molto significative, altrimenti dimenticate dalla più sommaria storiografia corrente. E che risponde non soltanto alla natura decentrata della realtà della cultura artistica italiana anche contemporanea, ma anche all'azione, forte tuttora, di specifiche, locali, matrici culturali antropologiche e sociologi-

che. Non solo genericamente il Nord e il Sud, ma per esempio la realtà pragmatico-industriale milanese e quella lirico-contemplativa veneta, o quella riflessiva e disincantata romana, o quella napoletana fortemente radicata in senso popolare.

Nei due tomi ora dedicati alla seconda metà del secolo la considerazione è invece condotta per eminenti momenti di ricerca (assumendo come riferimento gruppi e movimenti), circoscrivendo poi, a corredo del loro profilo, una serie di informazioni sugli ulteriori sviluppi locali.

Nella considerazione delle situazioni di ricerca si è privilegiata, dunque, un'ottica che prescindesse dai consueti accorpamenti per conclamate tendenze. Così che buona parte del primo tomo si fonda su un dialogo oppositivo fra le diverse figure di figurazione e di non-figurazione (ricostruite rispettivamente da Antonello Negri e da Carlo Provano, coordinatore editoriale di tutta l'opera). Le prime fra realismo e «nuovo racconto», le seconde fra astrazione geometrica, materismo e gestualismo informale. Mentre Pia Vivarelli ha delineato le diverse posizioni in campo negli anni Sessanta, fra nuova figurazione e prossimità «pop», arte programmata e cinetica, e prime formulazioni di «arte povera» e di «arte concettuale». Le situazioni locali, esplorate invece da un gruppo di studiosi più giovani, corrono fra primo e secondo tomo da Torino (Piera Giovanna Tordella) a Milano (Leonardo Capano), dalle Venezie (Dino Marangon) a Bologna e dintorni (Claudio Carrilli), da Firenze e la Toscana (Gianna Uzzani), all'ambiente ro-

mano (Manuela Crescentini), a Napoli e il Meridione (Massimo Bignardi). Il secondo tomo è completato da due testi sul «sistema dell'arte», relativi alla critica militante (Flavio Feronzi), e al mercato (Maria Fratelli e Paolo Rusconi), e da un preziosissimo «Dizionario biografico degli artisti» (come già del resto i due tomi relativi alla prima metà del secolo). Alle vicende degli anni Settanta ai Novanta sarà invece dedicata fra breve un terzo tomo.

Ogni opera a più voci, e di tale complessità, corre inevitabilmente il rischio di sfalsature e di squilibri. Certo neppure qui il rischio è sempre evitato. Né, d'altra parte, l'emergenza dei nodi problematici più significativi risulta sempre adeguata (a cominciare dall'Informale, del quale si perde alquanto la molteplice ma forte identità). Non è difficile neppure verificare qualche sottovalutazione di personalità di grande rilevanza, difficili da accettare: è per esempio il caso del trattamento di Cagli o di Fieschi. Ma non v'è dubbio che i due nuovi tomi, unitamente ai due precedenti, offrano una messe di materiali d'ampiezza finora assolutamente non raggiunta, e con una verifica quasi sempre sul campo. Così che la realtà svariata e dialettica dell'arte italiana del nostro secolo vi risulta svelata anche in suoi numerosi risvolti meno noti e conclamati, con la possibilità di numerosissime scoperte e proficui recuperi. Un apporto dunque fondamentale di conoscenza, e anche un ricchissimo repertorio d'immagini, che si offrono allo specialista come all'amatore. Nella conferma della piena dignità, e spesso grandezza, della pittura italiana del nostro secolo.

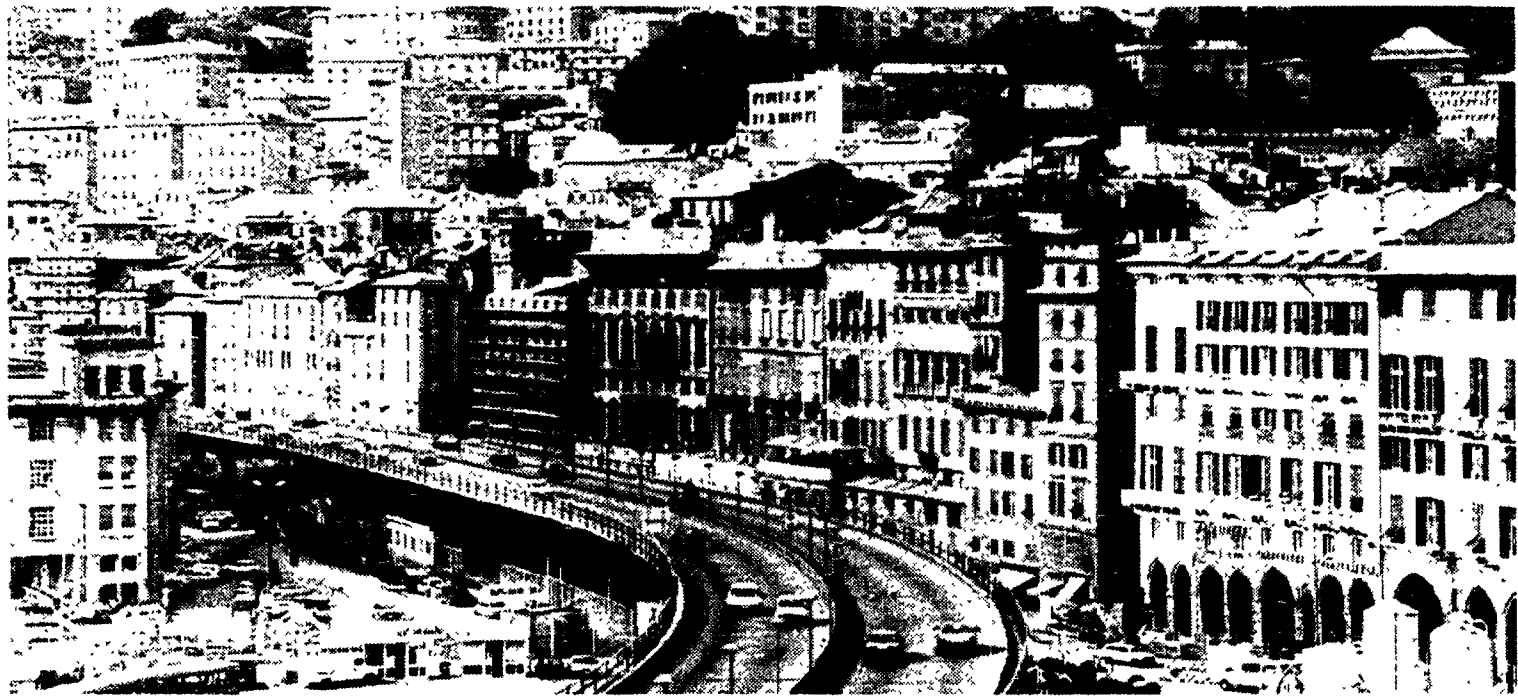


# Spettacoli

Ivano Fossati, sotto  
uno scorcio di Genova  
in basso  
un'immagine del nubifragio  
che ha colpito  
di recente la città

**INTERVISTA**  
**IVANO FOSSATI**  
cantautore

«Come un treno a vapore» l'artista genovese continua a esplorare nuove frontiere. «Dopo vent'anni di canzoni mi diverto a comporre»



fasto, credo che anche le persone che si occupavano meno di queste cose, siano oggi più coscienti. Questa coscienza rinnovata mi fa molto sperare che saranno dei cambiamenti veri. Per avere di radicali e totali ci vorrà tempo, ma intanto si comincia. Siamo all'inizio. È il momento di tirare fuori energia positiva e di metterla in pratica. Anche se le ombre sono tante. Ma se ci diamo per vinti all'inizio di un ipotetico cambiamento, allora ci meritiamo che non cambi niente.

**E la passione per il viaggio?**  
Non so se sia più voglia di esplorare o voglia di fuggire. So bene che in nessuna situazione mi trovo meglio se non in quelle nelle quali non mi si può trovare. Mi spiego: il posto in cui mi sento più tranquillo è un aereo in volo perché so che è quasi impossibile che gli altri sappiano dove sono. E allora mi domando se le mie fughe non siano semplicemente voglia di scappare. Ma ancora adesso, a quarant'anni, non lo so.

**Ha sofferto, allora, per l'attenzione che la stampa le ha rivolto dopo l'annuncio della storia d'amore con Nancy Brill?**  
No, è strano, ma la cosa mi ha divertito. Sono entrato in un mondo che non conoscevo, ma non preoccupante.

**C'è qualche tendenza della musica italiana che la incuriosisce?**  
Seguo le ultime frange. Preferisco informarmi su quello che fanno le posse che non su quello che fanno i giovani cantautori. Di questi ultimi, come credo la maggior parte del popolo italiano, non ne posso più. Credo che gli supporti i vecchi. Amo invece tutto quello che è movimento, che arriva dalla strada. Per questo sono di più questa nuova ondata di giovani e giovanissimi, che si sbattono veramente nelle strade prima di approdare alle case discografiche, che non quella genia di cantautori iniziali che immediatamente cominciano a mandare le cassette alle case discografiche senza avere nessuna esperienza. Io sono nato musicalmente in un periodo in cui prima si andava a suonare e ci si spaccavano le ossa nei locali, poi si facevano i dischi. Ora mi sembra che siamo ritornati, in parte, a quel periodo; addirittura ci sono esperienze che non tengono in nessun conto la discografia, e questo mi fa piacere. È importante l'atteggiamento, preferisco chi rotola per strada.

**Eppure i cantautori hanno vissuto una stagione d'oro, addirittura come «opinion makers»...**  
Non sopporto che si possa pensare, e non capisco perché si possa e si debba pensare, che chi fa un mestiere come il mio abbia la ventà in tasca o ne sappia più degli altri. Se c'è gente confusa, per definizione siamo proprio noi cantautori. Non chiedermi mai un consiglio a un musicista.

## Il mio canto per cambiare

«Sto ancora a tremila, e spero di arrivare a quattromila». Un Fossati in gran forma ci parla delle sue passioni e dei suoi dubbi, della sua terra e della sua musica. L'occasione della chiacchierata a distanza (Ivano Fossati vive in Liguria) è l'uscita di *Carte da decifrare*, il cd che completa il doppio album dal vivo registrato lo scorso marzo a Cremona. E adesso Fossati ha deciso di dedicarsi alla composizione.

**STEFANIA SCATENI**

**ROMA.** Con *Carte da decifrare*, secondo capitolo del doppio album *Dal vivo* (il primo, uscito all'inizio dell'estate, si intitola *Buontempo*), Ivano Fossati conclude un «esperimento live» realizzato dopo non poche resistenze. Meno male. Fossati, in gran forma, ci ha regalato una manciata di canzoni magiche, impastate di salsedine e di vento, un po' poesia, un po' fotografia dei tempi. I due dischi, registrati al teatro Ponchielli di Cremona nelle sere del 2 e 3 marzo scorso, sono una sorta di monumento a un artista che ha lavorato per anni, spesso controcorrente, in piena libertà espressiva e con lo sguardo aperto anche alle tante voci della musica del mondo. Due dischi fatti uscire separatamente per un dichiarato disagio nei confronti del prezzo troppo alto dei cd. «Mi sono convinto a farli dopo tutta una

alla fine di registrare «Buontempo» e «Carte da decifrare»?

È per questo che ho deciso di registrare tutto in due sere. Il rischio c'era, ma mi sembra più bello che un disco sia un documento di un momento preciso. Non ritengo che abbia senso fare un live raccogliendo del materiale di un anno; potrebbe farlo chiunque.

**Perché due titoli diversi per la stessa operazione?**

*Buontempo*, mi ricordo che l'abbiamo scelto perché al momento della pubblicazione stava succedendo di tutto nel nostro paese. Mi pareva che *Buontempo* potesse essere un piccolo segno di fiducia e, contemporaneamente, avere un po' d'ironia rispetto ai tempi che correvano. *Carte da decifrare* è invece più autunnale, più riflessivo, invita all'«enigmistica della vita, a pensarci un po'». Se si vuole, naturalmente. E ora che questi due dischi ci sono, li considero come una specie di fotografia, di istantanea, e anche come una postazione dalla quale ripartire, come un segnale che indica una direzione più nuova, diversa. La caratteristica della curiosità penso debba essere dei musicisti.

**Da cosa nasce questa avventura?**

È una cosa antica, già da ragazzo non li compravo, non mi piacevano. Per una ragione di pedanteria e pignoleria tecnica: la maggior parte dei dischi dal vivo sono riproposte mai fatte di cose ben fatte in studio. Salvo certi album che invece godono della magia del momento, che sono documenti di una sera particolare.

**Per fortuna la curiosità non mi**

manca. Sono felice di questo, amo molto rischiare, non per incoscienza. Andrò a curiosare da qualche altra parte.

**Ha già curiosato a fondo nella musica dell'America Latina, quali saranno i prossimi luoghi di esplorazione?**

Penso di dedicarmi alla scrittura della musica, nel senso della composizione vera. Sto iniziando con una colonna sonora per *A testa bassa*, il nuovo film di Carlo Mazzacurati che dovrebbe essere pronto a primavera. Sto mettendo in campo le mie nuove curiosità, che riguardano il piacere di scrivere la musica, di suonarla e di non doverla cantare. Il che è una grande libertà.

**Accantonato per il momento il piacere del testo?**

Sono ancora molto vicino al testo, mi piace molto, ma sono affetto da una strana bramosia: mi piace tutto. Se potessi, scriverei i miei testi con sempre maggior attaccamento, con sempre maggiore profondità. Però poi è anche vero che passo le mie giornate attaccato al pianoforte. Mi divido su queste due cose, ma in questo momento ho una grande voglia di fare musica.

**E geograficamente dove si dirigerà la sua musica?**

Guardo alle tradizioni, sto attento alle linee tradizionali delle nostre terre. Non intendo so-



lo quelle geograficamente nostre, ma anche quelle vicine, come tutta la fascia sud europea. Ascolto la musica antica di queste zone e cerco di capire cosa potrà essere la musica del futuro. Sempre europea. È un altro mistero che non faccio, quello di amare molto di più la musica europea che non quella ad esempio che viene da oltreoceano, fatto salva l'America Latina.

**È ancora «ostile» al rock?**

No, non è vero che non mi piace il rock. Non mi piace la sua ripetitività, la sua industrializzazione. Mi piace il rock inteso, quando si può, addirittura a quelli che hanno fatto le amministrazioni negli ultimi tempi. In questo senso Genova è una delle città più mullatrate. Era una bellissima città e ora le zone più colpite, non dalla pioggia ma dalla cattiva amministrazione, sono le più disastrose.

**A proposito di ripetitività, ci sono dei temi che tornano costantemente nel suo lavoro, come il viaggio, il mare, l'amore per la sua terra...**

Ogni persona possiede delle piccole cose che crede siano punti di forza. Quando navighi attraverso la tua vita, la tua esperienza, il tuo lavoro, ti fa bene ricordarti da dove vieni, che cosa sei stato, come sei cresciuto, le persone che hai incontrato, la lingua che parli, la musica che hai sentito. Li ri-

cordi sempre a te stesso e questi piccoli e grandi riferimenti finisci col metterli dentro le cose che fai. Ho questo vero amore per la mia terra, sono innamoratissimo della Liguria, di tutta la fascia costiera sud-europea e non è che non riesco a staccarmi di dosso questa passione, semplicemente non voglio. Mi sta bene, ci vivo bene anche culturalmente.

**Una terra devastata recentemente dall'alluvione.**

Ci stavo pensando proprio ieri, ai danni fatti qui nella mia terra. Credo che per quanti danni possa fare un'alluvione, questi non saranno mai paragonabili a quelli che hanno fatto le amministrazioni negli ultimi tempi. In questo senso Genova è una delle città più mullatrate. Era una bellissima città e ora le zone più colpite, non dalla pioggia ma dalla cattiva amministrazione, sono le più disastrose.

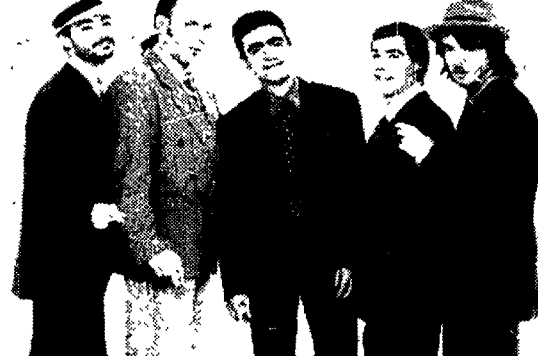
**Tra poco Genova eleggerà il nuovo sindaco. Pensa che potrà essere una possibilità di cambiamento, o è pessimista?**

No, assolutamente. Non vorrei tirare in ballo il dovere dell'ottimismo, ma sento veramente, e finalmente, una grande voglia da parte di tutti di partecipare di nuovo. Dopo tutto quello che abbiamo visto in questi anni, dopo lo smascheramento di un sistema così ne-

## Elio e Mandingo, coppia da incubi

**DIEGO PERUGINI**

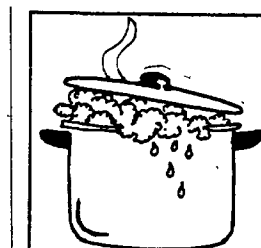
**MILANO.** Prove di Elio e le Storie Tese: sedute di registrazione a uso e consumo di fans, amici e cronisti eletti. Con un cane boxer che scorrazza felice fra chitarre e tastiere. Cinque sere appena in uno studio di periferia, una settantina di spettatori a volta, con la raccomandazione di «fare poco casino» e non alzarsi: perché si lavora «sul serio» sui brani del nuovo disco, che uscirà a metà novembre. E allora sotto col rodaggio dei pezzi, dal vivo e a contatto - ravvicinatissimo col pubblico, con Elio che ti canta a un metro di distanza nel clima più spontaneo che ci sia. Molto divertente. «Vogliamo fare una specie di «live» in studio - spiega Elio - anche se ci metteremo qualche sovraincisione e aggiustamento qua e là, così per sistemare un po' le cose. Tanto i veri dischi dal vivo ormai non li fa più nessuno. Album nuovo, si diceva: cosa vera solo in parte. Sì, perché la maggioranza delle canzoni scritte fanno parte del grande bagaglio di inediti del passato, ricordi delle notti nei locali milanesi e dei primi passi verso il successo. «Un ripescaggio che prima o poi dove-



Elio e le Storie Tese

La partenza è fulminante, un rhythm'n'blues anni Sessanta alla Elio, con l'organo Hammond in bella evidenza: ecco *Siamo i giovani con i blue jeans*, lamento sulla forzatura. Con liriche in bilico fra comicità surreale e spunti parodistici. E la probabile «sponsorizzazione» di *Mandingo*, il segreto dei pornstar, prodotto che aumenta la potenza sessuale, pubblicizzato da qualche tempo su alcune tv locali.

come in *Addolorato*. Con qualche impennata scelerante e geniale tipo *Gomito a gomito con l'aborto*, «una meditazione sull'aborto visto come entità astratta, pezzo presentato alle selezioni per il Sanremo di due anni fa e scartato subito». A proposito di festival: ecco la versione di *Sono felice* di Milva, Sanremo '90, trasformata in un inno all'«eterno secondo» del ciclismo Felice Gimondi, rovinato dall'«avere come antagonista un fuoriclasse tipo Eddy Merckx. Mentre l'ospite Mangoni esegue una struggente e urlata «cover» di *In te*, inno antiabortista eseguito da Nek all'ultimo festival. Quindi, un rispettoso rifacimento di *Il ragazzo col ciuffo* di Little Tony, in perfetta chiave beat, e la riscoperta della misconosciuta «perla» anni Sessanta *Cadavere spaziale* di Riz Samaritano, racconto di terribili incubi notturni (neanche Freddy Krueger...) dopo un'abbuffata di cibo. Per concludere con una corale *Abababubu* sulla melodia della indimenticata *Solea* dei Daniel Sentacruz Ensemble, mentre il pubblico irrompe sulla scena a cantare in gruppo, compreso il cane boxer dello studio intento a dare il suo contributo «vocale».



## Giovani o centenari? Eti, oggi e domani

DAI LORO INVIATI  
**GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO**

**LATINA.** Vi è mai capitato di ringraziare un bicentenario, e provare nello stesso tempo un acuto dolore al fianco, sapendo che il tricentenario - inevitabile come la fuggivevolezza degli anni - rischierà di non ripetere i fasti e la gloria della precedente ricorrenza? Grazie dunque a Carlo Goldoni e alla sua *Locandiera*, interpretata da Ornella Zanoni per la regia di Gianni Varotto, che ha inaugurato la 22ª Rassegna Canal Grande nel capoluogo pontino. Erano anni, forse cento, che non si assisteva a uno spettacolo simile, il quale rende giustizia a tutti coloro che, invece di andare a caccia di farfalle dove il clima nega ogni forma di vita, continuano a scrutare i meandri del cuore umano con la saggezza di un ottuagenario e l'ingenua vitalità di un fanciullo, entrambi incantati dalla variorpinta e

pur successiva fiamma del vivere. Siamo i primi a stupirci di un siffatto tono da fanfara, ma nemmeno le bande delle tre Armi sarebbero capaci di imitare la sublime sinfonia che questo evento teatrale - già diventato uno spettacolo cult - ha saputo offrire con ineguagliabile generosità a un pubblico vasto ma tranquillo, altresì disposto a lasciarsi trascinare nelle tormentose schermaglie sentimentali ordite dalla sagacia interpretativa di una Mirandolina fuori dal comune. Basterebbe ascoltare l'ultima battuta del secondo atto: «Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso», per sentire che nell'anima della protagonista si agita un'energia degna di una domatrice di leoni.

Ci saremmo potuti aspettare l'assorta verbalità delle eroine ronconiane o il gndo materico e primordiale della donna-archetipo di una Lavinia nordica e sanguinaria, fino a immaginare una Mirandolina delocalizzata con un televisore sulle spalle che trasmette le immagini frammentate della sua azione: niente di tutto questo. E se qualcuno non è d'accordo peggio per lui. Da anni ci battiamo per un teatro che unisca l'utile al dilettevole, e siamo in grado di dimostrarlo non solo con i fatti, ma anche a parole. Perché scomodare i pargoli di Donatella Rettore, Lino Toffloni, Patty Pravo, Marco Predolini e tutti gli altri, entrambi preventi in sala?

Saremmo però colti da atroce rimorso, se non accennassimo pubblicamente alla misurata interpretazione del Cavaliere di Ripafraffa, che vede sgritolarsi la sua misoginia per poi essere rifiutato da colui che, con arte «sopraf-

fina, è riuscita per gioco a farlo innamorare di sé. Qualsiasi uomo avrebbe avuto il diritto di ucciderlo - e la troupe del Tg4 lo avrebbe sperato fino all'ultimo - ma il rispetto del testo goldoniano e la dignità degli attori non si sono resi complici dello sfruttamento a fini commerciali di un gesto sì tragicamente privato il Cavaliere di Ripafraffa abbandona il campo a testa salta, mentre un elogio va a Gianni Varotto, regista dello spettacolo, per non aver ceduto alla facile tentazione di affidare un ruolo così cruciale al troppo espressivo Luca Barbarecchi.

A questa fortunata antepremia hanno prestato la loro esperienza e abilità anche gli attori Visentini Marco, Boscolo Alvine, Tavagnotto Bepi e altre donne, sobrie anche se brave, di cui per evidenti motivi di spazio non possiamo citare i nomi per intero. Ci auguriamo che il trionfo di questa *Locandiera* si ripeta domani al Teatro Valle, sebbene l'ineauto incontro con un meticcio anziano con barba e cravatta anch'essa nera ci induce a temere qualche rimpastaggio dell'ultimo ora volto magari a soddisfare esigenze ed orani di un pubblico romano.



ord uno sqi ga. sinist



Gianni Riotta torna stasera a «Milano, Italia»

Da stasera Gianni Riotta su Raitre Da Sud a Nord via Milano

ROMA. Da questa sera Gianni Riotta ritorna con lo stesso stile pacato e rigoroso a condurre Milano, Italia (ore 22.30, su Raitre), la striscia settimanale d'informazione...

Due autori, una manciata di canzoni e vari cantautori è la formula di «Voci 2», nuovo lp di Mario Lavezzi scritto a due mani con Mogol e cantato insieme a giovani colleghi e artisti in ascesa, da Luca Carboni a Cristiano De André

Disco di gruppo con amici

Mario Lavezzi è il secondo capitolo di Voci, una manciata di canzoni firmate assieme a Mogol e eseguite insieme a cantanti più o meno famosi.



Mario Lavezzi, autore insieme a Mogol di «Voci 2»

MILANO. Con un piccolo aiuto dai suoi amici, Mario Lavezzi ritenta il colpo e sforna il secondo capitolo di Voci: la ricetta è semplice, una manciata di canzoni firmate assieme a Mogol ed eseguite con cantanti più o meno famosi.

Si cambia, il brano più bello e rockeggiante. E ancora Paolo Vallesi, Giulia Fasolino, Manrico Mologni, Elena Roggero e Luca Jurman, sconosciuto emergente a cui è stato affidato Piccoli brividi, incluso da Ornella Vanoni nella sua prossima antologia natalizia.

Laura Valente: è il titolo preferito dall'autore, una ballata corale dal testo bucolico. Il tutto sulla scia di un «facile ascolto» realizzato con garbo e professionalità.

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including show titles, times, and descriptions.



Sono aumentati gli spettatori  
le recite e gli incassi  
ma la prosa affronta una stagione  
difficile. Privato del ministero  
e costretto a fare economia  
deve pensare alla sua rinascita



Con quali armi hanno affrontato  
cartelloni e problemi?  
Ecco un itinerario attraverso  
i programmi di Roma, Milano  
la Toscana e l'Emilia-Romagna  
per capire le soluzioni alla crisi

# L'anno zero del Nuovo Teatro

Non sarà una stagione come le altre, questa del 1993-94. Qualcuno parla, forse a ragione - speriamo a ragione - di «anno zero». Sarà un anno difficile: povero di soldi, orfano di ministero, carico di debiti, stretto fra la necessità di cambiare e l'incognita del futuro, al teatro non resta che la strada della rifondazione e della ricchezza espressiva. Di un teatro «necessario», che sappia riconquistare rapporti puri tra palcoscenico e spettatore, attore e scena, regista e interpreti, autore e vita. Con essenzialità e chiarezza.

Un cambiamento improcrastinabile: perché la sensazione che i nodi siano ormai venuti irrimediabilmente al pettine è forte e se davvero siamo di fronte ad un sovvertimento sociale e politico, non può la prosa, lo spettacolo tutto, rimanere estraneo o essere messo in secondo piano. Ma più forte deve essere la volontà concreta degli uomini del teatro di cambiare le regole che hanno governato la sopravvivenza di questi suoi primi quarant'anni. E affinché questo svenga ci rivolgiamo al mondo del teatro prima che a quello della politica. Per due motivi: primo perché riteniamo sia e debba essere superata, definitivamente superata, la lunga fase della connivenza e del clientelismo, dello scambio selvaggio e della lottizzazione, della coincidenza tra «controllori e controllati», dell'assistenzialismo, dell'invadenza ministeriale. È vero, la scomparsa

del dicastero del Turismo e dello Spettacolo ha improvvisamente e quasi involontariamente lasciato confusione e vuoto di potere senza che l'opinione pubblica (e dunque la stragrande maggioranza degli elettori) neppure sapesse con esattezza cosa stava abrogando e in favore di che. Pure è vero che si può approfittare della tabula rasa per costruire quel nebuloso «nuovo» di cui tanto si parla.

Il secondo motivo è perché se un segnale di rinnovamento può partire, ci aspettiamo che prenda il via da chi il teatro lo fa e al teatro crede, lo sente come ragione di vita, luogo della creazione, del sudore, della fatica e della poesia. Strumento per capire il mondo e per interagire con esso, cambiandolo quando serve. «Occorre tirarsi fuori dalla fossa» per i propri capelli/rovesciare se stessi da dentro in fuori/ ed essere capaci di vedere/ogni cosa con occhi nuovi», scriveva Peter Weiss nel suo *Marat-Sade*. Parole da tenere presenti.

Trasparenza, dicevamo. Premettendo che non ha più senso parlare genericamente di processi, che non possono più esistere uomini per tutte le stagioni, né si può continuare a considerare «tutti» colpevoli, il dove tutti è usato per coincidere con «nessuno». Il rinnovamento, il cambiamento di prospettiva e investimento restano un compito arduo. Impossibile, verrebbe la tentazione di dire, a dare un'occhiata alle condizioni in cui versano la prosa,

lo spettacolo e la cultura. Le abbiamo enumerate tante volte, le cause della crisi, nei convegni, nelle interviste, agli incontri. Ci auguriamo debba essere questa l'ultima.

L'ultima volta in cui lamentiamo l'assenza di una politica culturale, tanto per cominciare. Quella salvaguardia unita a investimenti nella cultura, nell'arte, nell'architettura, nello

teatro si guarda allo specchio. E sa che è arrivato il suo grande momento. In questo «anno zero», tra le difficoltà che gli impediscono di crescere sano (i tagli economici, il macroscopico vuoto legislativo, la mancanza di investimento culturale da parte dello Stato, l'assenza del ministero abrogato)

sa che deve ritrovare la forza della semplicità. Della progettualità estetica e della rifondazione, con uomini e strategie trasparenti. Ecco un lungo viaggio all'interno le stagioni 1993-94 in Italia, lette attraverso i mille cartelloni di Milano, Roma, Firenze e l'Emilia-Romagna.

spettacolo che danno ad uno Stato la misura del proprio grado di civiltà. Dopo quasi cinquant'anni di non-governo e di vuoto legislativo, è davvero arrivato il momento di allineare la politica della cultura ai livelli degli altri paesi europei. La notizia dell'istituzione di un Ministero per i beni e la promozione culturale, promossa dalla settima Commissione del

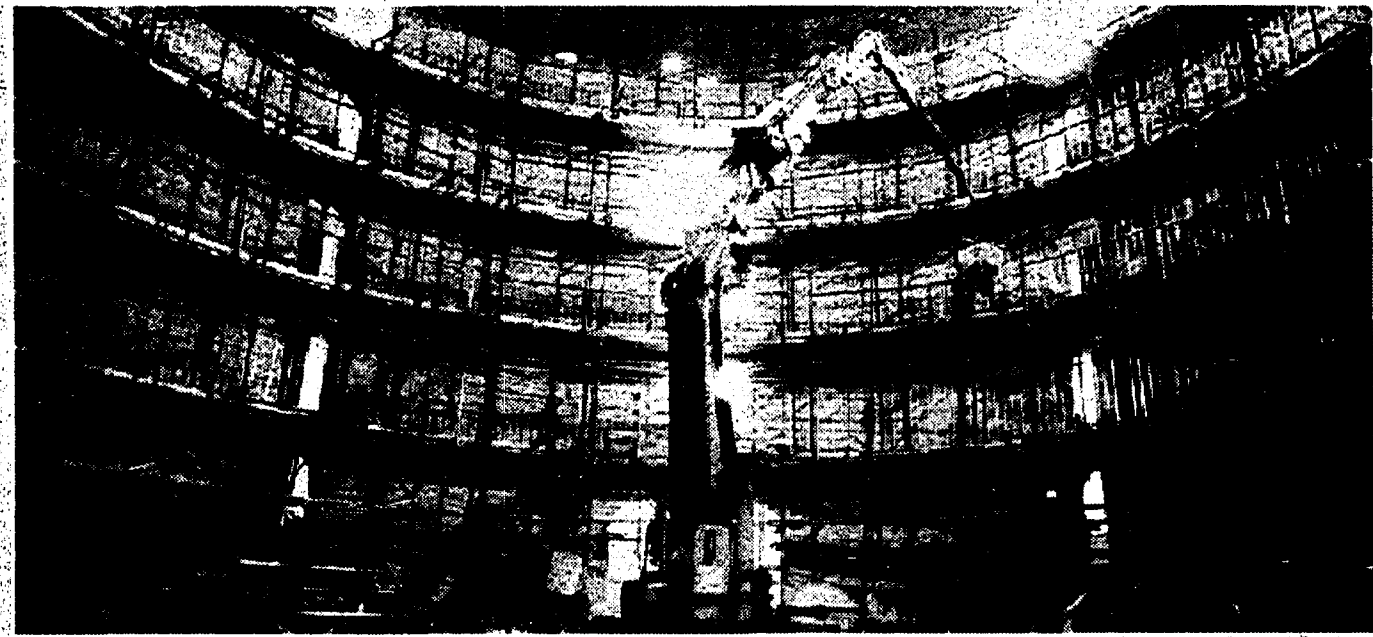
Senato e in questi giorni in discussione alla Commissione Bilancio è dunque un primo passo verso un altro futuro.

Necessario da anni, indispensabile adesso, con la regionalizzazione dello spettacolo creata dal referendum, un ministero per la Cultura (sul nome si può discutere) potrà promuovere, coordinare, dare indirizzi, valorizzare l'autonomia delle istituzioni culturali e i rapporti con gli enti locali, verificare il raggiungimento degli obiettivi e controllare le gestioni e la spesa. Difendere, anche, l'economia dello spettacolo. Una legge di settore, che lo spettacolo attende da quasi cinquant'anni, potrà impedire che a settembre di ogni anno si tagliino 50, 100, 130 miliardi al Fondo unico dello spettacolo (o quello che verrà). Tagli, lo ripetiamo ogni autunno e stavolta si tratta di 100 miliardi ai 900 rimasti al Fus, che rendono impossibile il rispetto degli impegni già presi e dei contratti firmati, minano 20mila posti di lavoro sui 200mila del settore (lavoro qualificato di un'industria, quella culturale, che è stanca di assistenzialismo e improvvisazione), vanificano un patrimonio di creatività che è ottuso e incivile non riconoscere come un bisogno primario.

Una legge per la prosa, in sostituzione delle annuali circolari ministeriali che hanno permesso tutto il burocratismo e il clientelismo che affliggono il teatro, potrà - dovrà - evitare che impresari e compa-

gnie destinino il 25% dei loro finanziamenti agli interessi passivi (mentre alla sezione del credito della Bnl giacciono 760 miliardi maturati dal '65 ad oggi); dovrà sgombrare il campo dagli equivoci tra pubblico e privato, diversi per statuto e per obiettivi e fare chiarezza sulla funzione del teatro pubblico, smarrito nella ricerca di un consenso che non gli compete: trovare spazio e protezione per la ricerca, stritolata dalla svendita del pensiero; preoccuparsi della formazione: dei giovani spettatori che a scuola non imparano a leggere le immagini della scena, e dei giovani attori/registi che saranno i mattoni di una costruzione futura chiamata progetto di teatro.

Al teatro che ha bisogno di ritrovare se stesso, la sua ritualità, delle «case», nuovi incontri e coraggio, questa stagione offre - lo dicevamo sopra - un toccasana di nome dubbio. Nei cartelloni troveremo quest'anno molte repliche e poche produzioni: in un paese che non conosce il repertorio, dove gli allestimenti si bruciano nel giro di poche settimane (anche quelli costati cifre a nove zeri) non è poi un male. Meno Tir e più idee. Troveremo anche nomi nuovi, di giovani estranei al camaleontismo dei mandarini, capaci di far teatro con l'ingegno e la fantasia al posto dei barattoli e dei miliardi. Troveremo anche il nuovo teatro? Qualcuno raccoglie il guanto della sfida lanciata da questo anno zero.



STEFANIA CHINZARI

Tra Goldoni, Pirandello e Marivaux il cartellone della storica sala milanese di via Rovello  
Dopo un «anno horribilis», quattro regie di Strehler a cavallo tra Settecento e Novecento

## Il Piccolo tra impegno e utopia

MILANO. Lasciatisi alle spalle un *annus horribilis*, come lo ha definito il suo direttore Giorgio Strehler, forse il più difficile della sua lunga storia, segnato da polemiche e difficoltà di ogni tipo, il Piccolo Teatro si trova di fronte a una stagione «chiave» non priva di problemi: l'endemico ritardo nell'erogazione dei finanziamenti; il mutamento del quadro istituzionale (lo scioglimento del ministero dello Spettacolo) e politico ai vertici del governo della città.

Malgrado la situazione non facile, però, con un atto di fiducia e di orgoglio, che trova sostegno in più di quarant'anni di vita, il primo teatro stabile d'Italia (nonché teatro d'Europa) presenta in cartellone quattro spettacoli a firma di Strehler su testi di Goldoni, Pirandello e Marivaux. Tre autori fra Settecento e Novecento che pongono in primo piano alcuni dei temi che hanno guidato da sempre l'impegno culturale ed estetico del Piccolo Teatro. In scena, infatti, ci saranno le due riprese (in tournée anche europea) delle *Baruffe chiozzotte* e del *Campielo* spettacoli pensati per il Bicentenario goldoniano e due nuovi allestimenti *I giganti della montagna* di Pirandello e *L'isola degli schiavi* di Marivaux. Dunque un cartellone in cui l'utopia storica e politica di un rinnovamento sociale (*L'isola degli schiavi*) si riflette nel sogno di un uomo nuovo delle *Baruffe* e del *Campielo*. A fare da spartiacque poetico fra l'uno e l'altro momento, il testo di Pirandello che non sarà una banale riproposta dei mitici *Giganti* del 1966 (e, tantomeno, di quelli del 1947), ma la decisa affermazione della necessità del teatro come spazio di poesia e di conoscenza all'interno di una società che sembra combatterlo e metterlo in forse l'esistenza che la metafora pirandelliana esalta.

MARIA GRAZIA GREGORI



Giancarlo Dettori nel «Campielo» di Goldoni diretto da Strehler e Giorgio Gaber protagonista al Piccolo del «Dio bambino»

za del Piccolo in un'ipotetica storia d'Italia nata dal confronto fra lingua e dialetti, ecco *Le meraviglie d'Italia* a cura di Giuseppina Carutti: un viaggio dalla Lombardia alla Sicilia interpretato dai giovani attori usciti dalla Scuola diretta da Giorgio Strehler, attraverso le voci di Porta, di Gadda e di Testori ma anche di Moscato e di Basile, di Verga e di Scialdai.

In attesa dei nuovi *Giganti* nel frattempo il palcoscenico del Piccolo ha già inaugurato la sua stagione con il ritorno - e l'esito è trionfale - di Giorgio Gaber, solo in scena in un testo tutto recitato: *Il Dio Bambino*, sorta di racconto di quotidiana schizofrenia dei sentimenti in una storia di coppia, e si appresta a ricevere il 27 ottobre, unica «piazza» italiana, la *Comédie Française* con *La serva amorosa* di Jacques Lassalle. Ma la stagione del Piccolo comprende anche un nutrito cartellone di ospitalità da *Nella gabbia* regia di Luca Ronconi con Annamaria Guarnieri (Stabile dell'Umbria) a *Tutù* e *Chebestia* messo in scena da Benno Besson con Luca De Filippo e Nello Arena (Teatro di Genova) da *I sei personaggi in cerca d'autore*, regia di Mario Missiroli (Teatro di Roma) a *Donne in amore* con Ombretta Colli, da un testo inedito di un nuovo autore, Remo Binosi *L'attesa* con Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi - al nuovo spettacolo della celebre coreografa francese Maguy Marin. Ma Piccolo Teatro vuol dire anche attività culturali: ecco *L'integrale delle sonate per violino e pianoforte e per violoncello e pianoforte* di Beethoven a cura di Carlo De Incochera, otto serate di poesia dedicate ai *Nuovi maestri del '900* a cura di Giovanni Raboni e i laboratori sulla Tragedia greca (a cura di Dario Del Como) e sul teatro di Shakespeare a cura di Agostino Lombardo e Giorgio Strehler.

**TEATRO**  
**Piccolo Teatro di Milano**  
**EUROPA**

al Piccolo Teatro dal 27 al 31 ottobre ore 16  
domenica ore 16

**Il Dio Bambino**  
di Giorgio Gaber e Sandro Luporini regia di Giorgio Gaber

**La serva amorosa**  
di Carlo Goldoni regia di Jacques Lassalle

**Comédie-Française**  
in collaborazione con MILANO APERTA Comune di Milano Settore Cultura e Spettacolo e il Centro Culturale Francese di Milano

**Comédie Française 1680**

Abbonamenti Stagione 1993-94

**Abbonamento in platea a 8 tagliandi a data libera**  
Abbonamento intero L. 320.000 (Gruppi L. 220.000)  
Studenti e pensionati L. 150.000

**Abbonamento Regione**  
Abbonamento in platea riservato a gruppi di pubblico proveniente da fuori Milano; obbligo della scelta dello spettacolo al momento dell'acquisto dell'abbonamento.  
5 tagliandi L. 125.000  
Studenti e pensionati L. 75.000

**Abbonamento Giovani "Invito al Piccolo Teatro"**  
Abbonamento in balconata riservato ai giovani fino a 20 anni. Valido dal martedì al venerdì; obbligo della scelta dello spettacolo al momento dell'acquisto dell'abbonamento.  
4 tagliandi L. 60.000

**Informazioni e prenotazioni**  
Biglietteria (nuovo orario dalle ore 10 alle ore 19, festivi 10.30-18.30)  
Piccolo Teatro, via Rovello 2 (MM1 Cordusio), tel. 02/877.663  
Teatro Lirico, via Larga 14 (MM1-3 Duomo), tel. 02/866.418  
Teatro Studio, via Rivoli 6 (MM2 Lanza), tel. 02/861.330

**Prezzi dei biglietti**  
PICCOLO TEATRO e TEATRO STUDIO Posto unico L. 40.000  
TEATRO LIRICO Platea L. 40.000, Balconata L. 30.000

**Week-end a Teatro**  
(biglietto in platea, hotel, visita musei) da L. 88.000 tutto compreso

Comunicazioni e riduzioni per lavoratori e studenti  
Ufficio Proposte Culturali, tel. 02/8690.631-867.467  
Scuole tel. 02/8690.631-86.46.23.89

**Week-end a Teatro**

Quattordici grandi spettacoli  
al Piccolo Teatro, al Teatro Lirico e al Teatro Studio.

Un programma di autori classici e contemporanei, interpretati dagli attori più amati e firmati dai registi più prestigiosi.

Una nuova proposta per il pubblico italiano e straniero: teatro, albergo, musei in un'unica offerta speciale.

Un week-end a Milano, capitale del teatro, monumenti e musei incomparabili, mostre d'arte ma anche antiquariato, design, fiere mondiali, moda, shopping.

Un'occasione per partecipare a uno spettacolo indimenticabile e per scoprire una città ricca di arte e di cultura.

**PROGRAMMA** (validità tutti i week-end della stagione teatrale del Piccolo Teatro)

Sabato Arrivo a Milano e sistemazione nell'albergo prenotato. Registrazione e ritiro della documentazione inviata dall'APT - Azienda Promozione Turistica del Milanese.

Domenica Prima colazione continentale in albergo. Manifesta a disposizione per visite ai Musei, alle Pinacoteche o visita guidata ai Musei e monumenti secondo un itinerario culturale collegato allo spettacolo (per gruppi di almeno 10 persone).

Pomeriggio a disposizione per visite ai Musei, alle Pinacoteche e per lo shopping.

ore 20.30 Spettacolo teatrale

Facoltà di arrivo al venerdì e di assistere allo spettacolo venerdì o sabato alle 20.30 o domenica alle 16.

Week-end 1 notte	3 stelle		4 stelle		5 stelle	
	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti
in tripla	95.000/85.000	105.000/95.000	130.000/120.000	175.000/165.000	175.000/165.000	225.000/215.000
in doppia	100.000/90.000	110.000/100.000	140.000/130.000	180.000/170.000	180.000/170.000	240.000/230.000
in singola	110.000/100.000	120.000/110.000	150.000/140.000	190.000/180.000	190.000/180.000	250.000/240.000

**Week-end 2 notti**

2 notti in tripla	3 stelle		4 stelle		5 stelle	
	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti	adulti/studenti
in tripla	130.000/120.000	140.000/130.000	170.000/160.000	225.000/215.000	225.000/215.000	285.000/275.000
in doppia	155.000/145.000	165.000/155.000	200.000/190.000	260.000/250.000	260.000/250.000	320.000/310.000
in singola	175.000/165.000	185.000/175.000	225.000/215.000	285.000/275.000	285.000/275.000	345.000/335.000

Previsioni ed informazioni presso le agenzie di viaggio convenzionate, APT, Milano, Piccolo Teatro tel. 02/8690.631

**LOMBARDIA**  
iata

**IL CLASSE**  
ALVINO MARTINI  
PRIMA CLASS COLLECTION

**VIVIMILANO**  
CORRIERE DELLA SERA





Nonostante la crisi, centinaia di spettacoli affollano le sale. Molte le «ripresе» e novità soprattutto nei piccoli spazi. Da Gassman a Leo, dalla Proclemer a Michele Serra, ecco sei itinerari possibili per non perdersi tra i cartelloni.

# Tutti i teatri portano a Roma

Neppure Roma sfugge alla crisi. Ma sorprende la voglia di fare e di rilanciare sul teatro, un gioco su cui vale ancora la pena di scommettere. In arrivo non poche riprese ma anche molti nuovi titoli. E diverse compagnie non propriamente abituali nei teatri dell'Età che salutiamo con piacere (l'Arca azzurra, Teatrithalia, la Tosse). Ecco sei possibili fili rossi per non perdere nessun incontro del torneo.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Il Negromante di Anzoso, *Brucati* di Angelo Longoni, *Oleanna* di Mamet, *Caligola* di Camus, *Bella di giorno* di Antognelli, *Finale di partita* di Beckett, *Gli innamorati*, *Il giocatore* e *La locandiera* di Goldoni, *Il male oscuro* di Berto, *Richiamo* di Remondi e Caporossi, *L'atelier* di Grumbert. Sono gli spettacoli di apertura di molti dei teatri della capitale. Servono a dare il polso della situazione? In parte sì, pur se i cartelloni proseguiranno con una presenza meno variegata di autori, puntando molta parte della stagione su titoli che sono riprese.

Anche Roma naturalmente assaggia la crisi: ma molti teatri, soprattutto i più piccoli e agili, sanno rispondere alle incertezze finanziarie e ai ripensamenti della programmazione con soluzioni interessanti dai saponi insoliti. Non è facile individuare dei fili rossi, ma ci proveremo.

**Goldoniana.** Cominciamo da Goldoni nello scorcio di questo anno dedicato al Bicentenario della morte che prometteva molto (in termini di proposte riscoperte, novità, interazioni) e ha mantenuto poco. Gli omaggi arrivano però solo dai teatri «ufficiali». L'Espresso schiera *La famiglia dell'antiquario* diretto da Sciaccaluga, il Valle presenta *La locandiera* con la regia di Bernardi seguito dal Goldoni-Fassbinder della *Bottega del caffè* diretto da Bruni e De Capitani, ma dedica a Goldoni un'intera rassegna ospitando spettacoli da Marsiglia e Barcellona. San Pietroburgo e York (in ottobre e novembre). L'altra sala romana dell'Età, il Quirino, mette in finale di stagione *Il ventaglio* di Squarzina. Strehler torna invece all'Argentina, con *Le balle chiozzotte* «svigliane».

**Napoli e dintorni.** Luigi De Filippo ha preso da quest'anno la direzione artistica del Teatro Delle Muse e l'ha trasformato in una «piccola Napoli» della prosa in programma. Scarpetta. Aldo Guffrè. Augusto Carloni (figlio di Titina), Petito e lo stesso De Filippo con una compagnia di comprovati attori d'esperienza. L'altro De Filippo jr. Luca di stanza al Nazionale è in scena quest'anno con testi contemporanei: *Tuttosù* e *Chesbina* (programmato anche

all'Argentina) della Sorreau e *L'esibizionista* della Werthmiller. Scarpetta e Petito anche al Ghione il primo con *Un brutto difetto* messo in scena da Mario Scarpetta il secondo con *Na scampagnata e tre dispera* te regia di Spezzaferm. Neopoleitano è Ruggiero Cappuccino vincitore Idi: all'Argot con *Delirio marginale*. Non c'è nessun anniversario (strano) ma sembra invece l'anno di Raffaele Viviani. Roberto De Simone lo porta al Quirino. Mariano Rigillo propone *Ostera di campagna* al Valle in tournée sono gli *Zingari* di Servillo e *Hotel marciapiede* di Mascia.

**Riso in bianco.** Troppe le proposte comiche per citarle tutte. In linea con il divertimento intere sale che non cambiano certo rotta in periodi di transizione come questi. Il Panoloni annovera in cartellone Paolo Rossi e Jannacci. Gioele Dix e Gianfelice Imparato. Alla Cometa è di scena il riso noir ora grottesco ora sottile con Anna Mazzamauro che incontra *La notte di Nellie Toole* il *Luv di Schizgal* (funambolismi di *Né in cielo né in terra* di Camerini con Sandrelli jr e Roca Rey il primo festival. Comico del Dopo è invece di scena all'Orologio. Il Vittoria presenta la farsa *Caviale e lenticchie* ormai al terzo anno di repliche. Il Bellei di *Pochi di bugie* condite allo humour inglese. Le clownesse della Banda Osiris l'adattamento di *Donne sul l'orlo di una crisi di nervi* e la sintesi impossibile di Daniele Formica impegnato in *Prinocchio di Bergotte* (ma anche, all'Ateneo in *Formicando al l'improvviso*). Si ride a scacchi all'Argot ricche di titoli nuovi di zecca e di debutti doc in dosata miscela di dramma e comicità. Tra i collaudati ecco Remo Romotti e il suo *Sesso la Perla D'Arsetta* di Alessandro Benvenuti con Katia Beni. *Las sassino* dei Gemelli Ruggieri da Michele Serra.

**Divi e diviane.** Rossella Falk presenta all'Espresso una «primamondiale» *Boomerang* di Bernard da Costa. Carla Gravina si destreggia tra il *Caligola* di Camus al Nazionale e *La morte e la farfalla* di Dorfman sempre all'Espresso. Milva scende in campo con un musical *La storia di Zazà* al Panoli. Valeria Moriconi all'fronta Palazzeschi e Anna Proclemer balla con



In senso orario, una scena di «Troilo e Cressida» diretto da Cobelli. Renato Carpentieri nel «Riccardo II» con la regia di Martone. Piera Degli Esposti protagonista di «Bérénice» di Racine e Paolo Poli, campione di incassi col suo «La leggenda di San Gregorio».

regista dei *Giganti della montagna* (all'Argentina dove ci sono pure i coniugi Lavia). Oppure nel *Tutto per bene* che Glauco Mauri intraprende al Nazionale (dove pure è regista dell'*Idiota* di Dostoevski). Shakespeare lo andremo a vedere con i giovani diretti da Giancarlo Cobelli nel *Troilo e Cressida* all'Ateneo nel *Riccardo II* diretto da Martone e *La dodicesima notte* rivisitata da Barbero Corsetti o ai Saturni nell'allestimento delle Bnciole ispirato a Otello. *Un bacio un bacio ancor* ma vede impegnati anche Raf Vallone nel *Tommasso Moro* al Ghione e Taro Russo nel *Sogno* al Quirino.

**Tra palco e cine.** Ecco Giulio Scarpata e Margaret Mazzantini al Vittoria e ai Saturni con un altro *Boomerang* di Scott slavovla. Mazzantini anche all'Espresso insieme a Castellino in *A piedi nudi nel parco* di Simon. Ancora ai Saturni Giuseppe Cederna e il suo *La febbre* di Shawn e Maurizio Donadoni con *Fosse piaciuto al cielo* mentre il Panoli presenta Alessandro Haber con *La panchina* del sovietico Gelman e Gigio Alberti. Laura Saraceni e Claudio Bigagli in *Sulla strada*. All'Argot in chiusura Enrico Lo Verso con un testo ancora a sorpresa.

Perzetti sulla *Danza di morte* di Strindberg al Quirino (con Al bertazzi nella *Fastidiosa* di Brusati all'Argentina). Al Valle arrivano da Parma Elisabetta Pozzi e Maddalena Crippa in *L'attesa* di Binosi. Ancora Vittorio Gassman apre l'Argentina con *Transumanar significar per verba*. Nino Manfredi chiude quella del Vittoria con *Pro va d'attore*. Orsini arriva all'Ar

**TEATRO DELLE MARIONETTE**  
Via degli Olivetani 3 - 20123 Milano  
**Stagione Teatrale 1993/94**  
**Gianni e Cosetta Colla** presentano  
**LA FRECCIA AZZURRA** di Gianni Rodari dal 30 ottobre al 30 gennaio  
**PLUFT, PICCOLO FANTASMA** di Clara Maria Machado dal 5 febbraio al 30 marzo  
**GELSOMINO NEL PAESE DEI BUGIARDI** di Gianni Rodari dal 7 aprile al 22 maggio  
Spettacoli tutti i giorni ore 9.30 sabato, domenica e festivi ore 15.30 Lunedì riposo  
Nel mese di novembre repliche straordinarie domenica ore 10.30  
posto unico L. 15.000 ridotto scuole L. 10.000 convenzioni per gruppi org. inzzati  
Per informazioni telefonare al numero 02/46 82 60

**TEATRO GRECO**  
5-17 ottobre Teatro della Valdocca "Antenata atto III" *Enigma* di Manianga Gualtieri regia Cesare Ronconi  
19-31 ottobre Cooperativa Aquanus "Mistero Buffo" di Dano I o con Antonio Venturino  
3-14 novembre Associazione Sosta Palmizi "Poesia" (progetto teatro-danza) a giorni alterni verranno eseguite le seguenti coreografie e "L'azzurro necessario" di e con Raffaella Giordano "Balocco" di e con Giorgio Rossi testi Isadora Duncan Giuseppe Ungaretti  
"Variazioni per una figura" di e con Silvana Barbanti "Italia quanto sei lunga" di Giovanna Summo con Anna Paola Bacalov "Opera" di Claudia Monti Giovanni Di Cicco con D. Bava M.C. Monti G. Di Cicco P. Pavanelli "Pinna e altro" di Enrico Bonaveri G. Di Cicco M.C. Monti con D. Bava G. Di Cicco M.C. Monti  
16 novembre - 22 dicembre QDG Quelli di Grot "Caos" di Valera Cavalli e Claudio Intropido regia Claudio Intropido (valido tagliando INVITO A TEATRO)  
11-23 gennaio Teatro di Dioniso "Edipus" di Giovanni Teson con Antonio Luono regia Valter Malou  
Informazioni e prenotazioni tel. 65 70.896 dal lunedì al venerdì presso tel. 65 95.402 gli uffici dalle 10 alle 19 tel. 65 95.466 indirizzo teatro piazza Greco, 9 - 20125 Milano indirizzo uffici Varese 12 - 20121 Milano  
Il Teatro Greco ha aperto le iscrizioni ai propri corsi di formazione dell'attore comprendenti RECLAMAZIONI, AVANZO DANZA CONTEMPORANEA, che, con ogni anno, si svolgono da ottobre a giugno presso... La Cooperativa Teatro QUILLI DI GROT è in via Varese 12 a Milano, tel. 02-6595402 - 6595466 - 6570896

**CINEMA-TEATRO clak**  
CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE TEATRALE 93-94  
6 SPETTACOLI A SCELTA E 2 OBBLIGATORI SU 3  
DAL 5 AL 24 OTTOBRE 1993  
TEATRO DELL'ARCHIVOLTO IN IL BAR SOTTO IL MARE TRATTO DA STEFANO BENNI - REGIA DI GIORGIO GALLIONE  
DAL 26 OTTOBRE AL 14 NOVEMBRE 1993  
PAOLO HENDEL IN ALLA DERIVA

DAL 16 AL 28 NOVEMBRE 1993  
RIMOZIONI FORZATE DI FRANCO BERTINI E VALTER LUPO CON FRANCESCA REGGIANI / NINI SALERNO (spettacolo obbligatorio)  
DAL 30 NOVEMBRE AL 12 DICEMBRE 1993  
SOCIETA PER ATTORI IN TERAPIA DI GRUPPO DI CRISTOPHER DURANG REGIA DI PATRICK ROSSI GASTALDI CON ALESSANDRA PANELLI PATRICK ROSSI GASTALDI (spettacolo obbligatorio)  
DAL 14 AL 19 DICEMBRE 1993  
ALDO, GIOVANNI E GIACOMO IN ARIA DI TEMPESTA CON LA PARTECIPAZIONE DI MARINA MASSIRONI COLLABORAZIONE ARTISTICA GIANCARLO BOZZO E CARLO TURATI  
DAL 28 DICEMBRE AL 30 GENNAIO 1994  
ZUZZURRO E GASPARE (nuova produzione)  
DALL'1 AL 20 FEBBRAIO 1994  
LELLA COSTA IN MAGONI REGIA RICCARDO PIFERI  
DAL 22 FEBBRAIO AL 13 MARZO 1994  
ANGELA FINOCCHIARO IN CERVELLI DI STEFANO BENNI REGIA DI RUGGERO CARA DAL 15 MARZO AL 10 APRILE 1994

ANTONIO ALBANESE E VITO IN SALONE MERAVIGLIA DI FRANCESCO FREYRIE REGIA DANIELE SALA  
DAL 12 AL 17 APRILE 1994  
GEMELLI RUGGERI IN L'ASSASSINO DI MICHELE SERRA REGIA DI MASSIMO MARTELLI (spettacolo obbligatorio)  
DAL 19 APRILE ALL'1 MAGGIO 1994  
BANDA OSIRIS PRESENTA TONY E VOLUMI  
DAL 3 AL 15 MAGGIO 1994  
DARIO VERGASSOLA E STEFANO NOSEI IN BIMBI BELLI  
DAL 17 AL 22 MAGGIO 1994  
JANGO EDWARDS IN THE BUST OF JANGO  
DAL 23 AL 29 MAGGIO 1994  
SOCIETA PER ATTORI IN RISIKO QUELL'IRREFRENABILE VOGLIA DI POTERE CON LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE MARIANNA MORANDI REGIA DI PINO QUARTULLO  
PER INFORMAZIONI:  
TEATRO CIAK  
VIA SANGALLO, 33 - TEL. 76110093  
LUNEDI - VENERDI H. 11 - 18.30  
SABATO - DOMENICA - FESTIVI H. 15-18

**TEATRO VERDI**  
Milano - via Pastrengo 16 - Tel. 6880038  
I PROTAGONISTI DELLA STAGIONE 1993/94  
La Compagnia del Buratto: Jolanda Cappi, Gianfranco Bella, Giusi Colucci, Sergio Mussida, Daniela Dazzi, Ginevra Sanguigno, Sergio Paladino, Aurelia Pini, Patrizia Battaglia.  
Vetrina Scenari, Giuseppe Cederna e Paolo Ciarchi, Marco Cavicchioli, Antonio Catalano e Giuliano Amatucci, Marco Paolini, Nino d'Intona e Giacomo Ravicchio, Maria Maglietta e Roberto Anglisani.  
Tutta la Stagione sarà accompagnata da appuntamenti settimanali di "Letture dopo Teatro": letture di testi presi da racconti inediti dal fantastico e dai miti  
CORSI:  
Scrittura creativa, condotti dal prof. Giuseppe Pontiggia.  
Viaggio intorno alla musica, condotto dal prof. Antonio Buccheri.  
L'attore italiano tra palcoscenico e set, condotto dal prof. Giancarlo Zappoli.  
INGRESSO: lunedì, martedì e mercoledì L. 12.000 - giovedì, venerdì, sabato e domenica L. 20.000  
ABBONAMENTI: a 3 spettacoli a scelta L. 33.000, a 3 spettacoli a scelta per 2 persone L. 60.000, speciale studenti e carta d'argento a 2 spettacoli a scelta L. 20.000.  
INFORMAZIONI: Teatro del Buratto tel. 02/5696786 - 5398126

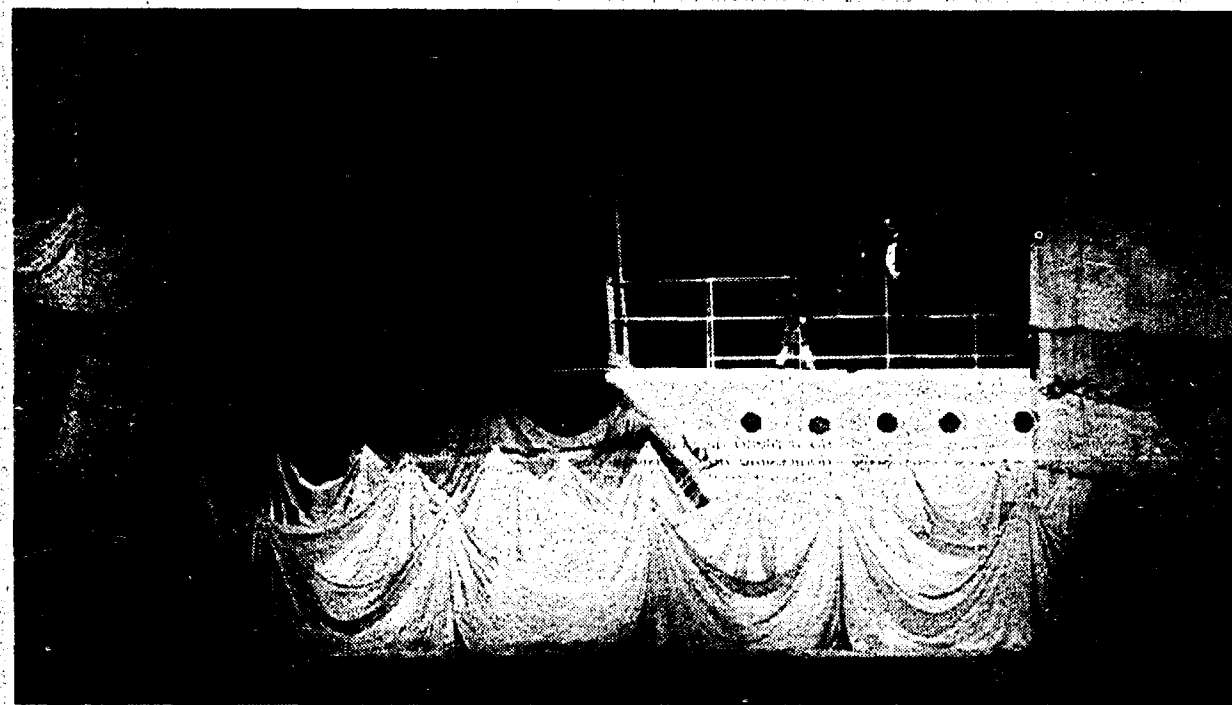




Anche il mondo del teatro nella «questione morale» cerca una nuova identità. Spettacoli per tutti i gusti nelle sale «storiche» e non. Provocatorio Teatrithalia classici Manzoni e Carcano e al Ciak comicità in noir



# Divi, ricerca e riso amaro E Milano rifondò la prosa



Milano affronta in dopo Tangentopoli con un imperativo categorico: rifondare. E le sale della città approfittano della congiuntura negativa per ridefinire compiti e linguaggi. Un itinerario attraverso le provocazioni di Teatrithalia, i divi del Manzoni, del Carcano e del Nazionale, la ricerca del Cr e il progetto del Franco Parenti. Senza dimenticare le sale della comicità, Ciak e Smeraldo in testa.

MARIA GRAZIA OREGORI

MILANO. Rifondare. A questo imperativo categorico e morale che filtra da tutta la vita culturale associativa ma anche economica milanese non sfugge neppure il teatro. Ma rifondare come? La difficile congiuntura che penalizza posti di lavoro e produttività non può non salire anche in palcoscenico minando le basi finanziarie, già di per sé fragili, dell'impresa teatro. Ma è proprio nei momenti di grande difficoltà che si vede che forza, che progetto, può mettere in campo l'identità culturale di una città per la quale la «questione morale» si è trasformata in una revisione epocale. Un progetto che deve trovare riscontro nella proposta artistica, dunque - in questo caso - in un'idea di teatro forte e vincente. Ed è all'interno di questo processo che il teatro può misurare la sua necessità offuscata da un decennio in cui a contare è stata l'auto-rappresentazione selvaggia dei riti mondani della società dello spettacolo assai più del discorso estetico, poetico e dunque critico (e - perché no? - politico) di chi, al contrario, poteva solo mostrare storie scritte e raccontate da uomini per altri uomini.

Èppure, malgrado la difficoltà del momento, la sfida può valere la candela. E può essere un momento di crescita e di verifica delle proprie radici - se preferite della propria missione - sfruttare positivamente una congiuntura difficile per ridefinire compiti e ambiti, linguaggi e proposte. È una sfida, infatti, andare alla ricerca del senso del teatro in un'epoca in cui la trionfante riproducibilità tecnica appena ieri osannata è già in crisi. È una sfida ridefinire lo stesso concetto di pubblico in un teatro concepito come «casa» di artisti, laboratorio di lavoro e produttività. Come è una sfida lavorare per portare pubblici nuovi al teatro ben al di là della logica, ormai vecchia e per molti aspetti superata, dell'abbonamento. Malgrado la crisi, Milano, che non è solo Tangentopoli ma anche una città della cultura, sembra aver riscoperto un sano pragmatismo, la politica dei piccoli passi (se non quella dei grandi progetti) che possono essere - in un momento di generale sbandamento - particolarmente significativi. Così in questo anno di passaggio che vede il teatro in mezzo al guado, malgrado lo scottante ed endemico ritardo delle sovvenzioni pubbliche, malgrado il mutamento politico che ha cambiato la fisionomia di un referente importante come il Comune, i palcoscenici milanesi sono riusciti a conservare e a proporre una varietà di linguaggi e di temi: tante case per pubblici diversi anche se, in molti casi si tratta di case «di passaggio».



Pasolini messo in scena da Ronconi con gli allievi della sua scuola di teatro. All'insegna di un curioso motto «né angeli né diavoli» e dunque, si direbbe, semplicemente uomini il Teatro Franco Parenti mette in scena la Milano del pittore e scrittore Emilio Tadini con *La tempesta* e quella di Testori (*La Maria Braccata*) accanto a quella di *Brucati* di Angelo Longoni con Amanda Sandrelli e al realismo metropolitano di *La vita è un caryon* di Augusto Bianchi Rizzi con Anna Galiena e Bustric e all'ironica autaccusa di Umberto Simonetta con *Ne ho mangiata troppa*. Appartato, coraggiosamente fedele a se stesso, il Teatro Verdi continua senza clamore ma con rigore la sua promozione di compagnie giovani. E, sempre nel segno dei nuovi linguaggi, il Cr propone un'interessante serie di coproduzioni che vanno dalla *Tragedia Spagnola* di Thomas Kyd a *Zingari* di Viviani regia di Toni Servillo fino all'ospitalità di *La dodicesima notte*, primo Shakespeare di Barberio Corsetti coprodotto dalla compagnia del regista romano con il Teatro Stabile di Torino. Accanto al Cr, a condividere una politica dedicata con rischio al nuovo, ai giovani, ci sono i programmi del Teatro Greco e dell'Out Off realtà che sono ormai un punto di riferimento di un pubblico soprattutto giovanile. Agguemite anche le «case» in cui scendono i divi, a cominciare dal Manzoni che allinea un signore della scena come Ernesto Calindri alla sofisticata commedia *Nina* protagonisti Massimo Dapporto e Nancy Brill; l'affiatato duo Bramieri-Jannuzzo al ritorno di Johnny Dorelli allo spettacolo musicale; il grande Turi Ferro del *Berretto a sonagli* al grande Eduardo di *Napoli milionaria* (protagonisti Carlo

In alto Carlo Giuffrè e Isa Danieli in «Napoli milionaria». Accanto: una scena di «Tuttosà e Chebestia» diretto da Besson e sotto Gabriele Salvatore di nuovo a teatro con Mann

COMUNE DI RAVENNA  
ASSESSORATO ALLA CULTURA  
**RAVENNA TEATRO**

Teatro Alighieri 1993-94

### STAGIONE DI PROSA

PRIMA NAZIONALE 23-24-25-26-27 ottobre COMPAGNIA TEATRALE ITALIANA TEATRO ELISEO DI ROMA <b>Teatro Excelsior</b> con Massimo Ranieri di Vincenzo Cerami regia Maurizio Scaparro	26-27-28-29-30 gennaio 1994 CENTRO TEATRALE BRESCIANO <b>Il gioco dell'amore e del caso</b> con Alarico Salaroli di Marivaux regia Massimo Castri	<b>L'attesa</b> con Elisabetta Pozzi, Maddalena Crippa di Remo Binosi regia Cristina Pezzoli
10-11-12-13-14 novembre TEATRO STABILE DI FIRENZE CARLO CECCHI <b>La locandiera</b> con Carlo Cecchi di Carlo Goldoni regia Carlo Cecchi	9-10-11-12-13 febbraio 1994 ARTE DELLA COMMEDIA <b>Mogli, figli, amanti</b> con Alberto Lionello, Erica Blanc - di Sacha Guitry regia Alberto Lionello	16-17-18-19-20 marzo 1994 COMPAGNIA PAOLO POLI <b>La leggenda di San Gregorio</b> con Paolo Poli dal Poemetto medievale di Hartmann von Aue di Ida Omboni e Paoli Poli regia Paolo Poli
PRIMA NAZIONALE 22-23-24-25-26 novembre RAVENNA TEATRO <b>Zitti tutti!</b> con Ivano Marescotti di Raffaello Baldini regia Marco Martinelli	23-24-25-26-27 febbraio 1994 CASANOVA e FOX & GOULD <b>Oleanna</b> con Luca Barbareschi, Lucrezia Lantini Della Rovere di David Mamet regia Luca Barbareschi	26-27-28-29-30 aprile 1994 Cooperazione TEATRO STABILE DI GENOVA TEATRO ELISEO DI ROMA <b>Un tram che si chiama desiderio</b> con Mariangela Melato di Tennessee Williams regia Elio De Capitani

CHIUSURA CAMPAGNA ABBONAMENTI 16 OTTOBRE

INFORMAZIONI: Teatro Alighieri, via Marconi, 2 - 48100 RAVENNA - Tel. 0544/32577 aperta tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle ore 12

**TEATRO MANZONI**  
via Manzoni 42 - 20121 Milano  
Tel. (02) 76020543-76020544  
Fax (02) 76005471

Dal 29 settembre al 24 ottobre 1993  
**ERNESTO CALINDRI, LILIANA FELDMANN**  
**Circolo**  
di William Somerset Maugham  
Regia di Mario Morini

Dal 27 ottobre al 21 novembre 1993  
**MASSIMO DAPPORTO, NANCY BRILLI, GIOVANNI CRIPPA**  
**Nina**  
di André Roussin  
Regia di Filippo Crivelli

Dal 24 novembre al 23 dicembre 1993  
**GINO BRAMIERI**  
con **GIANFRANCO JANNUZZO**  
**Se un bel giorno all'improvviso...**  
di Jaja Fiastri ed Enrico Vaime  
Regia di Pietro Garinei  
e con **MARISA MERLINI**

Dal 29 dicembre 1993 al 23 gennaio 1994  
**MARIA LAURA BACCARINI**  
**GENNARO CANNAVACCIUOLO**  
**CARLO REALI**  
**Cabaret**  
Musical di Joe Masteroff - John Kander - Fred Ebb  
Regia di Saverio Marconi

Dal 26 gennaio al 27 febbraio 1994  
**JOHNNY DORELLI**  
**Ma per fortuna c'è la musica**  
uno spettacolo musicale  
di Jaja Fiastri ed Enrico Vaime  
Regia di Pietro Garinei

Dal 2 al 27 marzo 1994  
**TURI FERRO**  
**IDA CARRARA**  
**Il berretto a sonagli**  
di Luigi Pirandello  
Regia di Turi Ferro

Dal 6 al 30 aprile 1994  
**CARLO GIUFFRÈ**  
**ISA DANIELI**  
**Napoli Milionaria!**  
di Eduardo De Filippo  
Regia di Giuseppe Patroni Griffi

Dal 4 al 29 maggio 1994  
**IVANA MONTI, ANDREA GIORDANA**  
**GIANPIERO BIANCHI**  
**L'onorevole, il poeta e la signora**  
di Aldo De Benedetti  
Regia di Antonio Calenda

ABBONAMENTI a 8 spettacoli in vendita fino all'11 ottobre





C'è anche Nada tra i debuttanti della stagione teatrale ma i direttori delle sale preferiscono battere strade sicure Cecchi torna a Bernhard, Poli al suo vincente San Gregorio e i Cecchi Gori hanno rilevato il teatro della Compagnia

# Firenze: ma che freddo fa

In tempi difficili i teatri toscani non si azzardano a produrre molti spettacoli e offrono cartelloni un po' per tutti i gusti. A Firenze la Pergola lascia un certo spazio alla drammaturgia italiana, mentre il Niccolini produce tre nuovi allestimenti e il Puccini, diretto da Staino, diventa il tempio della comicità. Due produzioni per il Manzoni di Pistoia. E Dario Fo e Franca Rame debuttano con il nuovo spettacolo a Carrara.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI

**FIRENZE.** Nell'incertezza dei tempi i teatri di prosa preferiscono battere strade sicure. Pochi ardimentosi si avventurano nel produrre nuovi allestimenti e così le sale fiorentine sono piuttosto averse di novità nella stagione '93-'94. E siccome anche il pubblico non eccede, ogni teatro preferisce mantenere la sua identità, senza però specializzarsi troppo, imbastendo programmi che comprendano un ampio ventaglio di gusti, dal leggero al classico con qualche spruzzata di contemporaneità. La caccia allo spettatore si conduce soprattutto nel territorio degli abbonamenti, inventando anche formule interessanti. Insomma, la stagione '93-'94 non sarà sflogorante bensì, ancora, transitoria. Prima di partire registra già un caduto sul campo: il Teatro della Compagnia che, dopo una lunga agonia, ora è una sala cinematografica targata Cecchi Gori.

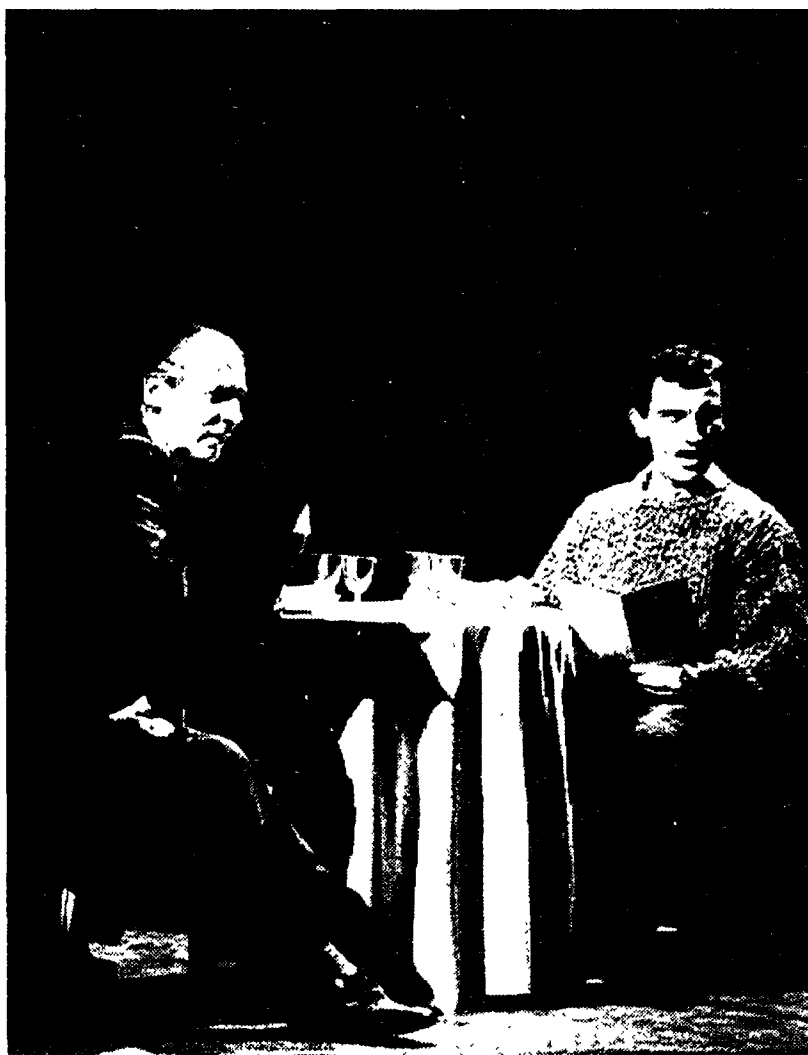
Rispetta il suo ruolo di teatro del circuito Eti la Pergola, sala storica della città orfana di Alfonso Spadoni, il direttore scomparso di recente che in trent'anni le aveva conferito uno status di senietà. Ora tira le fila Luca Ronconi, omonimo del regista. Il sipario si alza, da martedì 12 ottobre al 20, su una commedia già roduta, *Il vestito di Goldoni*, diretta da Massimo Casini, mentre si prosegue, cominciando dal 26 novembre, con l'accoppiata Luca De Filippo-Lello Arena nella commedia di Coline Serreau *Tuttosì e Chèbestia*. Per la drammaturgia italiana c'è Antonio Calenda che da solo firma due regie: quella di *Hotel marciapiede*, due atti unici di Raffaele Viviani, con Nello Mascia (dal 22 febbraio al 1° marzo), e quella di un testo di Aldo De Benedetti riscoperto da Calenda stesso, *L'onorevole, il poeta e la signora*, commedia con Andrea Giordana e Ivana Monti (15-24 aprile). Si staglia nel calendario una compagnia che anni addietro mai avrebbe messo piede alla Pergola: i Magazzini (ex criminali), che danno *Porcile* di Pasolini dal 6 al 13 aprile.

L'altra sala storica fiorentina, il Niccolini, indugia sulla comicità e, oltre agli inevitabili classici, non esita a produrre

anche tre spettacoli. Dal 15 al 31 marzo Augusto Novelli, ora abituato nei film di Francesco Nuti e di Alessandro Benvenuti, si ritaglia uno spettacolo d'umorismo fiorentino, *E chi vive si dà pace*, regia di Giovanni Nannini. Il Teatro stabile di via Ricasoli allestisce il *Dracula* di Barbara Natvi, una delle promotrici del Laboratorio Nove e del festival «Intercity», dal 12 al 24 aprile. Sarà il coreografo del teatro Carlo Cecchi a curare la regia e interpretare la ripresa di *Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me*, testo del recentemente scomparso Thomas Bernhard, autore molto congeniale agli umori dell'attore napoletano trapiantato a Firenze. Il Niccolini apre l'annata con *La Maria Brasca* di Testori, con Adriana Asti, da venerdì 15 al 24 ottobre, seguita dal duo Lella Costa-Giorgio Melazzi in *Due. Abbiamo un'abitudine alla notte* (26 ottobre-7 novembre). Per conservare il buon umore Alessandro Bergonzoni si scatenava verbalmente in *Anghingò*, dall'8 al 14 novembre, l'imparaggiabile e fedelissimo Paolo Poli ripresenta la *Leggenda di San Gregorio*, dal 14 dicembre al 9 gennaio, e sul leggero andante Marco Messeri è affiancato da Nada, la cantante, nella sua commedia *Amore e vapore* (14-23 gennaio).

Mentre il Vandy sta abdicando e passa all'operetta, il ruolo di tempio della comicità diventa appannaggio del Puccini guidato da Sergio Staino (che apre sempre più le porte alla canzone d'autore). Si comincia intorno al 6 novembre con una serata milanese insieme a Enzo Jannacci, Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi. Tra novembre e dicembre si annunciano una rassegna di cant'attori e una tre giorni sull'amore-odio tra cinema e teatro. Nel '94 arriveranno Angela Finocchiaro, i Gemelli Ruggieri con Michele Serra, a fine stagione Franca Rame.

Definita dalla stessa direzione del Metastasio come transitoria, la stagione '93-'94 del teatro pratese oscilla tra il leggero e il classico senza sfiorare sorprese. Ospita dal 30 novembre al 5 dicembre *Poesag-*



Carlo Cecchi protagonista e regista di «Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me» di Thomas Bernhard

gio con figure di Ugo Chiti, con *Arza azzurra*, a febbraio Valeria Monconi rilegge *l'Interrogatorio della contessa Maria* di Palazzeschi, dal 22 al 27 marzo calca le scene Ornella Vanoni nella *Lettera a una figlia* del drammaturgo inglese contemporaneo Arnold Wesker. La regia è di Giorgio Albertazzi, le musiche e le canzoni di Lucio Dalla.

Osa di più con qualche prima nazionale il Manzoni di Pistoia. Dopo *Il campicello* versione Strehler con il Piccolo di Milano (10-15 novembre), l'11 e 12 dicembre, a cura della compagnia fiorentina di Riferdi Pupi e Fresedde e dell'Associazione teatrale pistoiese, debutta *Le bravure del capitano Spavento* di Francesco Andreini, adattamento e regia di Gilberto Tofano, musiche di Aldo Tarabella. L'altra prima sarà *L'evazionista*, scritta e diretta da Lina Wertmüller, con Luca De Filippo, Athina Cenci e Mario Scarpatta, dal 3 al 6 marzo. Sulla costa toscana Dario Fo e Franca Rame esordiscono con il loro nuovo spettacolo, *Il paese nella spazzatura*, il 7 novembre al Teatro degli Animosi di Carrara, mentre l'Atelier della costa ovest si divide fra il Teatro dei concordi a Campiglia marittima, dove punta su Celine, Pinter e altri autori del Novecento, e il Solvay di Rosignano, accogliendo tra gli altri Leo De Berardinis e Giorgio Gaber.

**Tutti i titoli Ma esiste anche la ricerca**

**FIRENZE.** Esista o meno il suddito teatro di ricerca, è pur vero che alcuni gruppi o sale teatrali si sforzano di inseguire linguaggi innovativi. A Firenze un unico teatro mantiene da anni e con coraggio un simile indirizzo (ampliando il raggio agli spettacoli per ragazzi): il Teatro di Riferdi, diretto dalla compagnia Pupi e Fresedde. Per la stagione al via l'Arca azzurra di Ugo Chiti, Pupi e Fresedde, con il festival Luci del nord e il Teatro degli Animosi di Carrara, trano fuori dal cilindro un nuovo spettacolo, *Gian Burrasco ovvero un monello in casa Stoppani*, ispirato al libro di Vamba per la regia di Angelo Savelli (dal 9 al 28 novembre). Sempre in prima nazionale Riferdi avrà, dal 13 al 16 gennaio, *Etiopus* di Giovanni Testori nell'allestimento dei Magazzini. Curiosa la sezione «Shakespeare for ever», a fine gennaio, che con la Volcano theatre company, il Teatro dell'Arca e il Teatro Settimo vuole rivedere lo «fruttatissimo

drammaturgo inglese attraverso formazioni piuttosto giovani e originali. Alterna messinscena per ragazzi e ricerca anche il Teatro studio di Scandicci. In prima nazionale va su dall'8 al 13 novembre *Arca* di Giuseppe Manfredi, presentato dalla compagnia Krypton che gestisce lo spazio. A gennaio-febbraio Scandicci ospita «Contemporanea 2», seconda rassegna del teatro di ricerca in Toscana. Il Fabbricone di Prato, gestito dal consorzio del Metastasio, ha in ponte una produzione: *Autonotato* di gruppo di Luisa Passerini, dal 26 al 28 novembre. A gennaio-febbraio, per le «Monografie d'artista», il Teatro Settimo di Torino presenterà tre spettacoli. In Regione il Cst di Pontedera (Pisa) produce *Il cielo per terra*, regia del direttore del Centro stesso Roberto Bacci, su Don Chisciotte; debutta a Modena a metà dicembre, poi sarà nella cittadina toscana. (S.Ste.M)

## STAGIONE DI DANZA 1993-1994

TEATRO MUNICIPALE VALLI - REGGIO EMILIA

16-17 ottobre 1993 - ore 20.30  
17 ottobre 1993 - ore 15 (fuori abbonamento)  
18 ottobre 1993 - ore 20.30 (fuori abbonamento)

### OPERA DE PARIS

Direttore della danza Patrick Dupond

5-7 novembre 1993 - ore 20.30  
6 novembre 1993 - ore 20.30 (fuori abbonamento)

### COMPAGNIE MAGUY MARIN

Direttore della danza Maguy Marin

7 dicembre 1993 - ore 20.30 (con orchestra)  
8 dicembre 1993 - ore 15 (banda registrata)

### ATERBALLETO

CENTRO REGIONALE DELLA DANZA

Direzione Artistica Amedeo Amodio

26-27 gennaio 1994 - ore 20.30

### BALLETO DI TOSCANA

Direzione Artistica Cristina Bozzolini

12-13 febbraio 1994 - ore 20.30 (con orchestra)  
14 febbraio 1994 - ore 15 (recita per le scuole)  
14 febbraio 1994 - ore 20.30 (fuori abbonamento)

### ATERBALLETO

CENTRO REGIONALE DELLA DANZA

Direzione Artistica Amedeo Amodio

3-4 marzo 1994 - ore 20.30

### COMPAGNIE PRELJOCAJ

Direzione Artistica Angelin Preljocaj

Informazioni: Associazione I Teatri - Piazza Martiri del 7 luglio - 42100 Reggio Emilia - Tel 0522/458811 - Telefax 0522/458922

Comune di Bologna - Assessorato alla Cultura

Regione Emilia Romagna - Assessorato alla Cultura

## Teatro Testoni/interAction

Organismo stabile di produzione teatrale Nuova Scena Membro della Convenzione Teatrale Europea

### STAGIONE 1993 - 1994

#### PRODUZIONI

#### Sei personaggi in cerca d'autore

di Luigi Pirandello  
regia: N. Garella - scene e costumi: A. Fiorentino  
con: Virginio Gazzolo, Patrizia Zappa Mulas, Nanni Garella

#### Gl'innamorati (ripresa)

di Carlo Goldoni  
regia di N. Garella - scene e costumi: A. Fiorentino  
con: Patrizia Zappa Mulas, Umberto Raho, Cristina Borgogni, Roberto Trifirò

#### Buona notte signorina Esposito

di Giorgio Comaschi e Giovanni Egidio  
regia di G. Comaschi - scene: G. Basile e L. Scarpa  
con: Giorgio Comaschi e Marina Suma

#### Calcioballata (ripresa)

di Giorgio Comaschi e Giovanni Egidio  
regia di G. Comaschi - scene: G. Basile e L. Scarpa  
con: Giorgio Comaschi e Marcello Foschini

#### ABBONAMENTO A 12 SPETTACOLI

12-17 OTTOBRE  
*L'Ensemble* diretto da Micha van Hoecke  
*Il combattimento*  
una creazione di Micha van Hoecke  
16 NOV. - 5 DIC.  
Nuova Scena - Teatro Testoni/interAction

14-19 DICEMBRE  
Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia  
in coproduzione con Compagnia Glauco Mauri  
*L'idiota*  
di Fedor Dostoevskij  
regia di Glauco Mauri  
con Roberto Sturmo  
28 DICEMBRE - 15 GENNAIO  
31 Dicembre - Grande Sagra di San Silvestro  
Nuova Scena - Teatro Testoni/interAction

1-6 FEBBRAIO  
Compagnia Mummenschanz  
*Mummenschanz parade*

8-13 FEBBRAIO  
Le Théâtre de l'Ange Fou  
*L'homme qui voulait rester debout*  
Omaggio a Etienne Decroux  
messa in scena di Steven Wasson  
PRIMA NAZIONALE  
IN ESCLUSIVA PER L'ITALIA

9-13 MARZO  
I.R.M.A.  
(Istituto per la resistenza alla malinconia)  
Lella Costa in  
*Magoni*  
(e, forse, miracoli)

15-20 MARZO  
A.T.E.R. presenta  
Aristocrazia Arraballera  
*Tangueros*  
(il grande tango argentino)  
di Alejandro Aquino, Mariachara Micheli, Marco Castellani

1-6 MARZO  
Ravenna Teatro - Tam Teatromusica  
*I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*  
di Marco Martinelli  
da uno scenario di Carlo Goldoni  
regia di Michele Sambin

5-10 APRILE  
Teatro Stabile di Torino  
in coproduzione con Compagnia Barberio Corsetti  
*La dodicesima notte*  
di William Shakespeare  
regia di Giorgio Barberio Corsetti

#### ABBONAMENTO A 6 SPETTACOLI

*Il combattimento - Sei personaggi in cerca d'autore - Sinceramente vostra - Buona notte signorina Esposito - Teatro Stabile Abruzzese: Penthesilea - Il Gruppo della Rocca: Le interviste impossibili*

Via Matteotti, 16 - 40129 Bologna

Tel. (Biglietteria) 051/368708 Tel. (Uffici) 051/356308-356388 - Fax 051/377959

## ETI - TEATRO DELLA PERGOLA FIRENZE

Stagione di prosa 1993-'94

- \* I RUSTEGHI di Carlo Goldoni
- \* IL TRENO DEL LATTE
- \* NON SI FERMA PIÙ QUI di T. Williams
- \* I SEQUESTRI DI ALTONA di J.P. Sartre
- \* NAPOLI MILIONARIA di E. De Filippo
- \* TUTTOSÌ E CHEBESTIA di C. Serreau
- \* L'IDIOTA di F. Dostoevskij
- \* TREDICI A TAVOLA di M.G. Sauvajon
- \* MOGLI FIGLI E AMANTI di S. Guitry
- \* GIÙ DAL MONTE MORGAN di A. Miller
- \* IL BERRETTO A SONAGLI di L. Pirandello
- \* LA MORTE E LA FANCIULLA di A. Dorfman
- \* IL MAGGIORE BARBARA di G.B. Shaw
- \* LA MUSICA DEI CIECHI di R. Viviani
- \* L'ISPETTORE GENERALE di N. Gogol
- \* PENSACI, GIACOMINO! di L. Pirandello
- \* PORCILE di P.P. Pasolini
- \* L'ONOREVOLE, IL POETA E LA SIGNORA di A. De Benedetti

## Pergola: il Teatro sicuro

**Niccolini**  
Via Ricasoli 57019571 - Tel. 055 219282 - 2398003

<p>dal 19 al 24 ottobre ADRIANA ASTI <i>La Maria Brasca</i> di Giovanni Testori</p> <p>dal 26 ottobre al 7 novembre LELLA COSTA <i>Due - Abbiamo un'abitudine alla notte</i></p> <p>dall'8 al 14 novembre ALESSANDRO BERGONZONI <i>Anghingò</i></p> <p>dal 15 al 28 novembre CARLO CECCHI <i>La Locandiera</i> di Carlo Goldoni</p> <p>dal 30 novembre al 5 dicembre RENZO MONTAGNANI <i>L'aidè memore</i></p> <p>dal 7 al 12 dicembre GIORGIO BARBERIO CORSETTI <i>Descrizione di una battaglia</i> da Franz Kafka</p> <p>dal 14 dicembre al 9 gennaio PAOLO POLI <i>La leggenda di San Gregorio</i></p> <p>dal 14 al 23 gennaio NADA MALANIMA MARCO MESSERI <i>Amore e vapore</i></p>	<p>dal 28 gennaio al 6 febbraio PAOLA BORBONI SEBASTIANO L.O. MONACO <i>Il berretto a sonagli</i> di Luigi Pirandello</p> <p>dall'8 al 20 febbraio LUCA BARBARESCHI LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE OLEANNA di David Mamet</p> <p>dal 25 febbraio al 6 marzo MANUELA KUSTERMANN Hedda Gabler di Henrik Ibsen</p> <p>dall'8 al 13 marzo CARLA TATÒ <i>Vendita galline Km 2</i> di Aldo Busi</p> <p>dal 15 al 31 marzo GIOVANNI NANNINI <i>E chi vive si dà pace</i> di Augusto Novelli</p> <p>dal 12 al 24 aprile LABORATORIO NOVE <i>Dracula</i></p> <p>dal 6 al 15 maggio CARLO CECCHI GIANFELICE IMPARATO <i>Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me</i> di Thomas Bernhard</p>
---	---

ABBONAMENTI A 10 SPETTACOLI PLATEA INTERNA € 250.000 - RIDOTTA € 200.000  
OTTAVOLANTE € 200.000  
PALCO INTERNO € 200.000 - RIDOTTO € 180.000  
ORARIO CASSA: DAL LUNEDÌ AL SABATO CONTINUATO 11.00-18.00





# Molti classici e due primedonne della musica: Milva e la Vanoni. Ma anche Benni e Tondelli Bologna e dintorni in cerca d'autore



Leo De Berardinis nel suo «i giganti della montagna» di Pirandello

## L'altra voce del teatro: dalle Albe ai Raffaello E le controproposte: Lucifero, Porcile e Totò

BOLOGNA. L'Emilia e la Romagna sono anche la culla di tanto nuovo teatro, di molti gruppi che cercano le zone d'incontro tra necessità e linguaggi, con l'urgenza di reinventare la contemporaneità di un'arte un po' vetusta. Ripartiamo da Ravenna: qui, da un paio d'anni, si sta facendo un esperimento che, per quanto ne sappiamo, non ha precedenti in Italia. Tutti i teatri della città sono stati affidati in gestione dall'amministrazione di sinistra a due gruppi del posto, le Albe e il Drammatico Vegetale. Il primo cercava di coniugare tradizione, drammaturgia e sperimentazione; il secondo era una delle compagnie storiche del teatro di figura per ragazzi. Ora organizzano la stagione del teatro Allighieri, per il grande pubblico e quella dei Rasi, con le proposte più rischiose e il teatro ragazzi (tra figura e attore). Proprio al Rasi si sta svolgendo, in questi giorni, una rassegna dedicata agli incontri tra le razze e le lingue: in scena scrittori del Sud del mondo, musica etnica e *Griot Fulùr*, uno spettacolo con attori e racconti romagnoli e senegalesi. E in preparazione un progetto di teatro contemporaneo, in collaborazione con il Teatro Kismet di Bari, dedicato allo scandaletto intellettuale di Pasolini. Prevede

di spettacoli, incontri, contaminazioni, nelle due città. Santarcangelo dei Teatri disseminerà gruppi teatrali in tutta la Romagna in un appuntamento d'autunno dedicato al martirio di Sarajevo. Ancora al Petrella di Longiano, dopo l'anteprima del nuovo spettacolo di Alfonso Santagata e quella di un lavoro di Volemire Teatro sulla follia, in primavera sarà ospitato tanto «nuovo teatro»: da segnalare le prove e il debutto di *Porcile* dei Magazzini (da Pasolini), e la ripresa del bellissimo *Agath A* di Thierry Salmon, dal racconto di Marguerite Duras. Cesena aspetta di sapere se i Raffaello Sanzio - uno dei gruppi più rigorosi, venerati e sorprendenti della ricerca - potranno continuare a creare i loro incubi attualissimi negli spazi di un ex istituto tecnico abbandonato. Dovrebbero produrre una favola-percorso per bambini, con animali, ed un evento-festa per la città. E poi tre riprese: *Amleto*, *Masoch* e il recentissimo *Lucifero*, in attesa dell'*Orestea*, grande progetto annunciato per il '95. La Valdoca dovrebbe far girare l'ultimo atto della trilogia *Antenata*: spettacolo intenso e violento sulle madri. Anche Bologna pullula di spazi che cercano. Tutti in gra-

ve difficoltà economica. Le produzioni nuove sono, al momento, pressoché assenti: Leo De Berardinis riprende *Totò principe di Danimarca* e *I giganti* e continua a non avere uno spazio adeguato per lavorare; il Baule dei Suoni ha problemi col suo «camera teatro»; i Teatri di Vita, che l'anno scorso avevano ospitato tante creazioni «nuovissime» nel loro capannone della periferia industriale, puntano sui maestri della ricerca e sul meglio del teatro-danza italiano, producendo un solo spettacolo, da Tomas Brasch, drammaturgo tedesco da noi pressoché sconosciuto. Il San Geminiano di Modena, accanto ad alcuni gruppi sperimentali molto noti, ospiterà le giovani rivelazioni del Premio Scenario. Infine, a Parma, Lenz-Rifrazioni concluderà il polennale progetto *Holderlin* con la messa in scena dell'*Antigone* adattata dal grande poeta tedesco. Con esperimenti tra musica, spazio e attore a fare da contesto. E le Briciole, un centro teatro ragazzi, ha in cantiere, oltre ad un *Otello* ghittesco, un affascinante *La bella e la bestia* e un *Woyzeck* con Bruno Stori, Anna Amadori e Stefano Jotti, tre tra i migliori attori che si possano vedere da questa parte. □Ma.Ma.

**MASSIMO MARINO**  
BOLOGNA. A scorne di strattamente i cartelloni dei teatri emiliani e romagnoli sembra che i titoli si ripetano sempre uguali. Molte riprese della scorsa stagione, i soliti Shakespeare, naturalmente Goldoni (è il bicentenario), molti testi del Novecento ormai classico (Williams, Miller, Pirandello, ecc. ecc.). Nessun Beckett, pochissimi tedeschi, un solo russo contemporaneo (Gel'man, con Alessandro Haber). Molti sono gli autori italiani, spesso con novità assolute. Il numero delle produzioni si riduce; conosciamo le difficoltà del momento. I teatri grandi e piccoli che pullulano nella regione cercano di organizzare cordate distributive, circuiti di fatto, per risparmiare, per razionalizzare il giro. Ma molti titoli appaiono ancora su una sola piazza (oltre il 60%, secondo i dati dell'ATER). Sprechi e razionalizzazione sono i corni del dilemma produttivo e distributivo. Immaginazione e rischio sono parole variamente connotabili: qualcosa da rifuggire, per lo più, puntando sul sicuro (sul commerciale, alla fine); ovvero le chiavi per attrarre pubblico nuovo magari da aree d'interesse non teatrale, o per cercare di rinnovare qualitativamente il sistema, con proposte che abbiano il fuoco dei linguaggi e dei temi contemporanei. Proviamo ad esemplificare.

In Emilia i teatri delle grandi città offrono interpreti di grande richiamo in testi largamente noti. Le primedonne ci sono quasi tutte, da Anna Proclemer a Piera Degli Esposti, fino ad Omella Vanoni (in un testo di Wesker) e a Milva (nel boulevardier *La storia di Zaza*). C'è Ottavia Piccolo, in un recital sulla cattiveria in esclusiva per il Testoni di Bologna; ci sono Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi, a scambiarsi i ruoli ogni sera ne *L'attesa*, novità di Remo Binosi per lo Stabile di Parma; e tante altre. Poi i primatori, da Glauco Mauri a Carlo Cecchi, passando per tanti bei nomi. Assenti Strehler e Ronconi, tiene alta la bandiera della regia Castri, con tre titoli. Molte prime nazionali: a Bo-

logna *La famiglia dell'antiquario*, con Giulio Bosetti, a Forlì lo spettacolo con Milva, a Imola un Pirandello con la regia di Squarzina e uno Svevo con Umberto Orsini, a Ravenna la novità di Vincenzo Cerami *Teatro Excelsior*, con Massimo Ranieri, regia di Scarpato (una compagnia di varietà nello sfacelo dell'Italia dell'8 settembre '43), a Bologna *Sei personaggi di Pirandello* (produzione Nuova Scena) letti da Garella più come tragedia che come teatro nel teatro, moltissimi comici. Sono spesso travestite da anteprime: è il caso dello spettacolo con Milva, che fa alcuni capoluoghi da noi e la prima a Milano. Perché là c'è la critica; ma qui ci sono spazi dove si lavora bene, che offrono ospitalità per le prove per poter avere eventi di richiamo.

Il comico: se il teatro leggero si orienta sempre di più sui successi anglosassoni o francesi (e sul musical), il fenomeno emilianissimo della nuova comicità, forse stanco di ripetersi uguale a se stesso, va in cerca d'autore. A Longiano (un teatrino dell'entroterra cesenate che ha ospitato le prime di Paolo Rossi e compagni), Angela Finocchiaro presenterà un nuovo testo di Stefano Benni, *Cervelli*; i Gemelli Ruggieri debutteranno al Dada di Castellfranco con *L'assassino*, da un racconto di Michele Serra. La regione vedrà, inoltre, le prime dei nuovi spettacoli di Gioele Dix, di Vito e Albanese, di Lella Costa, di Mandrino e Veronica, di Noseni e di altri. Il Testoni a Bologna ed Ac-

cademia Perduta nel suo circuito romagnolo ospiteranno i cantautori, da Bersani a Bracco Di Graci, da Branduardi a Vecchioni a Dalla, per avvicinare nuovo pubblico e per consentire a questi sperimentatori del suono e della parola un rapporto raccolto con gli ascoltatori. Tra le novità un omaggio a Romolo Valli, nella sua Reggio Emilia, con Pino Micò e, in primavera, l'allestimento di *Dinner party*, l'unico testo teatrale scritto da Pier Vittorio Tondelli. A Ravenna *Zitti tutti!* del poeta romagnolo Raffaello Baldini, con la regia di Marco Martinelli (quello del teatro intertenico, afro-romagnolo, «di Ravenna Teatro»); una riflessione lirica e grottesca sulle radici e sulla perdita, con Ivano Marescotti.

### I SOLISTI DI ROMA

I SOLISTI DI ROMA concludono con i tre concerti di oggi, mercoledì e giovedì il loro 57° Ciclo di musica da camera nell'Aula Magna del Pontificio Istituto di musica sacra a Piazza S. Agostino. I programmi comprendono tra l'altro due importanti pagine di Mozart (il Quintetto K. 407 per corno e archi e il Quartetto K. 370 per oboe e archi). Questo complesso, attivo sia nella Capitale che in campo internazionale da oltre 30 anni, si è distinto per essere stato tra i primi a realizzare in Italia il decentramento musicale, favorendo lo sviluppo della musica fuori dai circuiti ufficiali. A novembre (14, 21, 29) presso il Teatro Politecnico i SOLISTI presentano la loro III Rassegna «Interpreti-compositori», inaugurata da Roman Vlad. Prenotazioni tel. 06/7577036-70497137.

### L'ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI"

per la nuova musica e per i giovani interpreti

in collaborazione con:  
REGIONE EMILIA-ROMAGNA - CASA EDITRICE RICORDI - SOCIETÀ DEL QUARTETTO DI MILANO

#### VI CONCORSO INTERNAZIONALE DI DIREZIONE D'ORCHESTRA "ARTURO TOSCANINI" 1994

Presidente della Giuria  
**GIANANDREA GAVAZZENI**

Parma  
8-12 novembre  
1994

Limite di età: 32 anni.

Termine di presentazione delle domande:  
31 luglio 1994

Informazioni e bandi di concorso possono essere richiesti a  
ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI" - Via Lombardi, 6 - 43100 Parma - Tel. (0521) 271033

#### CONCORSO NAZIONALE DI COMPOSIZIONE

Edizione straordinaria  
per i novant'anni di  
**GOFFREDO PETRASSI**

Parma, 1994  
Aperto a tutti i musicisti italiani senza limite di età, per una  
composizione sinfonica  
e/o cameristica

Termine di presentazione:  
31 maggio 1994

## TEATRO COMUNALE di Modena

### STAGIONE CONCERTISTICA 1993 - 1994

Dal Rinascimento ai Beatles, da Bach a Gershwin, da Beethoven al jazz, da Vivaldi alla musica popolare ebraica, da Mozart alla tradizione sacra ortodossa. Capolavori sinfonici, brani del repertorio austriaco e tedesco e grandi opere del Novecento.

Venti concerti da ottobre a maggio che porteranno a Modena orchestre prestigiose e solisti affermati dalla Russia, dall'Olanda, dalla Germania, dall'Austria, dagli Stati Uniti e dall'Italia. E con le grandi orchestre i grandi interpreti: Riccardo Muti e Frans Brüggen, Roberto Abbado e Ton Koopman, Sandor Vegh e Vladimir Fedoseev.

**Direttore Ivan Fischer**  
Pianista Murray Perahia  
Musiche di Ludwig van Beethoven, Felix Mendelssohn

**Venerdì 19 novembre**  
**MÜNCHNER RUNDfunkORCHESTER**  
Direttore Roberto Abbado  
Musiche di Giovanni Battista Pergolesi, Igor Stravinskij

**Martedì 23 novembre**  
**GIOIRA FEIDMAN TRIO**  
Gioira Feidman clarinetto, Jeff Israel chitarra, Peter Weitzner contrabbasso  
Musica Kletzner

**Venerdì 26 novembre**  
**THE ACADEMY OF ANCIENT MUSIC**  
Direttore Christopher Hogwood  
Violinista Pavlo Beznosik  
Musiche di Georg Friedrich Händel, Antonio Vivaldi, Georg Philipp Telemann

**Sabato 11/Sabato 18 dicembre**  
**Rassegna Grandi virtuosi ANNER BIJLSMA** violoncello  
Musiche di Johann Sebastian Bach

**Giovedì 16 dicembre**  
**Rassegna L'altro suono CORO DEL PATRIARCATO ORTODOSSO DI MOSCA**

**Direttore Anatoly Grindenko**  
Musiche sacre russe

**Sabato 8 gennaio**  
**Rassegna Grandi virtuosi SHLOMO MINTZ** violino  
Musiche di Niccolò Paganini

**Giovedì 20 gennaio**  
**AMADEUS CHAMBER ORCHESTRA**  
Direttore Agnieszka Duczmal  
Musiche di Luigi Boccherini, Wolfgang Amadeus Mozart, Wojciech Kilar, Bizet-Schedrin

**Venerdì 28 gennaio**  
**Rassegna L'altro suono LONDON BRASS ENSEMBLE**  
"Dal Rinascimento ai Beatles"  
Musiche di Anthony Holborne, Matthew Locke, Ferrabosco-Copprario, Orlando Gibbons, Mark A. Turnage, Beatles

**Venerdì 11 febbraio**  
**Rassegna Grandi virtuosi ELIOT FISK / JOE PASS** chitarra  
"Da Johann Sebastian Bach a George Gershwin"

Musiche di J.S. Bach, Leo Brouwer, Augustin Barrios-Mangoré, Hector Villa Lobos, Sagraeras, Joe Pass, De Nart, Alonso Mudarra, Maurice Ohana, Hector Granados, Erik Satie, Alessandro Scarlatti, Elliot Carter, Niccolò Paganini, George Gershwin

**Lunedì 23 febbraio**  
**ORCHESTRA SINFONICA PIOTR ILIC CIAIKOVSKIJ DI MOSCA**  
Direttore Vladimir Fedoseev, Pianista Boris Berezovskij, Musiche di Piotr Il'ic Ciaikovskij, Sergej Rachmaninov, Dmitri Scioctakovic

**Mercoledì 2 marzo**  
**ROYAL CONCERTGEBOUW CHAMBER ORCHESTRA**  
Direttore Marco Boni  
Musiche di Hendrik Andriessen, Edward Elgar, Igor Stravinskij, Richard Strauss

**Mercoledì 9 marzo**  
**Rassegna Grandi virtuosi UTO UGHI** violino  
Musiche di Johann Sebastian Bach

**Mercoledì 16 marzo**  
**ORCHESTRA DEL SETTECENTO GULBENKIAN CHOIR**  
Direttore Frans Brüggen  
Musiche di Franz Joseph Haydn

**Venerdì 1 aprile**  
**ORCHESTRA SINFONICA ARTURO TOSCANINI**  
Direttore Gianandrea Gavazzeni  
Musiche di Gaetano Donizetti

**Giovedì 8 aprile**  
**I VIRTUOSI ITALIANI**  
Pianista Alexander Lonquich  
Musiche di Wolfgang Amadeus Mozart, Giuseppe Verdi

**Giovedì 21 aprile**  
**NEDERLANDS BLAZERSENSEMBLE**  
Direttore Richard Dufallo  
Pianista Peter Jablonski  
Clarinetista Harmen de Boer  
Musiche di Leonard Bernstein, George Gershwin, Aaron Copland, Igor Stravinskij

**Martedì 3 maggio**  
**CAMERATA ACCADEMICA DEL MOZARTEUM DI SALISBURGO**  
Direttore Sandor Vegh,  
Musiche di Franz Schubert, Béla Bartók, Piotr Il'ic Ciaikovskij

**Lunedì 16 maggio**  
**FILARMONICA DELLA SCALA**  
Direttore Riccardo Muti  
Programma da definire





## TEATRO DI ROMA

*diretto da*  
Pietro Carriglio

COMPAGNIA  
Stabile  
del TEATRO ITALIANO

# Campagna abbonamenti stagione 1993/94 Teatro Argentina

*Teatro di Roma*  
**SIGNIFICAR PER VERBA**  
uno spettacolo di poesia a cura e con Vittorio Gassman  
*con la partecipazione straordinaria di Anna Proclemer e  
con Paolo Giuranna, Maria Monti, Edoardo Siravo*

*Teatro di Roma*  
**SEI PERSONAGGI  
IN CERCA D'AUTORE**  
*di Luigi Pirandello  
regia Mario Missiroli  
con Monica Guerritore, Gabriele Lavia  
con la partecipazione di Gianrico Tedeschi*

*Teatro di Genova*  
**TUTTOSÀ E CHEBESTIA**  
*di Coline Serreau  
regia Benno Besson  
con Luca De Filippo, Lello Arena,  
Helena Buljan*

*Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa*  
**LA BARUFFE CHIOZZOTTE**  
*di Carlo Goldoni  
regia Giorgio Strehler*

*Teatro di Roma*  
**ORESTEA: AGAMENNONE \* - ORESTE**  
*di Vittorio Alfieri  
regia Gabriele Lavia  
con Rossella Falk, Monica Guerritore,  
Gabriele Lavia, Umberto Orsini*

*Teatro Stabile di Torino*  
**VENEZIA SALVA**  
*di Simone Weil  
regia Luca Ronconi*

*Teatro di Roma*  
*Teatro Stabile di Torino*  
**AFFABULAZIONE**  
*di Pier Paolo Pasolini  
regia Luca Ronconi  
con Umberto Orsini, Paola Quattrini,  
Marisa Fabbri, Carlo Montagna*

*Teatro di Roma*  
**AMINTA**  
*di Torquato Tasso  
regia Luca Ronconi  
con Delia Boccardo, Massimo Popolizio,  
Galatea Ranzi, Edoardo Siravo  
con la partecipazione di Arnoldo Foà*

*Teatro di Roma*  
**LA FASTIDIOSA**  
*di Franco Brusati  
regia Mario Missiroli  
con Anna Proclemer, Giorgio Albertazzi*

*Spazio della Memoria*  
**I GIGANTI DELLA MONTAGNA**  
*di Luigi Pirandello  
regia Leo de Berardinis  
con Leo de Berardinis*

## Teatro Ateneo

*in collaborazione con*  
Centro Teatro Ateneo dell'Università di Roma "La Sapienza"

*Teatri Uniti - Napoli*  
**RICCARDO II**  
*di William Shakespeare  
regia Mario Martone*

*Teatro Stabile di Torino*  
*Compagnia Teatrale G.B. Corsetti*  
**LA DODICESIMA NOTTE**  
*di William Shakespeare  
regia Giorgio Barberio Corsetti*

*I Magazzini*  
**PORCILE**  
*di Pier Paolo Pasolini  
regia Federico Tiezzi  
con Sandro Lombardi*

*Centro Teatrale Bresciano*  
**BERENICE**  
*di Jean Racine  
regia Sandro Sequi  
con Piera degli Esposti, Aldo Reggiani*

### Costo Abbonamento a 10 spettacoli

**Prime** (al Teatro Argentina) L. 500.000 (poltr. e posto in palco platea, I e II ord.)  
**Posti fissi** L. 280.000 (poltr.) L. 240.000 (posto in platea, I, II ord.) L. 170.000 (posto in palco III, IV, V ord.)  
**Promozionale** L. 200.000 (poltr.) L. 170.000 (posto in palco platea, I, II ord.) L. 120.000 (posto in palco III, IV, V ord.)  
**Prenotazione** L. 200.000 (poltr. e posto in palco platea, I, II ord.) L. 120.000 (posto in palco III, IV, V ord.)  
**Scuole** (4 spettacoli) L. 60.000 (poltr. e posto in palco platea, I, II ord.)

\* Per l'Orestea il tagliando di abbonamento dà diritto allo spettacolo Agamennone  
Botteghino Teatro Argentina ore 10 - 14 e 15 - 19 Tel. 06 / 68804601/2



### Torino Le ambizioni del giovane Schönberg

PAOLO PETAZZI

TORINO. Apertura bellissima e eccezionalmente impegnativa per la stagione dell'Orchestra Sinfonica di Torino della Rai con i rarissimi Gurrelieder (Canti di Gurre, 1900-11), l'opera più vasta e ambiziosa del giovane Schönberg.

Al testo del danese Jens Peter Jacobsen, Schönberg si era accostato con l'idea di comporre un ciclo di Lieder intorno alla antica storia d'amore e di morte del re Waldemar e della bella Tove nel castello di Gurre. La gelosa moglie di Waldemar la uccide Tove, e il re si ribella al destino maledicendo dio: viene quindi condannato a condurre ogni notte una caccia selvaggia. Si assumono così miti e prospettive differenti: la trislaniana storia dei due amanti, che domina la prima parte, cede il posto alle visioni spettrali della caccia selvaggia, al turbine del vento d'estate, e infine al luminoso trionfo del sorgere del sole.

La varietà dei tempi e dei caratteri presenti nel testo di Jacobsen (del 1868) si sovrappone al salto stilistico determinato nella strumentazione dalla lunga genesi dei Gurrelieder. Schönberg li aveva composti nel 1900-01, ne aveva strumentati circa due terzi entro il 1903, aveva ripreso il progetto solo nel 1910 per finirlo nel 1911. Così la strumentazione delle ultime sezioni tiene conto delle esperienze di un decennio di incredibile intensità creativa e si vale di una trasparente e frammentata essenzialità: ad esempio la «Caccia selvaggia del vento d'estate» è una pagina di raffinatissima, stupefacente mobilità e forza evocativa, con una scrittura orchestrale tagliente e visionaria, che presuppone il «l'altro l'esperienza di Erwartung».

Il linguaggio dei Gurrelieder è molto diverso da quello dello Schönberg maturo: ma la straordinaria forza di impatto, la inaudita intensità espressiva della grande partitura rivelano inconfondibilmente la sua voce, una urgenza personalissima, che Schönberg non avrebbe mai abbandonato nella sua ardua ricerca. Con lacerante intensità il vocalista di fine secolo è a tratti stravolto, oppure piegato a sussurrata dolcezza, o a gesti di immediata evidenza drammatica. L'imponente schieramento dei cori e dell'orchestra, che rende anche oggi eccezionale l'esecuzione di questo capolavoro, raramente è usato tutto per effetti apocalittici o grandiosi: più spesso conta la varietà di mezzi a disposizione per creare una geniale differenziazione sonora.

In felice collaborazione con l'Orchestra Rai di Torino, un gruppo di validi solisti e l'ingente massa corale del Coro Filarmonico Slovacco e della Società corale pedagogica morava, Eliahu Inbal ha proposto dei Gurrelieder una interpretazione di calibrata chiarezza, senza concedersi incandescenze, visionari abbandoni e senza esaltare gli aspetti che potremmo chiamare «pre-espressionistici», ma definendo con nitida e persuasiva efficacia la complessità e la molteplicità di aspetti della partitura. Ammirabile la linea musicale e buona la tenuta vocale del tenore George Gray nella parte di Waldemar, discreta la prova di Nadine Secunde (Tove) e bravissimi Alfred Muff, Jon Garrison e il recitante Gerd Udo Feller.



A Pordenone le Giornate del cinema hanno aperto con le opere di Delluc e Shaw commentate al piano dal musicista belga. Che annuncia: «Non farò più delle musiche di Moretti, separazione consensuale»

# Ai film muti piace Mertens

Le Giornate del cinema muto di Pordenone si aprono a suon di musica. Serata d'apertura tutta in onore di Wim Mertens, il famoso minimalista belga che ha eseguito sue partiture di accompagnamento per due film, *La femme de nulle part* di Delluc e *The Land Beyond the Sunset* di Shaw. E nell'occasione Mertens annuncia: «Non farò più delle musiche per *Caro diario* di Moretti, ci siamo separati consensualmente».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Sembra incredibile, ma Pordenone va. Gli organizzatori delle Giornate del cinema muto ce l'hanno fatta anche quest'anno, di fronte a difficoltà che avrebbero messo k.o. chiunque. Ci voleva proprio la proverbiale testardaggine friulana per superare, nell'ordine: 1) la vicinanza in linea d'aria della guerra di Bosnia, che ha provocato l'arrivo a Pordenone di intere brigate di ufficiali Nato (la base di Aviano è qui a due passi, ed è in stato di massima allerta); 2) l'avvento della Lega, la cui nuova giunta comunale si è autoridoppiata gli stipendi e ha dimezzato le sovvenzioni dell'unica manifestazione culturale rilevante della città; 3) il mancato restauro del cinema-teatro Verdi, che doveva essere chiuso per lavori (mai cominciati) e che è stato riaperto solo per le Giornate, ma con un'agibilità ufficiale concessa solo l'altro ieri, alla vigilia. Insomma, Pordenone '93 ha rischiato seriamente di dover esordire in una pubblica piazza, con Wim Mertens in versione Otto & Barnelli. Invece il miracolo si è compiuto e il famoso musicista si è esibito regolarmente al piano, suonando per oltre un'ora una partitura composta per l'occasione.

Teatro strapieno, successo vivacissimo. E viste le premesse, c'è stato un «seguito» in puro stile *Helzapoppin'* che merita



Il musicista  
«minimalista»  
belga  
Wim Mertens

contro più importante fra Mertens e lo schermo rimane quindi *Il centro*, dell'architetto, quando Peter Greenaway lo chiamò al posto del suo abituale musicista, l'inglese Michael Nyman. Ora, certo, c'è questa doppia partitura per film muti, ascoltata l'altra sera, che sembra inserirsi in un progetto solista iniziato con il disco *Strategie de la rupture*, uscito nel '91. Abituato a comporre per gruppi (iniziosi con i

Soft Verdict, ve li ricordate?), Mertens ha riscoperto il fascino solitario del pianoforte accoppiato a un uso bizzarro della voce. Non si può nemmeno dire che canti, Wim: gorgheggiava di tanto in tanto delle sonorità puramente evocative che, ci tiene a dirlo, non sono parole: «è una lingua inventata che rievoca i suoni dell'antico latino, del francese medievale, del fiammingo. Suoni, assonanze, iati: non parole».

La musica era molto romantica, a tratti quasi languida: un minimalismo melodico che sfugge alle definizioni e al quale è persino difficile applicare la parola «avanguardia». A noi, Mertens, è piaciuto di più nel film breve, uno strascinissimo cortometraggio di Harold Shaw (Usa, 1912, durata 15 minuti) che inizia come un dramma sociale di Griffith e finisce come una fiaba. È la storia di un bambino poverissi-

mo, strlone di giornali nei bassifondi di New York, che un bel giorno sfugge alla nonna avida e crudele e si aggrega a un picnic per orfanelli, in campagna, sulla riva del mare. Lì, ascolta il racconto di una fiaba, sogna di magici battelli che portano alla «terra oltre il tramonto» (questo è il significato del titolo, *The Land Beyond the Sunset*), si identifica eccessivamente, monta su una barchetta e se ne va da solo verso l'alto mare.

Il film finisce così, sospeso, con un'apertura onirica insolita per il cinema americano di quegli anni, e la musica sognante di Mertens gli ha dato una suggestione poetica molto forte. Altrimenti non si può dire per *La femme de nulle part* di Louis Delluc (Francia, 1922), un dramma sentimentale assai noioso - almeno per il gusto di oggi, s'intende - a cui Mertens ha dato un pathos e una tensione che le immagini non sembravano avere. In altri parole, sull'arco dei 60 minuti la musica ha prevaricato il film, tanto che alla fine è rimasto il dubbio: siamo stati al cinema, o abbiamo ascoltato un concerto di Mertens accompagnato da immagini non sempre congrue?

Da un punto di vista strettamente filologico, il dibattito rimane aperto. Ma da quello spettacolare, l'esito è stato positivo, tenendo conto che - senza Mertens di mezzo - il teatro Verdi non si sarebbe mai riempito per un film di Delluc. Alla fin fine, ci sembra un esperimento da ripetere, magari con musicisti ancora più «lontani» dal mondo del muto. Sarebbe bello ascoltare Keith Richards che trimpella su un western di John Ford, o Sonny Rollins che suona il sax su un film espressionista di Fritz Lang. Staremo a vedere. E a sentire.

### Lunedirock Ma come sono cari i cd Mille lire al minuto e poi la musica dov'è?

ROBERTO GIALLO

Ognuno ha le sue disgrazie: chi ha il terremoto (l'India), chi si becca golpe e controgolpe in ventiquattrore (la Russia), chi si becca *Castrocaro* e le voci nuove (noi): detta così possiamo pure sospirare di sollievo, ci è andata bene. È la logica del «meno peggio», d'accordo, e infatti ci sarebbero un paio di domandine che restano in sospeso, a voler fare i pignoli. Per esempio: è necessario che Claudio Cecchetto abbia quel che sembra un monopolio della musica (chiamiamola così, siamo magnanimi) presentata in tivù e venga prestato alla Rai anche quando se ne sta in Fininvest? Domanda di riserva: è necessario che lo stesso Cecchetto, prestato alla Rai, si porti appresso gli 883, gruppetto di cui è il produttore? Domanda di disperazione: è ammissibile che il suddetto Cecchetto, nell'ardua operazione di scegliere uno stacco musicale per presentare gli ospiti del programma (20 minuti di presentazioni), non trovi nulla di meglio di una sua vecchia, orribile canzone come *Gioc e jouer?* È questo il nuovo? È questa la decantata «pulizia» del nuovo corso? Sia chiaro: nulla di personale contro Cecchetto, ma contro il Cecchettismo: diamine sì, perché è un continuo navigare tra iperboli, in un mondo surreale e ridicolo in cui tutti son bravi, belli, simpatici; dove il concetto di «gioventù» si estende ben oltre gli «anta», dove il cicaluccio del consenso universale copre tutto. Canzoni brutte assai, intanto, ma c'è da chiedersi in tutta onestà: fossero state belle ce ne saremmo accorti? Probabilmente no: troppo impegnati a correr dietro



al mitico questo e al mitico quello. Per non dire di *Marco Masini*, che va in classifica con una canzone che si intitola *Vaffanculo*, ma che a *Castrocaro* non la canta: non si fa, non si può, non si deve. Se ne sta lì a sentire la gag straccata di *Gigi Sabani* che imita altri cantanti e illustra come la canterebbero loro, la «mitica» *Vaffanculo*. Ma vaffanculo, non lo dice mai. Mitico.

E la musica? Oddio, dov'è la musica? Non è per quella che si fa un concorso di canzoni? Sì, no, boh. La musica la si trova nei dischi. Dischi belli, dischi tanti, che escono in questa stagione che non è già più post-vacanziera e non ancora pre-natalizia. Dischi cari, tocca aggiungere. Perché *Café de la paix*, per esempio, ultimo lavoro di *Franco Battiato* (nella foto), che su queste colonne abbiamo recensito non senza qualche entusiasmo, contiene appena trenta minuti di musica. Fate i conti: mille lire al minuto, né più né meno. Certo, si dirà: meglio pagare mille lire al minuto la bella musica che pagare altrettanto musica brutta. Vero. Ma vero anche che i dischi costano tutti uguali, quelli brutti e quelli belli: se il problema non se lo pone la discografia, perché se lo dovrebbe porre il consumatore?

Restando ai dischi belli, è possibile che si vedano intorno scene di giubilo per l'uscita delle due famose compilation dei *Beatles*, quelle che all'uscita, nel 1973, erano «l'album rosso» (1962-66) e «l'album blu» (1967-70). Eccoli qui ora in ristampa per il ventennale: due doppi cd. Domandina: perché diavolo mettere in un doppio cd 62 minuti di musica che starebbero comodamente in un cd solo? Per rispettare il formato dell'epoca, dicono alla *Apple*, dove evidentemente studiano da filologi del rock. Formato sì, ma prezzo no: dalle 54 alle 60 mila lire. E risiamo alle mille lire al minuto (967 virgola 7, per essere precisi). Un po' troppo, francamente, anche per chi si chiama *Beatles*.

Si potrebbe continuare, ovviamente, scavare qui e là tra casi altrettanto clamorosi, per non dire di vere e proprie truffe in commercio. Ci fermiamo, invece, un po' per carità di patria, un po' per non indignarci più di tanto. Tutto sommato chi vuole la musica gratis - o al prezzo stracciato di un misero canone tivù - si può sempre beccare Claudio Cecchetto e il sottofondo fastidioso di *Gioc e jouer*. Mitico.

## Un disco e un libro contro l'ergastolo dalle poesie di Notamicola La notte impossibile di Sante

STEFANIA SCATENI

«Mi sono chiesto, considerato lo stacco generazionale, quale è stata la scintilla da cui è scaturito il rapporto che mi ha permesso di partecipare a questo disco, opera tipicamente giovanile». Così Sante Notamicola a proposito della sua collaborazione al disco di Assalti Frontali, *Terra di nessuno*. Già, perché un ergastolano, prigioniero «comune» diventato poi prigioniero politico, scrittore di poesie, doveva instaurare un rapporto di collaborazione con un collettivo di ragazzi romani? In fondo perché quei ragazzi glielo chiedevano e anche perché da quel rapporto poteva ricuocersi un filo che legasse vecchie generazioni di militanti con le nuove. Così è stato, e il rapporto (oltre alla poesia *La nostalgia e la memoria* regalata ad Assalti Frontali per quel disco)

è cresciuto, si è rafforzato e ha dato vita a un'altra opera in comune. *Camminare sotto il cielo di notte* (Calusa editrice), libro più che reperibile sia nelle librerie che nelle discoteche a non più di 20mila lire. Un'operazione multimediale, così come multimediale è l'approccio di Assalti Frontali, grande «posse» romana che usa tutti i linguaggi possibili per comunicare, dal graffito alla musica fino al cinema.

Nel libro, una lunga intervista a Sante Notamicola registrata a Radio Sherwood di Padova, alcune poesie di Sante e documenti sulla sua vicenda tratti da giornali d'epoca. Nel mini-cd, una piccola antologia di quattro brani sul tema del carcere: *Omaggio a Sante* di Assalti Frontali, nuova versione di un vecchio brano di *On-*

da Rossa Posse contenuto in *Batti il tuo tempo* (Rappresaglia dei napoletani '90 Posse; *Fuochi tra le sbarre* di Ak47; e, chicca finale, *Libere tutti*, un vecchio brano del Canzoniere del proletariato di Lotta Continua inciso su 45 giri, poi rieditato sull'lp *12 dicembre* del '72. Scorrendo le pagine del libro e ascoltando il disco si trova immediatamente il primo filolo rosso che lega Notamicola agli Assalti. È l'oralità nelle sue diverse espressioni, la cultura e l'esperienza di vita raccontate a voce. Nel disco attraverso il linguaggio del rap, che altro non è che attualizzazione e urbanizzazione del racconto orale. Nel libro, con l'intervista a Sante Notamicola che diventa testimonianza diretta, comizio, racconto. Un racconto di perdizione e redenzione, molto diversa ma avvicabile all'esperienza di Malcolm X, «vol-



Un centro sociale di Roma

gorato» dalla religione e da una nuova coscienza all'interno del carcere.

Sante Notamicola, arrestato nel '67 e condannato all'ergastolo, era un ladro, un «bandito della banda Cavallero». Il capobanda, al momento dell'arresto dichiarò di combattere «col mitra per ripagare le ingiustizie». Sante, immigrato dal profondo Sud, più prosaicamente confessò che gli piace «vedere da signore senza lavorare». Ma l'esperienza in carcere lo cambia profondamente. Gli occhi di un prigioniero vedono le cose in maniera molto diversa, le condizioni di vita nella prigione sono disumane. E contemporaneamente si ribollono le idee politiche di quegli anni, in carcere iniziano le prime lotte. All'inizio le conquiste sono piccole cose, in apparenza, come il fornello per cucinare, i libri. Poi la protesta si trasfor-

ma in lotta, e Notamicola si trova in prima linea. Diventa un leader, conosce il carcere speciale. Scrive un libro (*Le usanze impossibili*, Feltrinelli) e si dedica alla poesia.

L'incontro con Assalti Frontali avviene sul terreno della lotta all'ergastolo. Loro lo cantano, lui ne è diventato un portavoce. Dice Notamicola rivol-

### Morta a Parigi la pianista Collard

PARIGI. La pianista Catherine Collard è morta di cancro all'età di 46 anni. Collard, che aveva dato il suo ultimo concerto in gennaio ad Aix-en-Provence, era da mesi costretta a letto dal male. È stanata e si spenta nella sua casa di Parigi. Figlia del noto pianista André Collard, era nata l'11 agosto 1947 e all'età di 14 anni era entrata al Conservatorio nazionale di Parigi. Nel '64 si era diplomata in pianoforte con il massimo dei voti e due anni dopo in musica da camera. Nel '69 aveva vinto il prestigioso premio intitolato a Claude Debussy. Appassionata da Schumann, Brahms, Debussy e Haydn, nel corso della sua carriera aveva suonato con le orchestre sinfoniche di Mosca, Amsterdam, Varsavia e Sofia e aveva partecipato a numerosi festival europei.

### Al Teatro San Carlo un impeccabile concerto Da Monteverdi ai Sabino tutto il barocco di Napoli

SANDRO ROSSI

NAPOLI. Le ricognizioni nel campo - fino a qualche anno fa pressoché inesplorato - della musica barocca e rinascimentale, continuano con esiti ormai di spicco anche nel nostro paese. Merito del San Carlo quello di aver accolto, nell'ambito della stagione concertistica, un gruppo di esecutori che già da anni si prodiga per riportare alla luce le opere del Barocco napoletano e di epoche precedenti.

Si tratta del complesso della Cappella della Pietà dei Turchini costituita e diretta da Antonio Florio e dal Collegium Gregorianum di Pietrasanta diretto da Vincenzo De Gregorio. Il concerto che ha avuto appunto luogo al San Carlo è stato realizzato nella ricorrenza delle celebrazioni

### Dalla Cnn a «Gettysburg» Ted Turner diventa attore È un generale sudista in un kolossal miliardario

NEW YORK. Per il suo esordio da attore ha puntato come al solito sui grandi numeri: durata infatti quattro ore e otto minuti *Gettysburg*, il kolossal diretto da Ron Maxwell dove ha debuttato anche Ted Turner, il re della Cnn e dell'informazione televisiva (sue anche le altre tv via cavo Tbs e Tnt, oltre ad un canale interamente dedicato ai cartoni animati). Nel film, che è la ricostruzione di una delle più violente battaglie della guerra civile americana, combattuta nel 1863, dal 1° al 3 luglio, il magnate tv interpreta la parte del generale sudista Robert Lee, eroe dell'esercito dei confederati, che con coraggio e determinazione riesce a inoltrarsi nei territori della Pennsylvania. A *Gettysburg*, infatti, si scontra con le armate del nordista generale Meade. Tre giorni di scontri senza pietà e poi Lee-Turner, barba e

capelli, grigi, divisa impolverata e l'inferno attorno, pronuncia ancora qualche parola di incitamento ai soldati e cade sotto i colpi delle armi nordiste.

Accanto a Turner sul set (64 i giorni di riprese) anche Martin Sheen, Tom Berenger e Jeff Daniels, oltre a 5mila comparse. Il kolossal, tratto dal romanzo di Michael Shaara *The Killer Angels* e prodotto dalla Tbs (di Ted Turner, appunto) doveva essere inizialmente soltanto un serial televisivo di sei ore. È stato proprio il miliardario Ted a cambiare: sul set, elettrizzato dalle riprese e dai luoghi della battaglia, si è innamorato del progetto e ha deciso di uscire prima al cinema con una versione di oltre quattro ore e di rimandare la messa in onda tv di un anno. Che dirà di questa prova la moglie Jane Fonda?

### I SOLISTI DI ROMA

57° CICLO DI CONCERTI DI MUSICA DA CAMERA  
AULA MAGNA DEL PONTIFICIO ISTITUTO DI MUSICA SACRA  
Piazza S. Agostino 20/a (Piazza Navona, C. Rinascimento)

OGGI ore 20.30  
Musiche di MOZART, GLAZUNOV, HOFFMEISTER, GOLINELLI  
con la partecipazione di LUCIANO GIULIANI, como

MERCOLEDÌ E GIOVEDÌ 14 OTTOBRE ore 20.30  
Musiche di MOZART, BOCCHERINI, PUCCINI, BRITTEN  
con la partecipazione di GINAFRANCO PARDELLI, oboe

### I SOLISTI DI ROMA

Massimo Coen, violino, Mario Buffa violino e viola,

Margot Burton  
viola

Maurizio Gambini  
violoncello

Biglietto L. 10.000, ridotto L. 5.000 - Informazioni e prenotazioni tel. 7577036



# Cala il «calo» Su le «piccole»

■ D'ora in avanti fare confronti con i dati dell'anno precedente sarà più facile e veritiero. Il mercato, cioè, non dovrà più subire il raffronto con i primi nove mesi '92 che, come tutti ben sappiamo, sono stati record. Dalle vendite di ottobre (nel '92 primo mese a sentire gli effetti della svalutazione della lira e delle manovre fiscali) si potrà quindi stabilire se c'è un'effettiva «inversione di tendenza» o se le previsioni per il prossimo anno (a detta di tutti ancora «difficili»). Fra meno di un mese, dunque, potremo sapere se il cauto ottimismo instillato dal meno 14% delle consegne settembre (molto inferiori alle medie mensili da

gennaio in qua) è sintomo di ripresa, di nuova fiducia da parte del consumatore. Intanto, da un'analisi delle consegne dello scorso mese, si conferma la tendenza dell'utente italiano al ridimensionamento della spesa. Basta dare un'occhiata alla classifica delle «top ten» (che riportiamo qui a fianco) per rendersi conto che sono i segmenti «bassi» quelli sui quali si concentrano gli investimenti delle famiglie. E mentre la Fiat Cinquecento balza al secondo posto con 8562 consegne, per l'auto «di rappresentanza» si preferisce ancora attendere tempi migliori.

1) FIAT UNO	17.849
2) FIAT CINQUECENTO	8.552
3) FIAT PANDA	7.281
4) FIAT TIPO	7.095
5) FORD FIESTA	6.873
6) AUTOBIANCHI Y10	5.824
7) VOLKSWAGEN POLO	5.425
8) RENAULT CLIO	5.282
9) VOLKSWAGEN GOLF	4.711
10) FORD ESCORT	4.240

1) FIAT UNO	193.775
2) FIAT PANDA	89.017
3) FORD FIESTA	87.621
4) VOLKSWAGEN GOLF	68.907
5) FIAT CINQUECENTO	68.039
6) FIAT TIPO	64.437
7) AUTOBIANCHI Y10	61.936
8) RENAULT CLIO	61.770
9) OPEL ASTRA	53.146
10) FIAT TEMpra	42.906

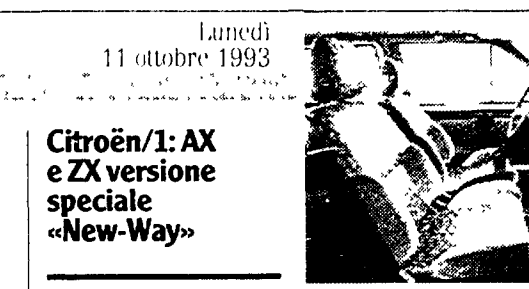
# Motori

## Due ruote sotto pressione Dal 18 il Ciclo-Motociclo

■ MILANO. Poca propensione all'acquisto anche fra gli appassionati delle due ruote. Nei primi otto mesi di quest'anno sono stati immatricolati 66.619 motocicli e scooter, con un calo del 22,99% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Anche i non targati, seppure in forma ridotta, hanno fatto i conti con la recessione: 240.000 le vendite nel primo semestre (meno 7,69%), dato che migliora negli otto mesi (326.069) ridimensionando la variazione negativa a 3,37%. In questo comparto del «senza targa» è però significativo di un nuovo modo di muoversi, specie in città, il forte aumento delle vendite di scooter che passano dalle 171.845 (50,90% su un totale di 337.488) nel periodo gennaio-agosto 1992 alle 218.375 registrate a fine agosto '93, pari al 66,97%. L'andamento negativo del ciclomotore viene però notevolmente mitigato dall'aumento delle esportazioni sia di veicoli completi sia soprattutto di motori, cosicché il saldo della bilancia dei pagamenti resta in attivo (74 miliardi di lire nel primo trimestre).

In questo quadro sta per aprirsi la Fiera di Milano (18-24 ottobre) il Biennale Salone del Ciclo e Motociclo (Eicma '93) che oltretutto deve tenere a bada anche la maggiore aggressività delle esposizioni tedesche: il tradizionale «Iflma» di Colonia biennale, e il recente «Eurobike» a Friedrichshafen e il neonato «Intercycle» a Colonia, entrambi annuali. Come abbiamo già scritto qualche mese fa, alla rottura del patto di non aggressione tra i saloni di Italia e Germania l'AnCma (l'associazione dei costruttori) contrappone l'accordo con la Promoter di Alfredo Cazzola per un «Bikeshow» all'interno del Motor Show bolognese negli anni pari. E intanto si appresta a inaugurare un'Eicma '93 ancora più rappresentativa (1500 espositori di 34 paesi, per un totale 1800 marche) e più ricca di iniziative collaterali. □ R.D.

ranno per difendere i nostri colori. Nicola Larini, reduce dai trionfi del DTM, sarà al volante di un'Alfa Romeo 155 TS. Con la stessa macchina correranno Alessandro Nannini e Gabriele Tarquini. Roberto Ravaglia (vincitore per la terza volta del Campionato italiano turismo) gareggerà, così come Stefano Modena ed Emanuele Piro, al volante di una Bmw 318i. Una Peugeot 405 M16 e una Nissan Primera GTE saranno guidate rispettivamente da Fabrizio Giovanardi e da Ivan Capelli. Tra i piloti stranieri citeremo i tedeschi Joachim Winkelhock (vincitore del Campionato britannico con la Bmw) e Frank Biela (leader con l'Audi nel Super Turismo francese).



**Citroën/1: AX e ZX versione speciale «New-Way»**

Citroën Italia lancia sul mercato una serie speciale «New-Way» per la ZX 1.4 tre e cinque porte, e la AX 950 cc tre porte, caratterizzata da allestimenti specifici. La «media» francese presenta volante regolabile, vetri atermici, interni in tessuto, predisposizione autoradio, tergicristallo a intermittenza, pneumatici Michelin 175/65 R 14 con coprimozzo della ZX 1.8 Furio, carrozzeria in Gris Siles e Vetri Mer metallizzati (senza sovrapprezzo) o Blanc Banquise. 18.220.090 lire il prezzo chiavi in mano della 3 porte, 19.219.690 quello della 5 porte (in opzione: vetri elettrici anteriori e chiusura centralizzata a lire 686.630; climatizzatore lire 1.993.250). Si rivolge ai giovani neopatentati più esigenti la AX «New-Way». Questa «piccola», infatti, per 14.550.130 lire offre di serie sedili sportivi in tessuto e velluto (nella foto), sedile posteriore frazionato, lunotto termico, vetri azzurrati, predisposizione radio, alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata.

**Citroën/2: per la Xantia 1.6i prezzo di lancio 24.930.500 lire**

In occasione della commercializzazione della Xantia 1.6 iniezione, Citroën Italia ha stabilito un prezzo di lancio «favorevole». Fino al 31 dicembre prossimo, infatti, nel prezzo di 24.930.500 lire, chiavi in mano, sono compresi anche il pacchetto opzionale elettrico composto da alzacristalli anteriori elettrici e chiusura centralizzata, nonché il sedile posteriore sdoppiato (valore 1.169.770 lire).

**A novembre la nuova Lancia Y10 «Mia» personalizzata**

Comincerà a primi di novembre la commercializzazione della nuova gamma «Mia» della Lancia Y10, presentata in anteprima al recente Salone di Francoforte. Di caratterizzante ha la personalizzazione del portellone posteriore che in luogo del gancio plumbeo viene ora «colorato» con uno speciale sistema di verniciatura - negli stessi colori e fantasie dei tessuti interni. Con questa novità, la gamma '94 della Y10 comprende ora sette differenti versioni rinnovate nei colori e negli interni.

**Disponible in Italia la Peugeot 106 «Palm Beach»**

Ancora una nuova versione per la «piccola» di Casa Peugeot: la 106 «Palm Beach» riconoscibile per il logo e palma o surf in fiancata. Già disponibile sul nostro mercato a lire 13.500.000, chiavi in mano, viene proposta con motorizzazione benzina di 954 cc e 50 cv di potenza, adatta ad essere guidata dai neopatentati. Tra le dotazioni di serie il tergicristallo e la predisposizione autoradio.

**Accordo Rover e Italfinco per le vendite rateali**

Un comunicato di Rover Italia rende noto l'accordo, operativo dal 1° ottobre, con Italfinco (società del Gruppo Amrobenro) per il finanziamento delle vendite rateali. Nella nota si precisa che con questa collaborazione si rendono disponibili «prodotti finanziari innovativi e concorrenziali col marchio Roverfin» di cui si può prendere visione (tassi, prezzi, condizioni) in tutti le concessionarie Rover e Land Rover. Le 490 filiali del Banco Ambrosiano Veneto forniranno il supporto logistico.

## Dalla collaborazione tra Opel e Bertone nasce la bella «scoperta», ora in commercio Un'Astra cabrio per tutte le stagioni

Una «scoperta per tutte le stagioni»: è l'Astra Cabrio, disegnata e realizzata da Bertone. Già disponibile sul nostro mercato a lire 29.730.000. Abitabilità da berlina, ottima insonorizzazione e punti qualificanti a tetto chiuso. Brillante il motore 1400 di 82 cv. Capote e quattro vetri elettrici (di serie come il servosterzo) a totale scomparsa. Su richiesta il «pacchetto sicurezza» con Abs e air-bag full-size.



L'Astra Cabrio, disegnata e realizzata da Bertone per Opel, a tetto aperto e chiuso si conferma una vera «quattro stagioni».

DAL NOSTRO INVIATO  
ROSSELLA DALLO

■ SAN TEODORO (Nuoro). Come la moda presenta le sue collezioni con due stagioni d'anticipo anche G.M. Italia anticipa all'autunno la versione scoperta dell'Astra. Ma con una differenza sostanziale rispetto alla Moda, o anche a concorrenti come Peugeot (306 Cabriolet) e Fiat (Punto Cabrio) che annunciano assai presto la vendita a primavera: l'Astra Cabrio (come la Volkswagen Golf Cabrio) è già disponibile, al prezzo chiavi in mano di 29.730.000 lire (cui si possono aggiungere 3 pacchetti opzionali: «elettrico», «antifurto e comando capote», «sicurezza», Abs e air-bag full-size», «lusso», pelle e capote speciale).

sapevolezza di avere raggiunto, con Bertone, un perfezionamento costruttivo tale da poter proporre una «scoperta» alla stregua di una berlina «buona per tutte le stagioni». Anzi, proprio con l'Astra Cabrio la Opel (marchio europeo del colosso americano) e G.M. Italia si propongono di ripetere l'operazione a suo tempo avviata con successo per i fuoristrada: creare una valida «alternativa al solito», un modo diverso di vivere il tempo libero. Già a prima vista si sarebbe portati a confermare le ambizioni di G.M. Italia. E dalla prova sulle strade sconnesse del nord-est sardo si passa dalla sensazione alla certezza. Stilisticamente ben riuscita, con una linea filante non interrotta dall'inevitico roll-bar - l'ing. Caccamo della Carrozzeria Bertone giura sull'efficacia dei

montanti rinforzati del parabrezza in caso di capotamento - l'Astra Cabrio è stata disegnata sul pianale della berlina tre volumi, così da assicurare una buona capacità di carico del bagagliaio (da 390 a 720 litri, 100 più della Kadet Cabrio) e un'abitabilità da vera berlina per quattro persone. I 4 vetri elettrici, di serie, a totale scomparsa proprio come la bella capote in triplo strato di materiale plastico, facile da manovrare anche senza il comando elettrico, il servosterzo di serie, la qualità dei rivestimenti e delle finiture testimoniano della cura con cui è stata

pensata e viene realizzata (al ritmo di 60-70 al giorno) questa cabriolet. Facciamo qualche rapido esempio: pur priva di tetto rigido, l'Astra Cabrio è accreditata dell'85% di rigidità torsionale della berlina, contro una media, per questo tipo di vetture, del 75-80 per cento. Ogni giorno si attua un controllo completo su almeno una scocca; tutte, al 100%, passano dalla cabina di prova idrica (per la tenuta stagna delle gomme su montanti e vetri) e il 20% ripete la prova. Ma se sui vetri si rileva più del 5% di trafileamenti (dati dalle gocce sui vetri) tutta la

produzione giornaliera viene ricontrollata. Tutto questo gran lavoro non serve solo a garantire della impermeabilità, ma ha effetti molto positivi anche sulla insonorizzazione dell'abitacolo. A tetto chiuso si può conversare senza mai alzare la voce. Il brillante motore (quattro cilindri di 1.4 litri e 82 cv, a iniezione elettronica multipoint) è ben isolato; le vibrazioni sono attutite oltre che dalle sospensioni ben tarate (con bracci e barra antirullo ancorati a un sottolavabo separato) da due smorzatori di 12 kg ciascuno sotto i passaruote posteriori.

## Turismo come F.1 C'è Ecclestone

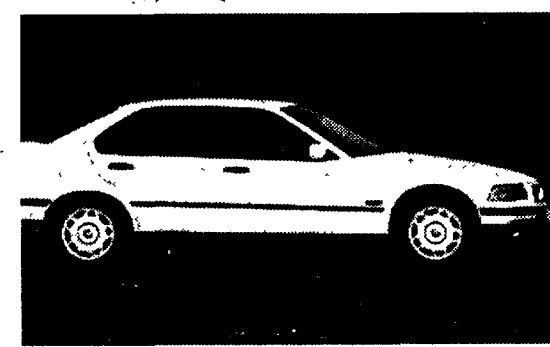
■ MILANO. L'ambizione non è neppure troppo nascosta: realizzare una gara che eguali i fasti della Formula Uno e che porti negli autodromi le stesse folle che accorrono ad assistere al campionato automobilistico per eccellenza. Non a caso dietro l'operazione c'è anche Ecclestone, che per la prima edizione dello Challenge internazionale FIA per vetture da turismo ha dettato, se non tutte, almeno una parte delle regole. Quella che si svolgerà all'autodromo di Monza sabato 16 e domenica 17 ottobre sarà dunque una vera e propria Coppa del mondo. Se la disputeranno 48 piloti di 13 nazioni ed 11 saranno le marche in pista: Alfa Romeo, Audi, Bmw, Ford, Mazda, Nissan, Opel, Peugeot, Renault, Toyota e Vauxhall. Le macchine in gara dovranno rispondere ai requisiti previsti dalla regolamentazione D2 del Campionato Turismo nazionale (cilindrata fino a 2.000 cc, motore aspirato, carrozzeria a quattro porte), ossia vetture molto simili a quelle dell'uso quotidiano. Proprio in questo sta il maggiore motivo di attrazione della manifestazione, alla quale ben otto piloti italiani partecipe-

ranno per difendere i nostri colori. Nicola Larini, reduce dai trionfi del DTM, sarà al volante di un'Alfa Romeo 155 TS. Con la stessa macchina correranno Alessandro Nannini e Gabriele Tarquini. Roberto Ravaglia (vincitore per la terza volta del Campionato italiano turismo) gareggerà, così come Stefano Modena ed Emanuele Piro, al volante di una Bmw 318i. Una Peugeot 405 M16 e una Nissan Primera GTE saranno guidate rispettivamente da Fabrizio Giovanardi e da Ivan Capelli. Tra i piloti stranieri citeremo i tedeschi Joachim Winkelhock (vincitore del Campionato britannico con la Bmw) e Frank Biela (leader con l'Audi nel Super Turismo francese).

## La prova delle tre nuove Serie 3 Veloci nel silenzio con la Bmw 325 tds

La Bmw Italia amplia la Serie 3. La gamma, infatti, si è arricchita di tre nuove versioni. Dalle prove su strada primeggia la 325tds, una turbodiesel le cui prestazioni non hanno confronto nella categoria e che si impone per il comfort e la silenziosità di marcia. Le caratteristiche del nuovo coupé 316i e della berlina 318is. Tutte le macchine della Casa di Monaco di Baviera hanno ora di serie l'air-bag.

mi per la berlina 318is, per la quale è stato adottato (e forse per questo l'abitacolo è un po' rumoroso) lo stesso motore a 16 valvole del coupé 318i già a listino e che a tutt'oggi è il coupé più venduto in Italia. Grazie ai suoi 140 cv a 6.000 giri, ma soprattutto grazie alla coppia di 17,8 kgm a 4.500 giri, al collettore di aspirazione a geometria variabile e alla regolazione antirivibrazione per ogni singolo cilindro, questa berlina consente una grande elasticità di marcia. Alla Bmw 318is (a listino in allestimento Europa a 40.370.000 lire) bastano 10,2 secondi per raggiungere i 100 km/h e 31,1 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo. La velocità massima indicata dalla Casa è di 213 km orari.



L'elegante linea della Bmw 325tds intercooler nasconde un motore tanto sprintoso (214 km/h e buone riprese) quanto silenzioso

FERNANDO STRAMBACI

■ SIRMIONE. Concerto d'archi all'aperto al «Cortina». A far da quinta al quartetto, costretto sotto un portico dalla pioggia battente che un po' rovina la messinscena, quattro Bmw 325 tds con il motore acceso. Si sentono soltanto la musica e la pioggia che «picchia argentea» ed è la riprova che questo motore, oltre che saper spingere la 325 tds ai 214 orari, sa anche essere silenzioso. La conferma la si ha il mattino dopo, quando le tre nuove versioni che arricchiscono la Serie 3 vengono sottoposte alla consueta prova su strada su un percorso di circa 300 chilometri, da saggiare, infatti, oltre la berlina a gasolio che detiene il record di velocità nella categoria, ci sono anche la Bmw 318is e il coupé 316i.

km/h e si riserva di controllare sulle autostrade tedesche se la velocità massima di 195 km/h è effettiva. Noi ci fidiamo dei dati di omologazione ed annotiamo che questo 4 cilindri di 1.596 cc, 102 cv a 5.500 giri e 15,3 kgm di coppia a 3.500 giri si accontenta di 7,4 litri di benzina per coprire 100 km, con una riduzione del 13 per cento dei consumi rispetto allo stesso Bmw 325tds (46.380.000 lire il prezzo in allestimento Euro-

pa), il cui motore 6 cilindri con intercooler è lo stesso già installato sulle Bmw Serie 5. Ma più della velocità massima, contano le doti di ripresa e di accelerazione consentite da una potenza massima di 143 cv a 4.800 giri e da una coppia di 26,5 kgm a 2.200 giri. 10,4 secondi per passare da 0 a 100 km/h, 31,4 secondi per coprire un chilometro con partenza da fermo, 9,4 secondi per passare, in quarta marcia, dagli 80 ai 120 km/h; il tutto senza penalizzazione dei consumi, tanto che ai 120 orari si possono percorrere 100 chilometri con soli

6,5 litri di gasolio. Confort e silenziosità di marcia (s'è accennato al concerto d'archi) sono le altre qualità di questa turbodiesel nella quale, come per le altre due Serie 3, abbiamo trovato un solo evidente difetto: la collocazione del posacenere, messo in modo che, per utilizzarlo, il guidatore deve pericolosamente distogliere gli occhi dalla strada. Ricordiamo che, in anni passati, la Bmw aveva proposto vetture senza posacenere a bordo: meglio così, se non si riesce a trovargli un posto adeguato.

Quanto alla piacevolezza nella guida turistico-veloce dobbiamo far riferimento all'elasticità del motore e alla stabilità della ciclistica. Si possono pennellare curve veloci con un gran senso di sicurezza (che abbiamo verificato anche in pista a Binetto) ed effettuare «pieghe» di tutto rispetto, accentuate nella nostra prova dalla presenza di pneumatici radiali Michelin. Non avremmo sospettato, prima di provare la K 1100 RS, che un moto del peso di 268 kg col pieno di benzina potesse essere apprezzabilmente agile. Certo non è una piuma e non ha prestazioni superlative, ma crediamo che non esista un'altro moto da gran turismo tanto equilibrata e pur così ricca di personalità (e forse una giapponese, ma di cilindrata inferiore).

## Prova. Bella e confortevole l'ammiraglia giapponese Xedos 6, la riscossa di Mazda

Da pochi mesi in Italia, una esclusiva 2000 giapponese fa girare la testa a giovani e meno giovani, con la sua aria da coupé a quattro porte e lo scudetto cromato in stile Bugatti. Altrettanto esclusiva la meccanica a sei cilindri con 145 cavalli e oltre 210 orari di velocità massima. Ma le sue doti migliori sono elasticità e confort. Importata col contagocce costa su strada poco più di 45 milioni di lire.

■ L'industria automobilistica giapponese deve farsi perdonare alcuni decenni di automobili tecnicamente pregiate ma antiquate e talvolta persino indigeste nella vettura estetica. Oggi la musica è cambiata e dalla corsa al recupero degli anni perduti (in parte dovuti al protezionismo economico della Cee) e dal desiderio di confrontarsi con il più agguerrito concorrente occidentale, nascono vetture come la Mazda Xedos 6 (nella foto).

Con 145 cv a 6000 giri la Xedos 6 è in grado di spingersi a oltre 210 km orari senza bisogno di un lancio eccessivo, mentre l'accelerazione si dimostra molto brillante (0-100 in 9,3 secondi), favorita dalla buona manovrabilità del cambio e dalla eccellente risposta del propulsore dai regimi più bassi. La Mazda Xedos, però, non è una vettura da guidare sportivamente. E su strada si capisce subito che le maggiori attenzioni sono state riservate al comfort e al piacere di viaggiare in pieno relax anche alle andature più elevate. Principali artefici: lo sterzo «amancano» (cioè sensibilissimo e troppo leggero) e la taratura morbida delle sospensioni. Anche forzando la mano, comunque, il comportamento dinamico resta quello di una trazione anteriore sicura e prevedibile, con reazioni in condizioni d'emergenza alla portata di qualunque guidatore. La frenata potente e modulabile con l'Abs di serie completa un quadro decisamente positivo.



CARLO BRACCINI

Le porte sono quattro come un'autentica berlina da famiglia, ma le forme sono quelle sinuose ed eleganti di una coupé di classe. L'elemento inconfondibile (e fonte inesauribile di curiosità ad ogni parcheggio) è però il bellissimo scudetto cromato, preso di forza dalla storia dell'automobilismo d'élite e riproposto con un coraggio e una efficacia tutte giapponesi.

All'interno la Xedos accoglie il guidatore con una pianità dalle forme avvolgenti e tutti gli elementi perfettamente raccordati (il disegno ellittico del quadro strumento lascia sulle prime piuttosto interdetti). Corretta nello studio ergonomico dello spazio la berlina giapponese paga, soprattutto dietro, le dimensioni esterne contenute per una vettura della sua categoria (è lunga infatti poco più di quattro metri e mezzo); il razionale sfruttamento dell'abitacolo consente in ogni caso risultati insospettabili. Il livello delle finiture è molto buono ma in stile giapponese, cioè con materiali poco appariscenti (fatta eccezione per la morbida pelle dei sedili) e di elevata qualità.

Sei cilindri sono sinonimo di alte prestazioni ma soprattutto di dolcezza nell'erogazione, assenza di vibrazioni e silenziosità. Per contro i costi salgono, la manutenzione è più laboriosa, i consumi generalmente più elevati.

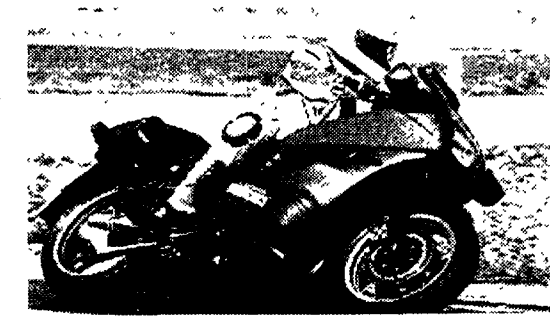
Alla Mazda evidentemente non hanno avuto esitazioni il motore della Xedos adotta uno schema comune a un'intera famiglia di moderni plurifra-

## Sulla K 1100 RS sicuri in strada e pista

Abbiamo provato la Bmw K 1100 RS su strada e in pista riportandone positive impressioni. Essa rappresenta un'evoluzione della K 100 RS, apparsa sul mercato dieci anni fa. Dotata di marmitta catalitica e correttore di frenata Abs opzionali, si conferma adatta all'uso di tutti i giorni e particolarmente al gran turismo. Costa, con marmitta catalitica e Abs, lire 23.275.000.

■ Lungi viaggi in moto, tanti chilometri con ogni tempo, bagagli appresso ma senza perdere il gusto di viaggiare su due ruote: la prima cosa che viene in mente è una Bmw. Sicure (Abs), ecologiche (marmitta catalitica), affidabili (motore e ciclistica affinali nel tempo), le Bmw sono in genere preferite dai motociclisti per l'equilibrio che offrono fra prestazioni, maneggevolezza, polivalenza nell'uso ed ele-

ganza. Una prova su strada e in pista ci ha consentito di verificare ancora una volta le succitate qualità, espresse al meglio sul modello K 1100 RS. Dotata del classico quattro cilindri a soggliola in produzione da 10 anni, ma con cilindrata aumentata a 1092 cc (come la più turistica «LT»), la K 1100 RS offre una immutata potenza di 100 cv (il massimo ammesso in Germania) già a 7.500 giri/min (in luogo degli 8.000



Bmw K 1100 RS, una gran turismo sicura anche in pista (nella foto)

la testa dello sterzo e al sostegno posteriore. Nuove anche le tarature della forcella Marzocchi e dell'ammortizzatore posteriore Showa. Da un punto di vista estetico sono evidenti le modifiche alla parte inferiore della carenatura, che rispondono a precise esigenze funzionali. Sono, infatti, assicurati un migliore raffreddamento del motore e una maggiore protettività dagli agenti atmosferici nella zona delle gambe del conducente. Sempre nell'ambito della ricerca di una migliore funzionalità possiamo collocare le muove leve al manubrio, regolabili su quattro posizioni in ragione della grandezza delle mani. Esteticamente più gradevoli sono i nuovi fianchetti copribatteria.

È nella guida di tutti i giorni che si apprezza il riuscito equilibrio della K 1100 RS. La posizione di guida non affatica in città per il corretto dimensionamento del manubrio che rende agevoli le manovre; nello stesso tempo si rivela comoda anche dopo centinaia di chilometri grazie all'ergonomico posizionamento del complesso manubrio-sella-peda-





## Rally Sanremo Oggi il via Il favorito è Sainz

■ SANREMO È fissata per questa mattina alle 7 la partenza della prima tappa della 35ª edizione del Rally di Sanremo, valevole come terza ultima prova del mondiale. La manifestazione, suddivisa in tre tappe su tracciato completamente asfaltato, prevede un percorso di 1.753 km, di cui 523 distribuiti in 27 prove speciali. Con ambizioni di successo si presenta al via la coppia Aghini (nella foto)-Farnocchia, su Lancia Delta Totip, già vincitrice lo scorso anno; favorita d'obbligo è la Lancia Delta Repsol dei campioni del mondo Sainz-Moya. La sorpresa potrebbe però arrivare dai due equipaggi alla guida di Ford Super Escort, Blassion-Siviero e Delcourt-Grataloup. Per gli addetti ai lavori, da seguire con attenzione il team Astra, che schiere l'equipaggio Fiorio-Brambilla.

La prima tappa porterà i concorrenti da Sanremo al Ciocco; sosta rigeneratrice e ritorno nella città dei fiori, per la tradizionale tappa conclusiva: Ronde Sanremo-Sanremo, per quest'anno tutta alla luce del sole.



■ VENEZIA Il brasiliano Arthur Castro (nella foto) ha vinto ieri la «Venemarathon for Unicef», stabilendo con questo successo il record della manifestazione ed ottenendo il quinto miglior tempo, 2 ore 10'06", fra tutte le maratone disputate nel 1993. Il sudamericano ha preceduto l'azzurro Salvatore Bettiol e, molto più staccato, il portoghese Paulo Catarino. Castro, 25 anni, si è portato nelle primissime posizioni sin dalla partenza, ritardata di circa cinque minuti in segno di solidarietà con i lavoratori Enichem di Marghera (Venezia), che stanno conducendo una vertenza contro la ventilata chiusura degli stabilimenti.

Bettiol, 31 anni, quinto alle Olimpiadi di Barcellona nel 1992, era ritornato quest'anno alla Venemarathon con l'intenzione di tentare il tris dopo i successi dell'86 e dell'87. La gara è stata condotta fino al decimo chilometro da un altro brasiliano, Anto-

## Atletica Castro vince la maratona di Venezia

no Vincentino, poi uscito gradatamente di scena fino al ritiro. Arthur Castro (nel 1992 ritiratosi a metà gara) ha preso il comando dal ventunesimo chilometro talonato alle spalle da Bettiol. All'altezza del ponte transgiugare che unisce Mestre a Venezia, l'italiano ha tentato la fuga solitaria, ma è stato subito bloccato dal rivale. Castro ha quindi attaccato a sua volta avviandosi così ad iscriversi per la prima volta il proprio nome nell'albo d'oro della «Venemarathon».

«Non mi aspettavo di cogliere un tempo così importante per me», ha dichiarato l'esultante Castro al termine della sua gara vittoriosa. Rammaricato invece Salvatore Bettiol: «Ci tenevo molto a vincere, ma Castro oggi è stato davvero bravo». **Classifica.** 1) Castro (Bra) 2h 10'06"; 2) Bettiol (Ita) 2h 11'44"; 3) Catarino (Por) 2h 14'28"; 4) Hanninen (Fin) 2h 14'47"; 5) Katu (Ken) 2h 15'00".

# Sport

La nazionale cambia fisionomia: finita l'era dei «belli», ecco quella dei piccoletti come Donadoni, Baggio, Zoratto Simone, Zola e Benarivo. Ma di fronte ci saranno i colossi scozzesi. Certo l'esordio di Mussi, quasi quello di Stroppa

## La banda Bassotti

■ FIRENZE. Ci si avvicina alla partita con la Scozia (mercoledì a Roma, ore 20.30, arbitra il romeno Craciunescu), penultima gara di qualificazione ai Mondiali per la Nazionale italiana. Purtroppo, in una squadra che già patisce almeno undici forfait azzurri, forse getterà la spugna anche Dino Baggio, influenzato da una settimana, e in precarie condizioni. Si va verso un doppio debutto: Mussi e Stroppa. Questo e altro ha detto la partitella (due tempi di 30') giocata e vinta 8-1 dall'Italia contro la giovanile dell'Empoli, ieri pomeriggio a Coverciano. Nel primo tempo Sacchi ha mandato in campo Pagliuca, Carnasciali, Benarivo, Dino Baggio, Costacurta, Bare-

si, Eranio, Zoratto, Casiraghi, Roberto Baggio, Donadoni; cioè l'undici più probabile da anteporre alla Scozia. Roby Baggio ha segnato su rigore (atterrato Casiraghi) dopo 3'; quindi al 7' gol di Donadoni; tris ancora di Baggio con bella azione personale, poker di Casiraghi su assist del solito Baggio che poco prima aveva anche colpito un palo. Ma fra il terzo e il quarto gol, si inserisce l'Empoli con una rete di Palazzese che beffa l'intera retroguardia azzurra: Sacchi butta le braccia al cielo. Eranio esce per un indurimento muscolare dopo 20' rimpiazzato da Stroppa. Nella ripresa Marchegiani rimpiazza Pagliuca (che pas-

sella nella porta empolesse) e gli altri sono: Mussi, Benarivo, Conte, Costacurta, Lanna; Zola, Manicone, Melli, Simone, Stroppa. Melli segna subito una doppietta, poi l'8-1 è perfezionato da Zola e Simone. Dunque: l'unico a non aver giocato è stato Bianchi; Benarivo e Costacurta hanno disputato tutti i 60'; Benarivo ha subito un colpo alla caviglia dopo pochi minuti e Sacchi è sbottato verso i ragazzi dell'Empoli: «Ohè piano ragazzi, ne abbiamo già una ventina di infortunati!». I migliori: Donadoni e Roberto Baggio, i peggiori: Dino Baggio (non si reggeva in piedi!), Carnasciali e Lanna. Casiraghi ha sprecato tre gol fatti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FRANCESCO ZUCCHINI

■ FIRENZE. Piacesse o no, una volta era la Nazionale dei belli, da Cabrini a Tardelli, da Tacconi a Giannini, da Maldini a Berti, fino a Vialli e con un po' di buona volontà a Zenga. Ma la bellezza è anch'essa un optional, e visto che siamo in clima di austerità nella partita in cui ci giochiamo i Mondiali Sacchi fa debuttare la Nazionale dei piccoli, o «dei nani» come si sente dire in giro per Coverciano, col solito tacco da tirannosauri. Lo dice anche Sacchi: «L'altro giorno abbiamo fatto un allenamento in

un campo che era 40 metri per 25: era proprio il campo su misura per noi, ma questo per favore non scrivetelo». Detto e fatto. Il suo uomo di fiducia, Daniele Zoratto del Parma, 32 anni, un metro e 66 di altezza, seconda chiamata in azzurro dopo quella (poco fortunata) di Bema, sentendosi chiamato in causa, sgrana quello sguardo e quella mimica vagamente da Paolo Rossi (non il calciatore): «Siamo una squadra di piccoli, ma così ci ha fatto madre natura, mica è colpa nostra. E poi siamo bassotti,

ma anche molto veloci: e si vede che Sacchi voleva una squadra così, che ripercorresse il gioco del Parma con un po' più di pressing e di frenesia». Stavolta a Firenze è nata la Nazionale dei piccoletti, da Zoratto a Benarivo, da Donadoni a Roberto Baggio, con Zola e Simone in panchina pronti a entrare, vietato superare il metro e settanta. Dai belli ai nani, con in panchina un giocatore decisamente come dire, «sligato»: è Carnasciali, che tutte le volte crede di giocare e poi non gioca, è la quinta volta che Sacchi lo chiama ed è la

quinta volta che resta fuori. «Gioca Mussi», ha detto il ct a fine partitella, ieri sera, credendo di fare chissà quale rivelazione. Carnasciali era terrore «se il misti Fiorentina ha vinto 4-1. Mussi è felice: a 30 anni debutta in Nazionale, «un onore, vuol dire che me lo merito, per tanti anni di sacrifici». Sacchi se la ride, solo quando parla di Dino Baggio si fa serio: «Come non avessimo abbastanza problemi: Dino viene da una settimana di influenza, è debilitato. Non mi fa dormire tranquillo». In realtà è già pronta l'alternativa: è Giovanni Stroppa del

Foggia, ex Milan (con Sacchi) ed ex Lazio, chiamato da «Beautiful», piedi dal tocco raffinato, anche se non si capisce come possa essere lui l'alternativa a Dino Baggio. «L'ho visto molto bene, una delle note più liete», dice Sacchi, che sulla partitella confessa di aver notato una Nazionale «muoversi meglio nella ripresa: era più brava a recuperare palloni. Nel primo tempo, meglio in fase offensiva che difensiva». Eranio sta benino, malgrado sia uscito dopo 20 minuti per un dolore, non avrà problemi Sacchi dice solo «meno ma-

le». Poi ha parole buone per tutti, da Zola a Donadoni, da Mussi a Eranio, fino a Conte della Juve, magnifico al punto di dire «poi è anche un bravissimo ragazzo. L'ultimo a finire gli allenamenti, si fa in quattro per gli altri». Morale: non andrà neppure in panchina. «Bè, bisogna rivederlo, conoscerlo di più...». Non si smentisce mai il ct, che riserva a solo dubbio, fra Zoratto e Manicone per la maglia numero 8. «Sono stati bravini tutti e due, ci devo pensare». Favorito è il parmenese, se non che Nazionale dei piccoletti?

## Persa l'America la Scozia non vuol perdere la faccia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
STEFANO BOLDRINI

■ FIRENZE. Un tecnico a termine, Craig Brown, che in due partite si gioca il futuro; la certezza di saltare le finali mondiali di Usa '94 dopo vent'anni di cartellino timbrato con puntualità britannica (la serie fortunata era iniziata nel 1974 in Germania); la mezza catastrofe nelle Coppe europee dove, al primo turno, si è subito dimezzato il numero delle squadre in corsa; la crisi del Celtic che ha travolto due vecchie conoscenze del calcio italiano, Liam Brady (tecnico) e Joe Jordan (allenatore in seconda). Niente da dire, è un calcio nella bufera quello scozzese, che non ha mai toccato picchi elevati (fanno eccezione la vittoria in Coppa Campioni del Celtic nel 1967, 2-1 sull'Inter di Herrera, e le due edizioni di Coppa Coppe vinte dai Rangers Glasgow nel 1972 e dall'Aberdeen nel 1983), ma è sempre stato un football scorbuto che ha fatto soffrire non poco i suoi avversari. Il ciclo d'oro, se così vogliamo definirlo, si può considerare chiuso con la partecipazione agli Europei di Svezia dello scorso anno,

unica presenza in assoluto della nazionale con il gonnellino alle finali continentali: tre partite «intense», come direbbe Sacchi, due sconfitte e una vittoria scacciapensieri a spese della Csi e via a casa a testa alta, con il fiore all'occhiello di una tifoseria pacifica. In sedici mesi le azioni della Scozia sono crollate: un'invocazione ad alta velocità che l'ha vista rotolare al ventottesimo posto in Europa (nelle Coppe, dove sono stati buttati fuori Rangers e Heart of Midlothian, i britannici viaggiano invece al dodicesimo posto nella classifica generale) e con l'aggravante, si è detto, dell'eliminazione dalla kermesse mondiale di Usa '94. Una bocciatura, questa, che è costata il posto a Andy Roxburgh, 48 anni, sette dei quali con le mansioni di tecnico della Nazionale. Roxburgh si è dimesso lo scorso 8 settembre, dopo il pareggio ad Aberdeen con la Svizzera che ha sancito la fine del sogno americano dei «blues». A raccogliere l'eredità è stato chiamato Craig Brown, 52 anni, capo-coach dell'Under 21,

In alto gli azzurri durante la seduta di allenamento di ieri guidata da Ancelotti. A sinistra Roberto Baggio. Sotto il presidente federale, Antonio Matarrese

una carriera nell'ombra del predecessore Brown, che debutterà all'Olimpico, fu chiamato infatti nello staff della Nazionale nel 1986 come luogotenente di Roxburgh. La scelta della Federazione è stata non poco criticata in Scozia, perché il nuovo ct è considerato un Signor Anonimo. Brown ha le ultime due gare dell'eliminatore mondiali per far rivedere gli scettici: quella con l'Italia e quella con l'Ucraina. Con l'Italia sarà una Scozia di «transizione», Lassa non c'è stata grande attesa per la gara con gli azzurri, sabato si è giocato regolarmente (leader del campionato è l'Hibernian, che ha scavalcato l'Aberdeen, prossimo rivale del Tormo in Coppa Uefa), il raduno c'è stato ieri e oggi, all'ora di pranzo, i britannici sbarcano a Roma. L'eliminazione degli scozzesi è la tradizione (il bilancio delle slide sorride all'Italia, in di cinque partite, tre vittorie, un pareggio lo 0-0 dell'andata - e una sconfitta, 8 gol fatti e appena uno subito) giocano a favore degli azzurri, ma il grande orgoglio scozzese è un buon motivo per non abbassare mai la guardia con i «blues».

### CASO CATANIA

## La giustizia sportiva si deve aiutare da sé

MARCO VENTIMIGLIA

■ ROMA. Sorrisi a tutta bocca e proclami di vittoria: Federcalcio e Coni non hanno perso tempo a «monetizzare» la sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa per la Sicilia. «Ritorno alla normalità e riaffermazione dell'autonomia giuridica dello sport», questo, secondo Matarrese e Pescante, il senso del verdetto che ripristina l'esclusione dalla serie C1 del Catania calcio. Per i leader del pallone e del Comitato olimpico si è sostanzialmente trattato di uno scampato pericolo. Interpretazione restrittiva di una vicenda ben più allarmante, ma in fondo non ci aspettavamo di più da due uomini che pur seduti da molto tempo su poltrone di prestigio non hanno ancora dimostrato

di saper provvedere al governo dello sport nazionale. A coloro, noi fra questi, che non hanno invece motivo per suonare la grancassa il caso Catania suggerisce piuttosto una serie di riflessioni. 1) La sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa ha quasi completamente ripristinato il principio dell'autonomia dell'ordinamento giuridico sportivo, un «plastro» che aveva minacciato di incrinarsi sotto il peso del primo pronunciamento del Tar, quello che sanciva la riabilitazione del Catania nella serie C1. Della cosa non possiamo che rallegrarci, è fin troppo facile immaginare che cosa ne sarebbe della pratica sportiva qualora gli accadimenti agonistici diven-

Matarrese canta vittoria ma il futuro è incerto. Un giuri per evitare i tribunali?

issero materia d'indagine per magistrati civili e penali. 2) Il verdetto del Consiglio amministrativo ha però confermato in un punto quanto stabilito dal Tar: la revoca dell'affiliazione del Catania decisa dalla Federcalcio è illegittima, il club siciliano conserva quindi il diritto di iscriversi ad uno dei campionati organizzati dalla Fige. Ecco che uscita dalla porta l'ingerenza della giustizia ordinaria su quella sportiva si riaffaccia dalla finestra. Il problema quindi non è affatto risolto (con buona pace di Matarrese e Pescante) e minaccia di riproporsi ogni qual volta la Federcalcio decida di «cancellare» una società in base alle risultanze della C.o.Vi.Soc. 3) In un calcio in cui gli interessi economici acquistano un

peso sempre più preponderante (ma il discorso vale anche in altre discipline sportive), i tesserati saranno sempre più tentati, qualora si ritenga danneggiati, di rivolgersi alla giustizia ordinaria violando la vecchia clausola compromissoria. Ed a scongiurare questo pericolo non basterà certo «organizzare un convegno giuridico che sfoci poi in una proposta di legge», come ha ricordato Pescante in una delle sue frequenti esternazioni. 4) In attesa che il Parlamento si preoccupi di tutelare maggiormente la giustizia sportiva (e con questi chiarimenti di luna di tempo potrebbe passare parecchio), sarebbe assai più opportuno prevedere la creazione di un giuri sportivo, veramente super partes, a cui pos-

sano rivolgersi tutti i tesserati insoddisfatti dell'operato giuridico di Federcalcio e Coni. A muoversi in questo senso è già la Federcalcio internazionale (Iaaf), rimasta scottata dal caso di Butch Reynolds, il primatista mondiale dei 400 metri che dopo una contestata squalifica per doping si è rivolto ad un tribunale civile americano ottenendo un risarcimento di 27 milioni di dollari! Ed anche il Comitato olimpico internazionale ha intenzione di istituire un supremo collegio arbitrale per dinimere i casi sportivi più controversi. C'è dunque bisogno di un ulteriore filtro giuridico che impedisca la fuoriuscita dall'ordinamento sportivo.

5) Ancora in attesa della sentenza «riparatrice» del Consiglio di giustizia amministrativa, la Fige si è comunque assunta una grave responsabilità ignorando la prima sentenza del Tar catanese che disponeva delle variazioni al calendario del girone B della serie C1. Al di là dei suoi possibili strascichi, il comportamento della Federcalcio crea un pericoloso precedente di disobbedienza giudiziaria, e non solo per quanto riguarda il mondo dello sport. Meglio avrebbe fatto la Fige a rinviare subito a titolo cautelativo tutte le partite «collegate» ad un eventuale ripescaggio del Catania. Matarrese ha fatto sapere che non intende ripresentare la sua candidatura alla Camera dei deputati. Buon per lui: con quale faccia avrebbe siglato in campagna elettorale le proposte di «disobbedienza fiscale» della Lega?



## Sampdoria Si aggrava Mantovani

■ GENOVA. Si sono ulteriormente aggravate le condizioni di Paolo Mantovani, presidente della Sampdoria dal 1979. Ricoverato presso il reparto cardiologico dell'ospedale Galliera di Genova dal 9 settembre scorso, Mantovani ha ieri ricevuto la visita dei suoi familiari (moglie e 4 figli), e dei due «senatori» della squadra, Manca e Vierchowold. Anche se i medici smentiscono che il presidente blucerchiato versi in stato di coma, la situazione medica evidenzia problemi cardiaci (4 by pass), renali e livelli di diabete elevati. Il presidente dello stroma scudetto (e di una Coppa delle Coppe) ha assistito all'ultimo incontro il 5 settembre scorso. Sampdoria-Piacenza a Marassi.



**CALCIO**

Proprio due anni fa Matarrese nominava il tecnico di Fusignano nuovo ct della nazionale azzurra. Da quel momento, i proclami si sono alternati alle smentite. Per 17 partite sono stati convocati ben 63 giocatori: quasi un record. Ma la qualificazione al Mondiale è ancora tutta da guadagnare.

# Sacchi, un ct da brivido



**■ FIRENZE.** Anniversario da celebrare in panchina: mercoledì, giorno di Italia-Scoczia, il ct Arrigo Sacchi festeggerà due anni esatti in azzurro. Fu chiamato dal presidente federale Matarrese all'indomani di Unis-Italia, 12 ottobre 1991 a Mosca, pareggio senza reti che, con la matematica esclusione della Nazionale agli Europei di Svezia, segnò anche la fine dell'avventura di Azeoglio Vicini. La nuova Italia di Sacchi debuttò il 13 novembre 1991 a Genova: 1-1 con la Norvegia. Da allora, mettendo nel conto anche l'amichevole disputata contro lo Zurigo il 23 settembre 1992 (2-0 per gli azzurri), la Nazionale di don Arrigo ha disputato 18 gare, con un curriculum di 12 vittorie, 5 pareggi e 1 sconfitta (1-0 subito il 1° maggio scorso in casa della Svizzera). Lo score dei gol è di 36 reti all'attivo (media perfetta, 2 a partita) e di 10 al passivo (0,57 a gara). Il capocannoniere dell'era Sacchi è lo juventino Roberto Baggio, che viaggia alla stupefacente media di 12 gol in 13 partite. Da solo, il puto bianconero ha realizzato un terzo

**In 24 mesi  
29 esordienti  
36 gol fatti  
e 10 subiti**

DA UNO DEGLI INVIATI

esatto del totale-reti. Gli altri «bomber» sono tenuti a distanza: il tandem Signori-Viali è a quota 4, poi c'è Mancini con 3, Erano, Castiglioni e Maldini seguono con 2 a testa, chiudono Rizzitelli, Donadoni, Costacurta, Vercellotti e Bianchi a 1. Quanto alle reti incassate, i due portieri attuali del club Italia, Pagliuca e Marchegiani, viaggiano alla media salomonica di 5 gol al passivo a testa. Sacchi nel suo mandato ha però utilizzato anche un terzo portiere, l'interista Zenga e sorprende il fatto che proprio l'excelsior nelle cinque partite disputate con don Arrigo non ha mai dovuto inchinarsi a raccogliere un pallone dentro la rete. Il discorso dei nomi rischia

ma il bla bla che si è fatto nei giorni scorsi sulle convocazioni record di Sacchi. In due anni e diciannove partite (nel conto dobbiamo tenere in questo caso anche l'impegno di dopodomani) il ct ha chiamato a raccolta ben 63 uomini, 29 dei quali hanno festeggiato con lui l'esordio. Alcuni, come Costacurta, sono diventati i «fedelissimi» (insieme al capitano, Baresi, è quello che ha disputato più gare nell'era Sacchi, ben 14), altri sono nella «hit» di «toccata e fuga»: Carbone, Porrini, Venturin, Apolloni e Minotti hanno giocato appena 45 minuti. L'effetto-girandola è che nessuno ha disputato tutte le diciotto gare dell'era «sacchiana» e anche qui don Arrigo si distingue dai suoi predecessori. I vari Valcareggi, Bearzot e Vicini, con i quali certi giocatori erano autentiche colonne della Nazionale. Completano l'excursum numerico di questi due anni rigori ed espulsioni. I tiri dal dischetto sono stati 4, tutti realizzati: 3 da Roberto Baggio e 1 da Costacurta. I cartellini rossi sono invece stati 2: sono stati estratti per Donadoni e Baresi. Proprio quest'ultimo è considerato da Sacchi un fiore all'occhiello: uno dei suoi pallini (giusti) è la disciplina in campo. E proprio in nome dello stile, si sa, è stata «tagliata» qualche testa eccellente. □ S.B.

## Mondiali '94 L'Africa ha già scelto le tre regine

■ L'Africa ha designato per rappresentarla ai mondiali di calcio del 1994 negli Stati Uniti. La prima nazionale a conquistare il «visto» è stata quella nigeriana (esordiente ai mondiali) che, tre giorni fa ad Algeri, ha imposto il pareggio ai padroni di casa. Ieri il Camerun, battendo per 3-1 lo Zimbabwe a Yaounde, si è imposto nel terzo girone ed ha conquistato la sua terza partecipazione mondiale dopo le sorprendenti prestazioni fornite nelle edizioni del 1982 e 1990. Come si ricorderà il Camerun in Spagna terminò imbattuto e venne eliminato soltanto per il minor numero di reti segnate nei confronti dell'Italia poi vincitrice della competizione mentre ottogiorni fa, in Mali, e compagni si fermarono ai quarti di finale, sconfitti ai tempi supplementari dai più esperti inglesi (2-3). Dai «leoni indomabili» del Camerun ai «leoni dell'Atlas» del Marocco che, superando ieri a Casablanca lo Zambia 1-0, hanno conquistato la terza presenza nella fase finale della Coppa del Mondo dopo quelle del 1970 e del 1986. Nella seconda edizione dei mondiali messicani il Marocco fu sconfitto dalla Germania Ovest (0-1) negli ottavi di finale. Allo Zambia sarebbe bastato un pareggio per spuntarla sui nordafricani ma, dopo la morte dei migliori atleti (di assoluto valore internazionale) avvenuta a causa di una sciagura aerea il 28 aprile scorso, la nazionale centroafricana si è sensibilmente ridimensionata. Le qualificate (per la prima volta sono state decretate tre promozioni per il calcio africano, a riconoscimento della crescente competitività) sono scaturite da una fase eliminatoria durata un anno con 80 partite disputate e che ha visto ai nastri di partenza 37 nazionali iscritte poi ridotte a 29 in seguito ad una serie di forfait.

**LE PARTITE**

13/11/1991	Italia-Norvegia	1-1
21/12/1991	Italia-Cipro	2-0
19/2/1992	Italia-San Marino	4-0
25/3/1992	Italia-Germania	1-0
3/5/1992	Italia-Portogallo	0-0
4/6/1992	Italia-Irlanda	2-0
6/6/1992	Usa-Italia	1-1
9/9/1992	Olanda-Italia	2-3
14/10/1992	Italia-Svizzera	2-2
18/11/1992	Scoczia-Italia	0-0
19/12/1992	Malta-Italia	1-2
20/1/1993	Italia-Messico	2-0
24/2/1993	Portogallo-Italia	1-3
24/3/1993	Italia-Malta	6-1
14/4/1993	Italia-Estonia	2-0
1/5/1993	Svizzera-Italia	1-0
22/9/1993	Estonia-Italia	0-3

**I PREGI**

■ Il curriculum di Arrigo Sacchi è ricco e vario: a livello di club ha vinto praticamente tutto. C'è di più: ovunque, quasi dagli inizi di carriera, ha saputo portare entusiasmo, attesa e seguito. Parma è diventata una città di football anche per merito di Arrigo che a metà degli anni Ottanta seppe rilanciare un ambiente storicamente negato per il pallone: se oggi Scala punta allo scudetto, deve ringraziare chi ha, per così dire, preparato il terreno. Dai meriti ai pregi Sacchi ha quello di essere molto intelligente e di fotografare in poco tempo chi ha davanti, calciatori e no; inoltre è dotato di ottima memoria, ricorda profili e capacità di giocatori visti molti anni prima. In generale, si è sempre detto che col Milan «olandese» avrebbe vinto qualsiasi allenatore, e dunque Sacchi avrebbe meriti marginali: può essere (parzialmente) vero, resta il fatto che Sacchi riuscì a costruire una squadra vicina alla perfezione, che giocava a memoria, con schemi che in parte sopravvivono a distanza di tre anni.

**I DIFETTI**

■ Il peggior difetto di Sacchi, a nostro avviso, non è tanto quello di nascondere spesso la verità: è piuttosto quello di essere allenatore molto «politico» (lui spregiura il contrario sembrando perfino sincero), e soprattutto, cosa abbastanza abituale fra persone di potere, di tenere comportamenti differenti, in base all'importanza dell'interlocutore. Insomma, di misurare un po' troppo le persone in base all'etichetta. Come allenatore è poco malleabile e fin troppo coerente all'«idea», salvo poi smentirla talvolta coi fatti (esempio: Mancini e Roby Baggio schierati in coppia all'attacco). La Nazionale avrebbe bisogno, specie in condizioni di emergenza, di schiarire il blocco di una squadra con qualche aggiunta-extra: ma il ct sostiene il modulo, e lo slogan «cambiando i fattori non cambia il prodotto». Per il modulo, è capace di spostare i giocatori dai loro ruoli abituali, e anche questo non è sempre azzeccato, anzi.

Due anni «alla Sacchi»: dal 18 ottobre '91, giorno in cui Matarrese ufficializzò la nomina del nuovo ct al posto di Azeoglio Vicini, a oggi. Diciassette partite con questo bilancio: undici vittorie, cinque pareggi e una sola sconfitta, ma assai pesante (0-1 in Svizzera) ai fini della qualificazione ai Mondiali. Due anni con complessivi 63 giocatori vestiti di azzurro: grande spiegamento di forze ma risultati costosi...

**DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FRANCESCO ZUCCHINI**

■ FIRENZE. Due anni di Sacchi-story, dalla maxi-convocazione (26 giocatori) per l'Italia-Norvegia a questo ritiro di sopravvissuti in vista della Scoczia; da Ancelotti mediano e Rizzitelli goleador (sembra di parlare degli Etruschi) a Mussi, Stroppa e Conte, passando attraverso Zenga, Viali e perfino Sergio e Gialà. Due anni giusti: giusti come tempi, non sempre come risultati. Mercoledì 13 ottobre si giocherà Italia-Scoczia; due anni fa, 12 ottobre '91, usciva di scena a Mosca l'ultima creatura di Vicini; 6 giorni dopo Matarrese ufficializzò il nuovo ct, Arrigo Sacchi da Fusignano, grandi imprese al Milan, «il nome giusto», a detta di un presidente che in genere non ne azzecca una, per rilanciare il calcio italiano. Ebbene, il 13 ottobre '91 «habermus» c'è. Sacchi diventa ufficialmente commissario tecnico, dopo essere restato congelato, diciamo così, per almeno 6 mesi, il tempo perché Matarrese potesse esonerare Vicini senza suscitare altre polemiche. Il 25 ottobre, la prima conferenza del selezionatore azzurro, a Roma, a 147 giorni di distanza dalla sua separazione dal Milan di Berlusconi, il club che lo aveva reso ricco e famoso. A dire il vero, in nazionale Sacchi diventa ancora più ricco: contrattò da un miliardo e passa all'anno, più del doppio di quanto guadagnava il predecessore. «Inevitabile», secondo Matarrese, talmente sicuro di vincere col suo nuovo amuleto da sbilanciarsi così: «Se fallisce Sacchi, fallisco io e me ne vado». E questo spiega molto, anche la sparata di Tallinn due anni dopo: «Qualcuno rema contro la Nazionale, ci vogliono male». E lo stipendio di Sacchi spiega come i tempi, benché ravvicinati, fossero in realtà lontani da quelli di oggi: l'austerità era una parola da ricominciare all'Italia del '73, non a quella a venire, del '93...

Sacchi prende posto in cattedra, silura l'eroe del Mondiale '90, Totò Schillaci, e un simbolo del regno che è finito, il romanista Giannini. A Genova, contro la Norvegia debutta così: Pagliuca, Costacurta, Maldini, Berti, Ferri, Baresi, Balano, Ancelotti, Viali, Zola, Erano. È un brutto esordio: l'Italia gioca male e fa anche brutta figura perché l'avversario è forte ed emergente, ma non ha nome e tradizione; poi Pagliuca commette una gaffe, cui rimedia Rizzitelli, appena entrato. I fichi di Genova diventeranno applausi un mese dopo a Foggia, malgrado la stentata (2-0)

## Costacurta, Baresi e Baggio: storia di tre «fedelissimi»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**STEFANO BOLDRINI**

■ FIRENZE. C'è quel superlativo, «fedelissimo», che fa camminare la mente in bilico tra il bello e il brutto. Il bello è pensare alla corteccia di un albero secolare, a quel sentirsi protetti e rassicurati come capita all'ombra di rami di duecento o più anni di vita; il brutto è pensare al guinzaglio e al cane pronto a immolarsi per il padrone. Nel club Italia, però, fedelissimo vuol dire altre cose: vuole dire classe e genio, vuole dire caparbietà. La classe è Franco Baresi, il genio è Roberto Baggio, la caparbietà è Alessandro Bilyly Costacurta. I più gettonati dell'era-Sacchi sono loro: 14 presenze Baresi e Costacurta, coppia fissa anche al Milan, 13 l'inventore bianconero. Baresi, il capitano, è la coscienza-storica della Nazionale. È l'ultimo della banda dei 22 che, nell'82 in Spagna, salì in vetta al mondo. Non giocò neppure un minuto,

il Franz rosso, ma può sempre dire, «io c'ero». Hidalgo di Spagna anche lui, l'allora ventiduenne giovane-vecchio che Liedholm aveva lanciato a 18 anni. Eppure, per affermarsi in azzurro, Baresi ha dovuto fare a pugni con l'equivoco della maglia numero quattro. Bearzot, che lo stimava assai, non se la sentiva di mandare a riposo Gaetano Scirea, ma neppure di rinunciare al talento di quel ragazzino bresciano. Così, ecco il compromesso: Franz a centrocampio. La classe reggeva, il passo no. E quando al club Italia sbarcò don Azeoglio Vicini, l'investitura fu ufficiale: Baresi libero. Oggi, anzi, dopodomani, il capitano festeggia quota 71 maglie azzurre: raggiunge in classifica Gentile, un altro grande. Il rapporto Baggio-Sacchi è uno dei piatti forti di questa Nazionale. Baggio ha lasciato l'età dell'innocenza ed è entrato in quella della resa dei conti proprio in



**L'INTERVISTA**

Stefano Erano l'antipersonaggio

## «Ma quali contestazioni, a Roma saremo tutti costretti a vincere!»

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. È uno che il posto se lo deve guadagnare. Sempre. Non fa parte degli ottolani su cui Sacchi punta a occhi chiusi. Eppure, Stefano Erano sta diventando sempre più una pedina importante di questa nazionale. E non tanto perché in un certo senso no «tutti gli devono una sorta di «riconoscenza» per quel provvidenziale gol di Cagliari a tempo virtualmente scaduto, che permise agli azzurri di ag-

guantare un pareggio (2-2) preziosissimo contro la Svizzera. Erano, con la sua disciplina tattica, con la sua duttilità e, aggiungiamo noi, con serietà e professionalità, è riuscito a guadagnarsi stima e fiducia del ct. Non è uno di quei giocatori che «appaiono», ma il suo lavoro oscuro è estremamente redditizio, sia in rosso-nero che in azzurro. La fascia destra, lasciata libera per gli infortuni di Bianchi e Fuser, ha

trovato un padrone. Ma Franco si è ben adattato a ricoprire altri ruoli sempre con buoni risultati. Ne sono una testimonianza le sue 13 presenze (con 2 reti), per un totale di 1084 minuti, con la maglia della nazionale. E mercoledì prossimo con la Scoczia aggiungerà un altro tassello al suo «puzzle» azzurro. Giocherà a fianco di Zoratto, Dino Baggio (se sarà al centro per cento) e Donadoni. Anche se Sacchi ha lasciato intendere che si affiderà a un

**10 TO**

X ACIREALE-PADOVA	0-0
1 ANCONA-PALERMO	3-0
1 BARI-ASCOLI	3-1
1 BRESCIA-MONZA	5-0
X CESENA-LUCCHESI	2-2
X COSENZA-F. ANDRIA	0-0
1 FIORENTINA-PISA	4-1
X MODENA-RAVENNA	3-3
2 PESCARA-VERONA	0-2
X SPAL-BOLOGNA	1-1
X BARLETTA-PERUGIA	1-1
2 AVEZZANO-PONTERERA	2-3
X TURRIS-CATANZARO	0-0

MONTEPREMI L. 22.052.849.752  
QUOTE: a) 274 vincitori con +13-  
L. 49.242.000  
agli 8.044 vincitori con +12-  
L. 1.367.700

**10 TIP**

1*	1) Profumo Om	X
CORSA 2)	Penelope Dei	1
2*	1) Ottava Ag	2
CORSA 2)	Friday Ls	X
3*	1) New City	X
CORSA 2)	Legaspi	1
4*	1) Illegittimo Ok	X
CORSA 2)	Maineto	1
5*	1) Folgore Sbarra	2
CORSA 2)	Oriundo Ami	1
6*	1) Mandarina Duck	2
CORSA 2)	Nadir Del Lago X	

Ai vincitori con punti 12 vanno L. 13.728.000; agli 11 vanno L. 751.000; ai 10 vanno 85.000.

voluzionare il centrocampo. A Tallin: Albertini, Manicone e Lombardo, Mercoledì: Dino Baggio, Zoratto, Donadoni, Erano, quindi, costretto ad adattarsi a nuovi compagni. «È chiaro - dice ancora il centrocampista azzurro - che l'assenza di Albertini peserà. Ma Sacchi sa il fatto suo: i sostituti non sono da meno. Zoratto è un uomo che costruisce molto bene il gioco e fa girare la palla. Donadoni sta attraversando un ottimo periodo anche nel Milan. Io non dovrò adattarmi a nuovi disposizioni. La mia collocazione sarà più o meno la stessa di quella che abitualmente occupo nel Milan». Infine la «pausa» per l'uscita anzitempo nell'amichevole di ieri con la Primavera dell'Empoli. «Niente di preoccupante. Ho sentito un leggero affaticamento e per, non rischiare, ho chiesto di uscire».





Basket. Ancora grave il tifoso accoltellato sabato

Ancora in prognosi riservata Ernesto Ballabio (nella foto) il giovane appartenente alla tifosa organizzata del Cantù accoltellato sabato pomeriggio a Milano prima dell'incontro con la Recoaro. Il ferimento è avvenuto mezz'ora prima dell'inizio del match all'uscita della Metro nei pressi del Pala Trossardi...

Pugilato. Sempre due le corone nei super-medi

Niente unificazione per la corona dei super-medi WBC e WBO i due campioni mondiali in carica Nigel Benn (World Boxing Council) e Chris Eubank (World Boxing Organization) si sono affrontati sul ring di Manchester deludente lo spettacolo per il pubblico e verdetto finale in parità Mancata l'incoronazione del sovrano assoluto le due organizzazioni mantengono così i vecchi campioni

Tennis. Yzaga vince a Sydney Navratilova sconfitta

Il peruviano Jaime Yzaga numero 54 nelle graduatorie ATP si è imposto nella finale degli Indoor d'Australia superando il ceco Petr Korda con il punteggio di 6-4 4-6 7-6 (7-4) 7-6 (9-7) Nel finale del torneo di Zungo la statunitense Martina Navratilova è stata superata 6/3 7/6 da Manuela Maleeva.

Domenica tesa Incidenti a Firenze e Salerno

Tre tifosi denunciati a piede libero quattro agenti e un maresciallo dei carabinieri feriti questo il bilancio di alcuni alterchi avvenuti ieri a Firenze, al termine della partita Fiorentina-Pisa. Le forze di polizia sono state impegnate in azioni di controllo ed alleggerimento per evitare contatti tra le opposte tifoserie (i sostenitori del Pisa erano circa un migliaio). Durante gli interventi un maresciallo dei carabinieri è stato colpito alla testa da lanci di oggetti riportando un trauma cranico e lesioni guaribili in dieci giorni quattro gli agenti contusi. Scontati tra tifosi anche a Salerno dove la squadra di casa ha superato l'Avellino 2-1 (Sene C/1, gir.B). Dieci persone sono rimaste contuse, tre i tifosi salernitani identificati.

Basket. Paura per Barkley Si accascia sul parquet

Paura per Charles Barkley, stella dei Phoenix Suns e miglior giocatore della NBA nello scorso campionato il cestista di colore temuto dagli avversari sia per le doti tecniche, sia per l'aggressività (spesso al limite del regolamento), nel corso di un alterco con i compagni di squadra di casa ha colpito un avversario con un colpo di ginocchio. Il giocatore è stato portato in ospedale con una frattura del braccio. Il presidente della squadra di casa ha annunciato che il giocatore sarà squalificato per un periodo di 10 giorni.

Vela. Barcolana Vince Fanatic Nel 94' sarà lotteria nazionale

1025 imbarcazioni con quasi 8000 uomini di equipaggio hanno preso parte alla 25ª edizione della "Coppa d'Autunno-Barcolana" regata disputata nel Golfo di Trieste. La mancanza di vento ha costretto gli organizzatori ad accorciare il percorso da 15 a 10 miglia. La vittoria è andata a "Fanatic", classe zero con Francesco Battiston timoniere che ha condotto la gara fin dalle prime battute piazzamento d'onore per "Pegasus" imbarcazione nuovissima partita con i favori del pronostico e terzo posto per "Stradivano". Dal prossimo anno la manifestazione acquisterà fama e gloria (oltre a nuovi sponsor) grazie all'abbinamento con una lotteria nazionale.

Rugby. Treviso vince ancora Per Milano cala la nebbia

I risultati della 5ª giornata Cus Roma-Benetton Treviso 19-61, Amatori Milano-Pantheon San Donà 13-15 Osama Mirano-Amatore Catania 31-6 Cuneo-Casale-Petrarca Padova 16-28 Tergoleta Tavrisium-Mdp Roma 16-26, L'Aquila-Rovigo (giocata sabato) 49-10. Classifica. Treviso 10, L'Aquila e Petrarca Padova 8, Panto San Donà, Amatori Milano Mdp Roma, Rovigo e Amatori Catania 6, Osama Mirano 4 Casale Tavrisium e Cus Roma 0.

Bocce. A Saluzzo bene l'Italia nei mondiali

Successo azzurro nel campionato mondiale di bocce a coppie. A Saluzzo la squadra italiana, formata da Sturla e Bruzzone si è imposta sui tradizionali rivali della Francia dopo tre ore di gioco con il punteggio di 11-10. Decisa una bocciata in oro tecnico, vinta dal croato Beakovic. Vittoria italiana anche nel tiro progressivo con Lons Meret che ha superato in finale lo sloveno Novak.

Fiorentina-Pisa. Il «bomber» argentino protagonista della sfida toscana

Super Batistuta

IL PUNTO

Scoglio a Pescara «prima» disastrosa

Si aggrava la crisi del Pescara giunto alla quarta sconfitta consecutiva. L'arrivo di Scoglio sulla panchina abruzzese non poteva essere più sfortunato. Per la 4ª volta in questo torneo si è registrata una rimonta (da 0-2 a 2-2) della squadra ospite. Oltre a Cescena-Lucchese di ieri, il recupero si era già verificato in Pisa-Bari (6ª giornata), Venezia-Frosinone (5ª) e Ravenna-Cosenza (4ª). Secondo bottino di reti nella giornata di ieri. Nonostante tre gare siano terminate...

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Niente da fare per il simpatico Pisa contro una Fiorentina maneggiata per l'assenza di ben cinque titolari. Così per l'ennesima volta il nerazzurro sono calati allo stadio del Campo di Marte e se ne sono tornati a Pisa con quattro palloni nel sacco. Per il debutto di Scoglio, il portiere della Fiorentina è riuscito a bloccare un pallone e per la mezz'ora nerazzurra era un gioco da ragazzi spedire la sfera nella porta incustodita. Un gol che ha avuto il potere di simulare la reazione dei giocatori viola, dopo la rete di Effenberg che ha fatto passare il pallone sotto la pancia del portiere, il «bomber» argentino si è scatenato al 57', su assist di Effenberg ha superato Ambrosio con un pallonetto e al 75', con una mezza rovesciata, ha realizzato il più bel gol della giornata.

Un po' inattività dopo il gol di Effenberg che riportava i viola in vantaggio. Fino a quel momento il Pisa, giocando con Susac stopper e Bosco nel ruolo di libero, aveva tenuto bene agli assalti dei viola che al 22' avevano sbloccato il risultato con un bel gol di testa di Batistuta. Dopo sette minuti il Pisa pareggiava con Rocco che sfruttava un marchiano errore del presuntoso Tolido, il portiere della Fiorentina non riusciva a bloccare un pallone e per la mezz'ora nerazzurra era un gioco da ragazzi spedire la sfera nella porta incustodita. Un gol che ha avuto il potere di simulare la reazione dei giocatori viola, dopo la rete di Effenberg che ha fatto passare il pallone sotto la pancia del portiere, il «bomber» argentino si è scatenato al 57', su assist di Effenberg ha superato Ambrosio con un pallonetto e al 75', con una mezza rovesciata, ha realizzato il più bel gol della giornata.

Bari-Ascoli. La squadra pugliese sempre in testa ma la curva nord contesta Matarrese

I biancorossi tornano a volare

MARCELLO CARDONE. BARI. Primo posto in classifica, miglior attacco, perfetta media inglese, zero sconfitte dopo sette partite per il Bari di Materazzi vola verso la serie A. Certo, non si può già parlare di fuga, ma continuando di questo passo è difficile prevedere per la squadra pugliese una destinazione diversa dalla massima serie. Anche ieri i biancorossi, pur giocando soltanto a sprazzi, sono riusciti a infilare tre gol all'Ascoli, una delle ex candidate alla promozione. È stato tutto più facile del previsto. È bastato avere in squadra un Cobra su di giri. Un Cobra chiamato Tovallieri, in grado di mandare in tilt tutta la difesa ascolana con ogni suo tocco. Il Cobra ha realizzato personalmente il gol del 2-0, ha provocato il rigore dell'1-0 che ha sbloccato la gara ed anche il rigore del 3-1 che ha messo in cassaforte il risultato. E pensare che in settimana l'attaccante aveva ribadito la sua stima per il tecnico dell'Ascoli Orazi, che durante l'estate aveva fatto tutto il possibile per portarlo con sé prima a Palermo e poi proprio ad Ascoli. Ma si sa, nel calcio non c'è posto per la riconoscenza. È capitato così proprio a Tovallieri l'ingrato compito di ridimensionare le ambizioni dei marchigiani, che dopo aver subito...

tre sconfitte in avvio di stagione sono lontani già quattro punti dalla zona A. Contro il Bari, l'Ascoli ha dovuto rinunciare ancora una volta all'infortunato Bierhoff Orazi ha presentato in avanti il solo infortunato, che in precarie condizioni fisiche non ha potuto offrire un valido contributo. Meglio è andato Troglia schierato in posizione più avanzata. Il centrocampo ha retto sugli spunti di Mami, autore del gol bianconero. Cavaliere, Bosi e Menolascina, invece non sono riusciti a bloccare le avanzate di Gaultier, padrone della fascia destra. Barone e Protti, non hanno opposto nessuna resistenza agli spunti degli avversari. Il Bari, con i nerantoni Protti e Bigica e Montanari al posto dello squalificato Tangorra ha iniziato subito all'attacco, sfiorando il gol al 16' con Protti, il cui tiro, forte ma centrale è stato ribattuto sulla linea da Zanoncelli. Quattro minuti dopo è iniziato lo show del Cobra sul servizio di Barone. Tovallieri si è avventato sul pallone ma Di Rocco lo ha alterato. Barone con sicurezza ha battuto Bazzani dal dischetto. Il Bari ha lasciato l'iniziativa all'Ascoli, che non ne ha saputo approfittare. I marchigiani al padrone di casa. La squadra di Materazzi ha potuto così raddoppiare, al 45' sul cross di Gaultier il solito Tovallieri ha anticipato, con un perfetto colpo di testa. Di Rocco mettendo a segno il 2-0. Nella ripresa il neo-centro Spinelli ha colpito la base del paio, ed al 59' il solito Mami ha dimezzato le distanze con un diagonale rasoterra, su assist di Bosi. Il Bari è andato in affanno ma a raddoppiare la situazione ci ha pensato, al 70', ancora l'implacabile Tovallieri. Questa volta il fallo da rigore è stato di Pascucci. La realizzazione di Gaultier il Bari ha mantenuto così il primato in classifica, nelle ultime cinque partite ha conquistato ben nove punti, ma intanto la curva nord continua imperturbata a contestare a gran voce il presidente Matarrese.

anticipato, con un perfetto colpo di testa. Di Rocco mettendo a segno il 2-0. Nella ripresa il neo-centro Spinelli ha colpito la base del paio, ed al 59' il solito Mami ha dimezzato le distanze con un diagonale rasoterra, su assist di Bosi. Il Bari è andato in affanno ma a raddoppiare la situazione ci ha pensato, al 70', ancora l'implacabile Tovallieri. Questa volta il fallo da rigore è stato di Pascucci. La realizzazione di Gaultier il Bari ha mantenuto così il primato in classifica, nelle ultime cinque partite ha conquistato ben nove punti, ma intanto la curva nord continua imperturbata a contestare a gran voce il presidente Matarrese.

Modena-Ravenna. Il giocatore romagnolo mattatore del loro primo derby di serie B

Tre reti di Sotgia per un pareggio

LUCIANO CADALORA. MODENA. Un derby inedito quello tra Modena e Ravenna, il primo in serie B per queste due squadre. Per trovare dei precedenti occorre andare indietro di circa vent'anni in serie C. «Sono troppi» ci ha detto Giuseppe Baresi prima della partita «cercheremo di ripartire da zero facendo divertire il pubblico». L'insoddisfatto «Beppe» che i derby li ha vissuti, per 16 anni, sempre e solo nella metropoli lombarda con la maglia dell'Inter, è stato di parola poiché una partita che termina con sei reti, equamente divise fra i contendenti, non può che aver divertito il pubblico.

Le cose non sono andate meglio per la reguardia romagnola ma i tre gol del Modena portano il marchio di due bomber, quello di scuola romanista, ovvero Provitali e quello di scuola sampondana Enrico Chiesa il quale ha segnato una doppietta prima di lasciare il campo al 68' per una distorsione alla caviglia. Aveva cominciato Provitali al 32' il quale concludeva un'azione spettacolare, tutta di prima da Puccini a Baresi a Zaini infine il centravanti che insaccava imperabilmente. Quattro minuti per esultare. Poi ecco una ingenuità del giovane sostituto dell'infortunato Bergamo, ovvero Puccini (classe 1975) il quale serviva all'indietro Sotgia che ngraziava e batteva Tontini. Il Modena perdeva la bussola, anche aggravato dal fatto che l'allenatore Oddo ha dovuto giocare senza due titolari di calibro di Consolini e Bergamo e con Paolino claudicante in panchina. Il Ravenna con Frosio in panchina che in settimana aveva nievato Onofri aveva affidato la possibilità di ottenere un risultato positivo al contropiede. Infatti al 62' il possente ma grezzo Vien sfruttava un lascio di Maranzano andava via di forza, serviva Sotgia libensimo per l'1-2. La partita si faceva vibrante, con due squadre piene di problemi che non volevano perdere. Beppe Baresi il nonno dei 22 in campo con i suoi 35 anni suonati assieme a Chiesa, Zaini e Provitali non si davano per vinti trascinandosi i compagni alla rimonta. 68 Baresi chiama Chiesa con un bel fendente che taglia la difesa ospite ed è il 2-2. Il Modena insiste e questa volta (81') l'assist di Baresi è per Zaini che allarga per Chiesa ed è il 3-2. Nell'esultare l'ex sampdoria s'infuria e viene portato fuori in barella. Modena in dieci, ma anche il Ravenna poiché l'arbitro espelle Bonaccore per proteste. Passano quattro minuti e il Ravenna raggiunge il meritato pareggio con la tripletta di Sotgia.

Le cose non sono andate meglio per la reguardia romagnola ma i tre gol del Modena portano il marchio di due bomber, quello di scuola romanista, ovvero Provitali e quello di scuola sampondana Enrico Chiesa il quale ha segnato una doppietta prima di lasciare il campo al 68' per una distorsione alla caviglia. Aveva cominciato Provitali al 32' il quale concludeva un'azione spettacolare, tutta di prima da Puccini a Baresi a Zaini infine il centravanti che insaccava imperabilmente. Quattro minuti per esultare. Poi ecco una ingenuità del giovane sostituto dell'infortunato Bergamo, ovvero Puccini (classe 1975) il quale serviva all'indietro Sotgia che ngraziava e batteva Tontini. Il Modena perdeva la bussola, anche aggravato dal fatto che l'allenatore Oddo ha dovuto giocare senza due titolari di calibro di Consolini e Bergamo e con Paolino claudicante in panchina. Il Ravenna con Frosio in panchina che in settimana aveva nievato Onofri aveva affidato la possibilità di ottenere un risultato positivo al contropiede. Infatti al 62' il possente ma grezzo Vien sfruttava un lascio di Maranzano andava via di forza, serviva Sotgia libensimo per l'1-2. La partita si faceva vibrante, con due squadre piene di problemi che non volevano perdere. Beppe Baresi il nonno dei 22 in campo con i suoi 35 anni suonati assieme a Chiesa, Zaini e Provitali non si davano per vinti trascinandosi i compagni alla rimonta. 68 Baresi chiama Chiesa con un bel fendente che taglia la difesa ospite ed è il 2-2. Il Modena insiste e questa volta (81') l'assist di Baresi è per Zaini che allarga per Chiesa ed è il 3-2. Nell'esultare l'ex sampdoria s'infuria e viene portato fuori in barella. Modena in dieci, ma anche il Ravenna poiché l'arbitro espelle Bonaccore per proteste. Passano quattro minuti e il Ravenna raggiunge il meritato pareggio con la tripletta di Sotgia.

7. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pare, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media Inglese. Rows include Fiorentina, Bari, Cosenza, Padova, Ancona, Brescia, Verona, Lucchese, F. Andria, Venezia, Ascoli, Modena, Vicenza, Agirale, Pisa, Ravenna, Monza, Palermo, Venezia-Acireale, Pescara, and Verona-Cosenza.

Pescara 3 punti di penalizzazione

SERIE B CALCIO

ACIREALE-PADOVA 0-0

ACIREALE Amato, Logiudice, Pagliaccetti, Ripa, Solimeno, Migliaccio, Morelli, Tarantino, Sorbello (40' st Di Dio), Favi, Di Napoli (11' st Lucidi) (12 Vaccaro, 13 Mascherelli 14 Mazzarri) PADOVA Bonaluti, Culicchi, Gabrieli, Modica, Rosa, Franceschetti, Coppola, Nunziata, Giordano (20' st Galderisi) Longhi, Simonetta (12 Novello 13 Tentoni 14 Ruffini 15 Pellizzaro) ARBITRO Rosica di Roma NOTE Angoli 3-3 Spettatori 4 000 Al 13 del st espulso per proteste il tecnico dell' Acireale Beppe Papadopulo Ammoniti Pagliaccetti, Simonetta e Coppola

ANCONA-PALERMO 3-0

ANCONA Nista, Sogliano, Centofanti, Pecoraro, Mazzarano, Gionek, Turchi (38' st Bruniera), Gadda (18' st Hervatini) Agostini, De Angelis, Vecchiola (12 Armellini, 13 Fontana, 15 Carruzzo) PALERMO Vinti, De Sensi, Florin, Valentini, Ferrara, Biffi, Spigarello (20' st Battaglia), Favo, Buoncammino, De Rosa (38' st Caterino), Rizzolo (12 Cerretti, 13 Bucciarelli 15 Piacitella) ARBITRO Boggi di Salerno RETI nel 1º Centofanti, 2º Agostini su rigore, 3º Agostini NOTE Angoli 6-6 Terreno in buone condizioni Spettatori 10 000 Ammoniti Rizzolo, Mazzarano, Sogliano, Buoncammino e De Sensi

BARI-ASCOLI 3-1

BARI Fontana, Montanari, Mangone, Bigica, Amoroso Ricci, Gaultier, Pedone (44' st Pugliesi) Tovallieri Barone, Protti (26' st Alessio) (12 Alberga, 13 Colugno, 16 Joao Paulo) ASCOLI Bizzarri, Di Rocco Mancuso, Maini, Pasquaci, Zanoncelli, Cavaliere, Bosi, Inccocciati (1' st Spinelli), Troglia, Menolascina (33' st D' Ainzara) (12 Zineti 13 Fusco, 15 Bugiardini) ARBITRO Braschi di Prato RETI nel 1º Barone (rigore), 46' Tovallieri; nel 14' Maini, 25' Gaultier (rigore) NOTE Angoli 4-3 per i Ascoli Spettatori 15 000 Ammoniti Di Rocco e Ricci

BRESCIA-MONZA 5-0

BRESCIA Landucci, Mezzanotti, Marangon, Domini, Barone, Zilliani (6' st Bonomelli), Schenardi, Giunta, Lerdia (24' st Ambrosetti), Gallo, Neri (12 Cusin, 13 Fiamigni, 14 Dimuri) MONZA Mancini, Romano, Manigheggi, Finetti, Deljano, Babini, Valtolina (24' st Radice) Della Morte, Artico, Brambilla, Gioglio (29' st Bonazzi) (12 Monguzzi, 13 Rossi, 15 Mignani) ARBITRO Collina di Viareggio RETI nel 1º Domini (rigore), 30' Schenardi; nel 2º Neri, 32' Ambrosetti, 45' Neri NOTE Angoli 12-2 per il Brescia. Pioggia a tratti, terreno allentato, spettatori 7 500 Espulso Brambilla al 21' st per doppia ammonizione Ammoniti Mezzanotti e Gallo

CESENA-LUCCHESE 2-2

CESENA Biatto, Scugugia, Pepi, Leoni, Calcaterra, Marin, Teodoroni, Piracelli (6' st Barcella), Scarofini (32' st Pianigelli), Dolcetti, Hubner (12 Dadina, 15 Salvetti, 16 Zaccati) LUCCHESE Di Sarno, Costi, Bettarini, Russo, Taccola, Albini, Di Francesco, Monaco (1' st Di Stefano), Paci, Aligino (29' st Piastella), Rastello (12 Quironi, 13 Capecci, 16 Ferronato) ARBITRO Cardona di Milano RETI nel 1º Scarofini, 29' Dolcetti, 40' Vignini, nel 2º Paci NOTE Angoli 5-4 per la Lucchese Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni, Ammoniti Monaco, Costi, Pepi, Bettarini Scarofini Spettatori 8 200

COSENZA-FIDELIS ANDRIA 0-0

COSENZA Zunico, Signorelli (7' st Scorziano), Compagnone, Napoli, Napolitano, Vanigli (23' st Lermie), Fabris, Monza, Marulla, Maeliario, Carami (12 Betti 13 Civero 15 Rubino) FIDELIS ANDRIA Mondini, Luraci, Del Vecchio, Rossi, Ripa, Giampietro, Cappellacci, Masolini, Insaugine (17' st Ianuale), Bianchi, Palmirone (27' st Cacciolla) (12 Bianchi 13 Mondini 14 Quaranta) ARBITRO Tombolini di Ancona NOTE Angoli 7-2 per il Cosenza Giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori diecimila circa Ammoniti Cappellacci, Lemme, Bianchi e Compagno

FIorentina-PISA 4-1

FIorentina Tolido, Faccenda, Luppi, Iachini, Pisci, Malucelli, Ganchelli (17' st Dell' Oglia), Effenberg, Batistuta, Campolo (24' st Zironelli), Robbiati (12 Scialabrelli, 13 Testa, 14 D' Anna) PISA Ambrosio, Lampugnani (22' st Lorenzini) Fasce, Bosco, Susic, Fiorentini, Rocco, Rotella, Polidori, Cristallini, Rovaris (3' st Brandani) (12 Lazzarini, 13 Dondo, 15 Brandani) ARBITRO Cesari di Genova RETI nel 1º Batistuta, 27' Rocco, nel 2º Effenberg, 13' e 30' Batistuta NOTE Angoli 4-4 a Pomeriggio nuvoloso, terreno in buone condizioni, Spettatori 30 mila Espulso per doppia ammonizione al 38' st Susic Ammoniti Iachini, Lampugnani, Cristallini, Brandani e Polidori

MODENA-RAVENNA 3-3

MODENA Tontini, Baresi, D Rossi, Adani, Bertoni, Zaini, Maranzano, Puccini (22' st Cavalletti) Provitali, Cucciarì (11' st Paolino), Chiesa (12 Meani, 13 Marino, 16 Landini) RAVENNA Micilici, Mengucci, Filippini, Conti (25' st Rovinelli), Baldini, Pellegrini, Sotgia, L. Rossi, Vieri, Buonocore, Mancoso (40' st Cardarelli) (12 Bozzini, 13 Boselli, 16 Fiorio) ARBITRO Rodomonti di Teramo RETI nel 1º Provitali, 36' Sotgia nel 1º 19 Sotgia 23 Chiesa, 36 Chiesa, 39 Sotgia NOTE Angoli 4-3 per il Ravenna Espulso Buonocore al 37' st per proteste Ammoniti Rossi, Puccini, Conti, D Rossi, Buonocore e Baldini Chiesa uscito per infortunio al 36' st, Spettatori 4 000 circa

PESCARA-VERONA 0-2

PESCARA Savorani, Affieri, Nobile, Terracenera (34' pt Di Marco), Loseto, Dicara, Compagno (1' st Bivi), Sivebaek, Borgonovo, Palladini, Massara (12 Martinielli, 14 Cacciola, 16 De Juliis) VERONA Gregori, Caverzan, Guerra, Fioretti, Fattori, Furianetto, Sturba (23' st Ficcadedenti) Pessotto, Inzaghi (37' st Plovanelli), Cella, Manetti (12 Fabbri, 13 Esposito 14 Piubelli) ARBITRO Pellegrini di Barcellona Pozzo di Gotto RETI nel 1º Inzaghi, nel 2º Inzaghi NOTE Angoli 7-2 per il Pescara Spettatori 12 mila Ammoniti Affieri, Dicara e Borgonovo

VICENZA-VENEZIA 0-0

(giocata sabato) VICENZA Sterchele, Ferrareso, Pratico (27' st Pulga), Di Carlo, Pellegrini, Lopez, Mauro Conte, Valotti, Gasparini (16' st Cecchini), Viviani, Brischi (12 Bellato, 13 Scurra 16 Dionigi) VENEZIA Mazzantini, Mirco Conte, Poggi (35' st Vanoli), Bortoluzzi, Tomasoni, Mariani, Petrachi, Fogli, Bonaldi, Nardini, Cervone (17' st Monaco) (12 Bosaglia, 15 Castelli 16 Damato) ARBITRO Baldes di Trieste NOTE Angoli 5-3 per il Venezia Ammoniti Valot Poggi e Nardini Spettatori 11 996

SERIE C

Table with columns: C1. GIRONA A Risultati, C1. GIRONA B Risultati, C2. GIRONA A Risultati, C2. GIRONA B Risultati, C2. GIRONA C Risultati. Rows include Alessandria-Como, Empoli-Carrarese, Mantova-Lefte, etc.

BASKET

La Burghy centra la prima vittoria esterna della stagione e «vede» il futuro con un'ottica diversa. In crisi la Reggiana, ancora a quota zero punti in classifica. Bene, invece, la Buckler che ha affondato Pistoia senza problemi. Per Reggio Calabria e Verona colpi in trasferta

A1/ Risultati 3ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 3ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A2/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A1/ Prossimo Turno. Table with columns for date, team names, and match details.

A2/ Prossimo Turno. Table with columns for date, team names, and match details.

Roma risolleata

Un ko annunciato E la Kleenex si asciuga le lacrime

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Come una Cinquecento sulla strada del Pendolino. La Kleenex a Bologna è stata divelta, spazzata via, distrutta dal progetto alta velocità che Bucci ha ereditato da Messina. Spingendolo all'estremo. Una roba al contempo cruenta e spettacolare, con Danilovic nelle vesti del macchinista e tutti gli altri dietro a fare massa. Un omaggio agli Harlem costruito con pazienza, giocando basket vero fino a quando gli avversari hanno mascherato le evidenti carenze d'organico.

IL PUNTO Milano-Cantù Perché non a porte chiuse?

L'invidia del pallone genera «mostri». E collettive. Già al Forum le parlate dell'Olimpia erano state utilizzate da qualche banda per risolvere problemi di autofinanziamento. Al Trussardi, sabato, il problema si è ripresentato armato. E a farne le spese è stato un tifoso della Clear. Dagli ingaggi miliardari, complice la recessione, il basket si è già liberato. Adesso sarebbe utile che riuscisse a isolare chi, approfittando dell'anticipo, ha individuato un altro palcoscenico sul quale far danzare. Sempre che il clima cittadino consenta altro sdegno oltre a quello teleguidato contro il centro sociale Leoncavallo. Il palasport, non ha ancora una immagine di «luogo violento», il tiro "baskettaro" non arriva ai livelli del calcio anche se in alcune occasioni piove monete e accendini. Situazioni incresciose, certo, ma non drammatiche come quelle di sabato scorso. C'è chi ha proposto di giocare Milano-Cantù a porte chiuse. E, forse, non è nemmeno un'idea balorda.

Jones-Beard-Nicolai Un tris d'assi basta per Fantozzi & c.

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Tre partite sono poche, ma possono, forse, bastare per ridimensionare le ambizioni di play off della Pallacanestro Reggiana. Se, beninteso, quello mostrato finora è il suo vero volto, se tutto quello che può dare è questo. La Burghy Roma vince meritatamente. Non sarà squadra da primissime piazze, ma ha un gioco, una precisa sintonia. Riesce, per la diligenza in regia di Lamperti, che gli dà equilibrio, saggezza, a sopprimere all'assenza di Busca. Colpisce la Pallacanestro Reggiana laddove essa è più debole. Innestando, in avvio, la agilità sotto canestro di Beard (che si presenta con due schiacciate con tanto di tiro libero aggiuntivo) e Jones per scavare subito il fossato, prendere il largo: 24-7 dopo 7 minuti. E, poi, nella ripresa, nel momento in cui la Reggiana pare prendere in mano la partita, (71-66) manda i due statunitensi, soprattutto Jones, a richiamare su di sé le attenzioni della difesa avversaria sotto canestro per poi riaprire per le bordate dalla grande distanza di Nicolai e Premier o spalancare varchi per le penetrazioni della guardia in alternativa alla soluzione personale. Vanno disciplinati sul piano caratteriale (si sono beccati un tecnico a testa), rivisti all'opera contro gente più

A1

Table of basketball results for various leagues (A1, A2) including teams like REYER-VIOLA, BUCKLER-KLEENEX, SCAVOLINI-GLAXO, JUVE CASERTA-STEFANEL, RECOARO-CLEAR, BAKER-BENETTON, BIALETTI-FORTITUDO, REGGIANA-BURGHY, FOCCHI-TOSCANA VOLLEY, PORTO-MILAN, GABECA-JOCKEY, MAXICONO-PETRARCA, SIDIS-GIGLIO.

VOLLEY

Sorprese al Palaverde: Gardini e soci perdono in soli tre set contro la Daytona guidata dall'ex Cantagalli. Disastrosi in difesa, fallosi in ricezione, i veneti hanno rimediato una batosta che si ricorderanno a lungo.

Sisley, tanto schiacciò che perse

SISLEY-DAYTONA 0-3

(15-13; 16-14; 15-8) SISLEY: Bernardi 5+9, Tofoli 1+2, Negrao 9+12, Gardini 2+10, Passani 3+10, Zwerver 6+12, Moretti, Arnold. Non entrati: Agazzi, Cavaliere, Berto, Polidori, All. Montali. DAYTONA: Cantagalli 10+10, Olikhver 4+13, Cuminetti 7+18, Mauricio 2+2, Martinelli 3+6, Pippi 6+6, Bachi 0+1, Bertoli, Nuzzo. Non entrati: Mescoli, Tagliatti, Russo, All. Bagnoli. ARBITRI: Trapanese di Eboli e Ciaramella di Aversa. DURATA SET: 34', 33', 24'. Tot: 37'. BATTUTE SBAGLIATE: Sisley 12, Daytona 17. SPETTATORI: 4.000 di cui 3.100 paganti per un incasso di 37 milioni.

IL PUNTO

Si lamenta, il prof. D'Arcangelo, vice presidente della Federvolley. E, forse, non a torto. Ma, avrebbe dovuto aspettarsi che le cose, in Consiglio Federale, non sarebbero andate come poteva sperare. Queste le motivazioni dell'ira del vicepresidente federale: «I consiglieri della corrente di Nicolò Catalano (l'ex presidente federale, ndr) hanno votato il commissariamento immediato dei comitati regionali le cui assemblee elettive non hanno raggiunto il numero legale con l'immediata esautorazione dei presidenti uscenti e hanno poi imposto che i commissari siano non delle persone esterne alla pallavolo bensì gli stessi consiglieri federali. Salvo il sottosegretario, ritenuto evidentemente indegno di svolgere tale funzione». Va detto che il Prof. D'Arcangelo è stato eletto vicepresidente nelle file della «cordata Borghi», quella dell'attuale presidente, quella che puntualmente viene messa in minoranza dagli esponenti di quella «catalaniana». Doveva aspettarselo, questo, D'Arcangelo. E, così, oltre a denunciare le anomalie, i gravi problemi economici federali, la non voglia di svolgere un veloce lavoro d'immagine per la pallavolo italiana, poco può fare di più. Adesso denuncia anche l'«assenza di movimento» dei progetti di rinnovamento della Fipav che continuano a rimanere nei cassetti del Presidente Borghi e l'«incapacità del CF di guardare ad un palmo dal naso». Anche questo, il Prof. D'Arcangelo, sapeva che sarebbe dovuto immaginare. Inutile piangere sul latte versato.



Mauricio Lima, ancora una volta protagonista. Dalle sue mani sono usciti gli schemi vincenti della Daytona

A1/ Risultati 3ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 4ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A2/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A1/ Prossimo Turno. Table with columns for date, team names, and match details.

A2/ Prossimo Turno. Table with columns for date, team names, and match details.

TOMMASO LIGUORI

TREVI. Altro che comparsa, il campionato e la pallavolo italiana hanno ritrovato Modena che, stritolando a Treviso la Sisley in tre set, si candida decisamente a vincere lo scudetto. La formazione di Daniele Bagnoli ha disputato una gara perfetta mentre i trevigiani hanno ancora una volta deluso. Zwerver Negrao e Bernardi hanno commesso troppi errori in attacco, ma soprattutto la formazione di Montali è stata troppo discontinua. Sul punteggio di 11-4 in proprio favore nella seconda frazione, gli orognatani hanno smesso di giocare perdendo in modo rocambolesco. L'ex Cantagalli è stato straordinario e, alla fine, ha ottenuto la bellezza di 20 punti vincenti. Ma nella Daytona si è distinto uno straordinario Mauricio che, pur essendo arrivato in Italia da soli dieci giorni, ha fatto vedere cose straordinarie. Ma veniamo alla cronaca: il primo set è equilibratissimo fino all'11 pari. Poi Zwerver, che nella prima frazione ha fatto registrare solo un modesto 33%, in attacco, sbaglia clamorosamente una schiacciata da zona 4 e Modena passa in vantaggio. Nell'azione successiva Bernardi si fa murare da Cantagalli che ottiene anche il punto numero 14 in favore della Day-

IL PUNTO

MANTOVA. Qualcuno, in tempi non sospetti, aveva parlato di un campionato delle sorprese, dal grande equilibrio, tenendo però fuori dal pronostico la derelitta Mia Digironica Verona. Ed invece questi ragazzi, capaci di sgonfiarsi sette giorni prima in uno scontro-salvezza con Reggio Emilia, sono riusciti a regalare il colpo della 3ª giornata battendo al tie break l'Alpitour di Cuneo, una delle formazioni

che dovrebbe spezzare le reni alle solite «grandi». Sarà stata l'aria di casa, sarà stata la consapevolezza di aver fallito le settimane precedenti, sta di fatto che la gara con i piemontesi è stata vinta col cuore, strappata con i denti ad un estrefatto Cuneo che, dal 4º set ha ceduto progressivamente senza nemmeno un sussulto d'orgoglio. «Nel volley ci sta anche questo», ha detto al termine Ganev - siamo ancora

MIA-ALPITOUR 3-2 (15-7, 11-15, 12-15, 15-5, 15-11) MIA: Kalab 20+31, Della Nina 2+1, Norbatio 7+9, Spada 8+15, Andreati, Nardi 5+14, Sioev 12+15. Non entrati: Cacciotti, Montecchi, Berneri e Loggisci. All. Bagnoli. ALPITOUR: Ganev 17+25, Petrelli 2+8, Shatunov 7+12, Bedino 1+0, Cunal, Conte 8+19, De Luigi 6+8, Bellini 2+2, Gallia 0+1, Bartek. Non entrati: Arena e Bottero. All. Prandi. ARBITRI: Tieghi e Succì Leonelli di Ferrara. DURATA SET: 27', 34', 29', 19', 11'. BATTUTE SBAGLIATE: Mia 23, Alpitour 13

del campionato ed abbiamo tutto il tempo per riprenderci. Intanto il gigante di Sofia ha dovuto cedere anche lo scettro del «top scorer». Zdenek Kalab, infatti ha fatto registrare 51 pallescenti, lui "appena" 42. L'Alpitour non resta che mangiarsi le dita: la gara, dal 2 a 1 sembrava ormai conclusa in favore di Ganev e soci. Poi sono arrivati gli senecchioli della difesa, della ricezione e la Mia ha avuto buon gioco.



BASKET

La Burghy centra la prima vittoria esterna della stagione e «vede» il futuro con un'ottica diversa. In crisi la Reggiana, ancora a quota zero punti in classifica. Bene, invece, la Buckler che ha affondato Pistoia senza problemi. Per Reggio Calabria e Verona colpi in trasferta

Roma risollevata

Un ko annunciato E la Kleenex si asciuga le lacrime

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Come una Cinquecento sulla strada del Pendolino. La Kleenex a Bologna è stata divelta, spazzata via, distrutta dal progetto alla velocità che Bucci ha ereditato da Messina. Spingendolo all'estremo. Una roba al contempo cruenta e spettacolare, con Danilovic nelle vesti del macchinista e tutti gli altri dietro a fare massa. Un omaggio agli Harlem costruito con pazienza, giocando basket vero fino a quando gli avversari hanno mascherato le evidenti carenze d'organico. La Buckler sinora aveva vinto ansimando. Nulla di preoccupante, alla terza giornata, specie quando si hanno da affrontare anche Europa e Coppa Italia. E Pistoia sperava che il giorno della prima esplosione non incrociasse i propri destini. Ci ha quindi creduto, sgambettando i meccanismi avversari - mai sopra le sette lunghezze - per quasi un tempo. Ma al primo scricchiolio, colpito da un tecnico all'italiana Caldwell, il castello di carte è finito a terra. Ed è iniziato lo show vero e proprio. Fino a un anelito dal termine del primo tempo, Bologna aveva vissuto quasi esclusivamente sulle efficaci giogionerie del proprio asso serbo. Danilovic però, che alla fine avrebbe sbagliato in tutto soltanto un tiro libero (7/7 da due; 2/2 nelle bombe, 4/5 dalla lunetta) proprio egoista non è. È al suo strapotere su Forti, aveva quindi aggiunto le illuminazioni per i lunghi. Sotto la plance offensiva era quindi nato - complicata la prima partita più che accettabile di Binelli - il 22-7 di fine primo tempo. Il passo d'avvio della mattanza. Nella ripresa, accademia e poco più. Senza Della Valle, con i soli Binion e Righi ad approfittare dei problemi di falli di Livingston e soci, Pistoia ha infatti alzato bandiera bianca con largo anticipo. La zona che nel primo tempo aveva pazientemente ricucito ogni strappo, è stata infilzata anche dalle bombe delle seconde linee, la millimetria della panchina pistoiese ha innescato un significativo «dieci su dieci» per i campioni d'Italia: tutti i giocatori a referto, sei in doppia cifra. Dopo quattro giornate, Bologna già vola solitaria. L'Euroclub le ha riservato un girone abbordabile, gli uomini sino a ieri meno in forma (Binelli in primis) sembrano aver raggiunto gli standard dei compagni. Il viaggio migliore per calarsi sabato prossimo su Tmc, nella fossa dei leoni del terzo derby stagionale.

IL PUNTO Milano-Cantù Perché non a porte chiuse?

L'invidia del pallone genera «miri». È collettiva. Già al Forum le partite dell'Olimpia erano state utilizzate da qualche banda per risolvere problemi di autofinanziamento. Al Trussardi, sabato, il problema si è ripresentato armato. E a farne le spese è stato un tifoso della Clear. Dagli ingaggi miliardari, complice la recessione, il basket si è già liberato. Adesso sarebbe utile che riuscisse a isolare chi, approfittando dell'anticipo, ha individuato un altro palcoscenico sul quale far danni. Sempre che il clima cittadino consenta altro sdegno oltre a quello teleguidato contro il centro sociale Leoncavallo. Il palasport, non ha ancora una immagine di «luogo violento», il tifo «basketaro» non arriva ai livelli del calcio anche se in alcune occasioni piovono monetine e accendini. Situazioni ineccepibili, certo, ma non drammatiche come quelle di sabato scorso. C'è chi ha proposto di giocare Milano-Cantù a porte chiuse. E, forse, non è nemmeno un'idea balorda. □Lu.Bo

Jones-Beard-Niccolai Un tris d'assi basta per Fantozzi & c.

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Tre partite sono poche, ma possono, forse, bastare per ridimensionare le ambizioni di play off della Pallacanestro Reggiana. Se, beninteso, quello mostrato finora è il suo vero volto, se tutto quello che può dare è questo, La Burghy Roma vince meritamente. Non sarà squadra da primissime piazze, ma ha un gioco, una precisa fisionomia. Riesce, per la diligenza in regia di Lamperti, che gli dà equilibrio, saggezza, a sopprimere all'assenza di Busca. Colpisce la Pallacanestro Reggiana laddove essa è più debole. Invece, in avvio, la agilità sotto canestro di Beard (che si presenta con due schiacciate con tanto di tiro libero aggiuntivo) e Jones per scavarne subito il fossato, prendere il largo: 24-7 dopo 7 minuti. E, poi, nella ripresa, nel momento in cui la Reggiana pare prendere in mano la partita, (71-66) manda i due statuentisti, soprattutto Jones, a richiamare su di sé le attenzioni della difesa avversaria sotto canestro per poi riaprire per le bordate dalla grande distanza di Niccolai e Premier o spalancare varchi per le penetrazioni della guardia in alternativa alla soluzione personale. Vanno disciplinati sul piano caratteriale (si sono beccati un tecnico a testa), rivisti all'opera contro gente più tosta e solida dei centri reggiani, ma la scommessa di Roma del dopo Messaggero dei tanti sogni di grandezza e delle stelle superpagate può essere vincente. La Pallacanestro Reggiana di questi tempi ha tanti, troppi problemi. Dimostrata difensiva innanzitutto. Per la seconda domenica di fila subisce più di 100 punti. Ed una ragione c'è. La scelta dei lunghi italiani, vincente in A2, al piano di sopra rischia di essere penalizzante. Reale e Ricci combinano poco di buono. Rizzo solo un paio d'«sprazzi» difensivi, ma si carica presto di falli. In attacco dai suoi centri, poi, Bemardoni non ottiene neppure le briciole di un punto. Il coach biancorosso si ritrova obbligato ad utilizzare per lunghi minuti Mitchell da pivot. «Il professore», però, non è in giornata. Sbaglia troppo (10 su 25 per lui) anche perché il sovraccarico di lavoro gli toglie poi la necessaria lucidità. Se, nella ripresa, la Reggiana, tenuta a galla prima da Brown, l'unico a sacrificarsi in difesa e migliore marcatore del pomeriggio con 32 punti e poi dai contropiedi di Fantozzi, trova finalmente buone conclusioni da Avenia (che infla 6 canestri dall'arco dei 6,25), nel momento topico del match vede il proprio terminale offensivo ciccicare ben 4 tiri conclusivi.

A1/ Risultati 3ª giornata. BUCKLER KLEENEX 114 83. SCAVOLINI GLAXO 76 89. RECOARO CLEAR 93 74. BAKER BENETTON 79 81. BIALETTI BOLOGNA 78 96. REGGIANA BURGHY 98 106. REYER VIOLA 89 91. CASERTA STEFANEL 89 90.

A2/ Risultati 3ª giornata. CAGIVA OLIO MONINI 73 72. MENS SANA TEAMSISTEM 101 92. TONNO AURIGA NAPOLI 84 74. PAVIA PULITALIA 98 92. TEOREMATOUR TELEMARKE 86 85. B. DI SARDEGNA AURORA 94 100. FERRARA UDINE 87 102. PETRARCA AUXILIUM 99 98.

A1/ Classifica. Punt. G V P. BUCKLER 8 4 4 0. BENETTON 6 3 3 0. STEFANEL 6 3 3 0. RECOARO 4 3 2 1. GLAXO 4 4 2 2. CASERTA 4 3 2 1. BURGHY 4 3 2 1. VIOLA 2 3 1 2. BIALETTI 2 3 1 2. CLEAR 2 3 1 2. SCAVOLINI 2 3 1 2. KLEENEX 2 3 1 2. REGGIANA 0 3 0 3. REYER 0 3 0 3. BAKER -1 3 0 3. FORTITUDO -2 3 2 1.

A2/ Classifica. Punt. G V P. AURORA 6 3 3 0. OLIO MONINI 4 3 2 1. MENS SANA 4 3 2 1. TELEMARKE 4 3 2 1. PAVIA 4 3 2 1. TEAMSISTEM 4 3 2 1. CAGIVA 4 3 2 1. AURIGA 4 3 2 1. AUXILIUM 2 3 1 2. NAPOLI 2 3 1 2. PETRARCA 2 3 1 2. TEOREMAT. 2 3 1 2. B. SARDEGNA 2 3 1 2. FERRARA 2 3 1 2. PULITALIA 0 3 0 3. UDINE -1 3 1 2.

A1/ Prossimo Turno 17-10-93. Benetton-Scavolini; Clear-Reggiana; Stefanel-Bialetti; Viola-Recoaro; Kleenex-Reyer; Glaxo-Caserta; Burghy-Baker; Bologna-Buckler.

A2/ Prossimo Turno 17-10-93. O. Monini-B. di Sardegna; Teamsystem-T. Auriga; Auxilium-Ferrara; Telemarket-M. Sana; Aurora-Petrarca; Udine-Pavia; Napoli-Teorematour; Pulitalia-Cagiva.

VOLLEY

Sorprese al Palaverde: Gardini e soci perdono in soli tre set contro la Daytona guidata dall'ex Cantagalli. Disastrosi in difesa, fallosi in ricezione, i veneti hanno rimediato una batosta che si ricorderanno a lungo.

Sisley, tanto schiacciò che perse

A1/ Risultati 3ª giornata. MAXICONO Parma PETRARCA Padova 15-9, 16-14, 12-15, 9-15, 15-10. SISLEY Treviso DAYTONA Modena 15-15, 14-16, 8-15. PORTO Ravenna MILAN Volley 11-15, 9-15, 4-15. GABECA Montechiari JOCKEY Schio 15-10, 15-13, 15-7. MIA PROGETTO Mantova 3 ALPITOUR Cuneo 15-7, 11-15, 12-15, 15-5, 15-11. FOCHI Bologna TOSCANA Volley 15-4, 15-7, 15-3. SIDIS Falconara LATTE GIGLIO R. Emilia 15-13, 14-16, 5-15, 15-6, 13-15.

A2/ Risultati 4ª giornata. LAZIO Volley LUBE Macerata 10-15, 12-15, 15-10, 15-13, 16-20. OLIO VENTURI ASPC Gioia del Colle 15-11, 10-15, 15-11, 15-9. CARIFANO GIBAM Fano BANCA POPOLARE Sassari 14-16, 7-15, 9-15. PLAYA Catania CITTA DI CASTELLO 15-3, 15-5, 15-3. BIBOP Brescia PALLAVOLO Catania 15-7, 15-10, 15-7. COM CAVI Napoli LES COPAINS Ferrara 15-3, 15-9, 15-10. GIOVI Milano GIERRE Valdarno 16-23, 15-9, 15-12, 15-12. MOKA RICA Forlì ULIVETO Livorno 15-13, 15-9, 13-15, 15-17.

SISLEY-DAYTONA 0-3 (15-13; 16-14; 15-8). SISLEY: Bernardi 5+9, Tofoli 1+2, Negro 9+12, Gardini 2+10, Passani 3+10, Zworver 6+12, Moretti, Arnoud. Non entrati: Agazzi, Cavaliere, Berto, Polidori, All, Montali. DAYTONA: Cantagalli 10+10, Olikhver 4+13, Cuminetti 7+18, Maurizio 2+2, Martirelli 3+6, Pippi 6+6, Bachì 0+1, Bertoli, Nuzzo. Non entrati: Mescoli, Tagliatti, Russo, All, Bagnoli. ARBITRI: Trapanese di Eboli e Ciaramella di Aversa. DURATA SET: 34', 33', 24'. Tot: 87'. BATTUTE SBAGLIATE: Sisley 12, Daytona 17. SPETTATORI: 4.000 di cui 3.100 paganti per un incasso di 37 milioni.

TOMMASO LIQUORI. Treviso. Altro che compari, il campionato e la pallavolo italiana hanno ritrovato Modena che, stritolando a Treviso la Sisley in tre set, si candida decisamente a vincere lo scudetto. La formazione di Daniele Bagnoli ha disputato una gara perfetta mentre i trevigiani hanno ancora una volta deluso. Zwerver Negro e Bernardi hanno commesso troppi errori in attacco, ma soprattutto la formazione di Montali è stata troppo discontinua. Sul punteggio di 11-4 in proprio favore nella seconda frazione, gli orogranata hanno smesso di giocare perdendo in modo rocambolesco. L'ex Cantagalli è stato straordinario e, alla fine, ha ottenuto la bellezza di 20 punti vincenti. Ma nella Daytona si è distinto uno straordinario Maurizio che, pur essendo arrivato in Italia da soli dieci giorni, ha fatto vedere cose straordinarie. Ma veniamo alla cronaca: il primo set è equilibratissimo fino all'11 pari. Poi Zwerver, che nella prima frazione ha fatto registrare solo un modesto 33% in attacco, sbaglia clamorosamente una schiacciata da zona 4 e Modena passa in vantaggio. Nell'azione successiva Bernardi si fa murare da Cantagalli che ottiene anche il punto numero 14 in favore della Daytona. Ma è Maurizio che con un muro a uno su Bernardi chiude la prima frazione. Il secondo set è stupendo per le emozioni che ha regalato alle due tifoserie. La svolta è sull'11-4 in favore della Sisley che mette improvvisamente di giocare. Grazie a due muri di Cantagalli, a un attacco vincente di Martinelli in volée e ad un punto in battuta di Maurizio la Daytona si riporta sotto riprendendo il parziale. Modena è un rullo compressore. Ma sul finire del set un attacco di Cuminetti e un errore di Pippi riportano Treviso avanti per 14-13. Poi Bernardi sprava sull'asticele e le due squadre andavano al vantaggio. Era Modena a vincere - e con merito - 16-14 grazie ai punti di Olikhver e Cantagalli. I tifosi di Modena cantano, quelli di Treviso ammutoliscono e cominciano a fischiare nel terzo set che non ha storia con Modena che vince per 15-8. Montali, allenatore della Sisley, ha così commentato alla fine: «Abbiamo giocato male, non molto male. Possiamo solo migliorare perché questo era la prima vera partita del campionato. Modena è stata perfetta sul piano agonistico. Bravi gli emiliani».

IL PUNTO. Si lamenta, il prof. D'Arcangelo, vice presidente della Federvolley. E, forse, non a torto. Ma, avrebbe dovuto aspettarsi che le cose, in Consiglio Federale, non sarebbero andate come poteva sperare. Queste le motivazioni dell'ira del vicepresidente federale: il consigliere della corrente di Nicolò Catalano (l'ex presidente federale, ndr) hanno votato il commissariamento immediato dei comitati regionali le cui assemblee elettive non hanno raggiunto il numero legale con l'immediata esautorazione dei presidenti uscenti e hanno poi imposto che i commissari siano non delle persone esterne alla pallavolo bensì gli stessi consiglieri federali. Salvo il sottoscritto, ritenuto evidentemente indegno di svolgere tale funzione. Va detto che il Prof. D'Arcangelo è stato eletto vicepresidente nelle file della «cordata Borghi», quella dell'attuale presidente, quella che puntualmente viene messa in minoranza dagli esponenti di quella «catalaniana». Doveva aspettarselo, questo, D'Arcangelo. E, così, oltre a denunciare le anomalie, i gravi problemi economici federali, la non voglia di svolgere un veloce lavoro d'immagine per la pallavolo italiana, poco può fare di più. Adesso denuncia anche l'«assenza di movimento» dei progetti di rinnovamento della Fipav che continuano a rimanere nei cassetti del Presidente Borghi e l'«incapacità del CF di guardare ad un palmo dal naso». Anche questo, il Prof. D'Arcangelo, sapeva che sarebbe successo. O almeno se lo sarebbe dovuto immaginare. Inutile piangere sul latte versato. □Lu.Bo

IL PUNTO. Si lamenta, il prof. D'Arcangelo, vice presidente della Federvolley. E, forse, non a torto. Ma, avrebbe dovuto aspettarsi che le cose, in Consiglio Federale, non sarebbero andate come poteva sperare. Queste le motivazioni dell'ira del vicepresidente federale: il consigliere della corrente di Nicolò Catalano (l'ex presidente federale, ndr) hanno votato il commissariamento immediato dei comitati regionali le cui assemblee elettive non hanno raggiunto il numero legale con l'immediata esautorazione dei presidenti uscenti e hanno poi imposto che i commissari siano non delle persone esterne alla pallavolo bensì gli stessi consiglieri federali. Salvo il sottoscritto, ritenuto evidentemente indegno di svolgere tale funzione. Va detto che il Prof. D'Arcangelo è stato eletto vicepresidente nelle file della «cordata Borghi», quella dell'attuale presidente, quella che puntualmente viene messa in minoranza dagli esponenti di quella «catalaniana». Doveva aspettarselo, questo, D'Arcangelo. E, così, oltre a denunciare le anomalie, i gravi problemi economici federali, la non voglia di svolgere un veloce lavoro d'immagine per la pallavolo italiana, poco può fare di più. Adesso denuncia anche l'«assenza di movimento» dei progetti di rinnovamento della Fipav che continuano a rimanere nei cassetti del Presidente Borghi e l'«incapacità del CF di guardare ad un palmo dal naso». Anche questo, il Prof. D'Arcangelo, sapeva che sarebbe successo. O almeno se lo sarebbe dovuto immaginare. Inutile piangere sul latte versato. □Lu.Bo



Maurizio Lima, ancora una volta protagonista. Dalle sue mani sono usciti gli schemi vincenti della Daytona

La Mia sorprende tutti: manda ko l'Alpitour di Ganev Il «Lupo» non morde più Mantova ride e fa festa

MIA-ALPITOUR 3-2 (15-7, 11-15, 12-15, 15-5, 15-11). MIA: Kalab 20+31, Della Nina 2+1, Norbiato 7+9, Spada 8+15, Andreani, Nardi 5+14, Stoev 12+15. Non entrati: Caccici, Montecchi, Bernoni e Logisici, All, Bagnoli. ALPITOUR: Ganev 17+25, Petrelli 2+8, Shtanunov 7+12, Bedino 1+0, Cunial, Conte 8+19, De Luigi 6+8, Bellini 2+2, Gallia 0+1, Bartek. Non entrati: Arena e Bottero, All, Prandi. ARBITRI: Tieghi e Succi Leonelli di Ferrara. DURATA SET: 27', 34', 29', 18', 11'. BATTUTE SBAGLIATE: Mia 23, Alpitour 13.

MANTOVA. Qualcuno, in tempi non sospetti, aveva parlato di un campionato delle sorprese, dal grande equilibrio, tenendo però fuori dal pronostico la derelitta Mia Digironica Verona. Ed invece questi ragazzi, capaci di sgonfiarsi sette giorni prima in uno scontro-sabotezza con Reggio Emilia, sono riusciti a regalare il colpo della 3ª giornata battendo al tie break l'Alpitour di Cuneo, una delle formazioni

che dovrebbe spezzare le reni alle solite «grandi». Sarà stata l'aria di casa, sarà stata la consapevolezza di aver fallito la settimana precedente, sta di fatto che la gara con i piemontesi è stata vinta col cuore, strappata con i denti ad un esultante Cuneo che, dal 2º set ha ceduto progressivamente senza nemmeno un sussulto d'orgoglio. «Nel volley ci sta anche questo - ha detto al termine Ganev - siamo ancora del campionato ed abbiamo tutto il tempo per riprenderci. Intanto il gigante di Sofia ha dovuto cedere anche lo scettro del «top score». Zdznek Kalab, infatti ha fatto registrare 31 palloni vincenti, lui «appena» 42. L'Alpitour non resta che mangiarsi le dita: la gara, dal 2º a 1 sembrava ormai conclusa in favore di Ganev e soci. Poi sono arrivati gli scricchiolii della difesa, della ricezione e la Mia ha avuto buon gioco. □Lu.Bo

A1/ Classifica. Punt. G V P. GABECA 6 3 3 0. DAYTONA 6 3 3 0. MILAN 4 3 2 1. PETRARCA 4 3 2 1. MAXICONO 4 3 2 1. SISLEY 4 3 2 1. LATTE GIGLIO 4 3 2 1. PORTO 4 3 2 1. ALPITOUR 2 3 1 2. FOCHI 2 3 1 2. MIA VERONA 2 3 1 2. SIDIS 0 3 0 3. JOCKEY 0 3 0 3. TOSCANA 0 3 0 3.

A2/ Classifica. Punt. G V P. LUBE CARIMA 8 4 4 0. COM CAVI 8 4 4 0. BANCA DI SS 6 4 3 1. BIPOP 6 4 3 1. ULIVETO 6 4 3 1. V. TRACO 4 4 2 2. GIOIA 4 4 2 2. LES COPAINS 4 4 2 2. OLIO VENTURI 4 4 2 2. MOKA RICA 4 4 2 2. CATANIA 4 4 2 2. GIOVI 2 4 1 3. LAZIO 0 4 0 4. GIERRE 0 4 0 3. C.d. CASTELLO 0 4 0 4.

A1/ Prossimo Turno 17-10-93. Milan V.-Fochi; Petrarca-Sisley; Jockey-Mia Progetto; Latte Giglio-Gabeca; Maxicono-Porto; Toscana V.-Sidis; Daytona-Alpitour.

A2/ Prossimo Turno 17-10-93. Lube-Bipop; O. Venturi-Lazio V.; G. Erre-Aspc; Citta di C.-Carifano Gibam; Pallavolo C.-Moka Rica; S. Popolare-Com Cavi; Uliveto-Giardi; Les Copains-Playa.

A1

REYER-VIOLA 89-91. REYER VENEZIA: Binotto 2, Ceccarini 5, Zamberlan 32, Kotnik 15, Naglic 18, Lulli 1, Guerra 14, Coppari, Vazzoler 2, N. Vorano. VIOLA REGGIO CALABRIA: Minto 21, Bullara 26, Pritchard 10, Barlow 16, Baldi 3, Spangaro 5, Tolotti 4, Rifatti 6. N. e. Cattani e Giuliani. ARBITRI: Facchini di Massa Lombarda e Taurino di Vi-gnola.

BUCKLER-KLEENEX 114-83. BUCKLER: Danilovic 24, Coldebella 7, Morandotti 4, Binelli 15, Livingston 17, Moretti 14, Carera 13, Brunamonti 8, Savo 10, Brigo 2. KLEENEX: Crappa 9, Vescovi 6, Forti 7, Binion 35, Caldwell 3, Righi 14, Campanaro, Valerio, Signorile 2, Spagnoli 7. ARBITRI: Pozzana di Udine e Vianello di Venezia.

SCAVOLINI-GLAXO 76-89. SCAVOLINI: Rossi 11, Magnifico 14, Labella, Myers 17, Garret 8, McCloud 26, Costa, Buonaventuri, N.E. Volpato e Corsini. GLAXO: Bonora 15, Boni 9, Caneva, Dalla Vecchia 2, Gray 16, Frosini 12, Williams 35, N.E. Capelli, Cossa e Dalini. ARBITRI: Pallonetto di Napoli e Zucchelli di Nuoro.

JUVE CASERTA-STEFANEL 89-90. JUVENTUS CASERTA: Bonaccorsi 13, Shackelford 28, Gray 9, Brembilla 12, Ancillotto 9, Tufano 16, Fazzi 2, Marcovaldi, N.E.: Saccardo e Faggiano. STEFANEL: Gentile 14, Bodroga 26, Fucca 24, De Pol 9, Cantarello 6, Calavita, Pilutti 7, Poi Bodetto 4, Lampley, N.E.: Cattabiani. ARBITRI: Baldini di Firenze e Nelli di Certaldo.

RECOARO-CLEAR 93-74. RECOARO: Djordjevic 20, Portulupi 3, Ambrassa 13, Tabak 14, Riva 22, Pessina 16, Alberti 5, N.E.: Rotasperi, Venneri, Salvato. CLEAR: Bargna 2, tonut 27, Rossini 16, Hamminck 10, Montecchi 3, Hodges 16, Bianchi, N.E.: Gilardi, Viselli e Manica. ARBITRI: D' Este di Venezia e Pascotto di Portogruaro.

BAKER-BENETTON 79-81. BAKER: Attrua 32, Brown 12, Sbaragli 3, Bon 2, Richardson 19, Pozzecco 5, Bonsignori 0+5, Menasti 2, De Piccoli, Lanza. BENETTON: Pittis 16, Garland 5, Ragazzi 14, Rusconi 17, Mannion 15, Vianini 4, Iacopini, Pelicani, Scarone 10, N.E. Maraccini. ARBITRI: Teofili di Roma e Duva di Milano.

BIALETTI-FORTITUDO 78-96. BIALETTI: Lock 18, Bigi 2, Amabili 2, Zatti 2, Boni 29, Gianolla 4, Rossi 5, McNealy 15, N.E.: Lazzari e Rotelli. FORTITUDO: Esposito 29, Biasi, Fumagalli 23, Comegys 16, Dalla Mora 11, Aldi 3, Casoli 4, Gay 10, N.E.: Sciarabba e Zecca. ARBITRI: Grossi di Roma e Piezzi di Napoli.

REGGIANA-BURGHY 98-106. REGGIANA: Mitchell 26, Usberti, Brown 32, Fantozzi 17, Londero 5, Reale, Rizzo, Ricci, Avenia 18, N.E.: Cavazoni. BURGHY: Lamperti 12, Dell'Agnello 7, Jones 22, Premier 11, Beard 26, Niccolai 26, Moliterno 2, Forti, Focardi e Baldoni. ARBITRI: Reatto di Feltre e Pascucci di Gualdo Tadino.

A1

FOCHI-TOSCANA VOLLEY 3-0 (15-4; 15-7; 15-6). FOCHI: Babin 6+5, Lavorato (9+8), Fedi 7+12, Dall'Olio 1+1, Capponcelli 4+7, Giannetti 2+1, Lione, Sabatini, Shishkin 14+19. Non entrati: Jeliaskov e Piccinin. All. Menarini. TOSCANA: Matterni 1+7, Mechini 5+3, Meneghin 2+0, Fenili, Cel 2+2, Castagnoli 0+5, Moretti 2+17. Non entrati: Mattoli, All, Kolchin. ARBITRI: Scire di Roma e Fanello di Genova. DURATA SET: 25', 18', 24'. Tot: 67'. BATTUTE SBAGLIATE: Fochi 15 e Toscana 13.

PORTO-MILAN 0-3 (15-11, 15-9, 15-4). PORTO: Rinaldi 1+8, Rosaiba 1+0, Giovane 6+17, Vullio 2+1, Masciarelli 1+10, Sartoretto 2+10, Bovolenta 0+4, Fomin 6+10, Fangareggi 0+4. Non entrati: Luruti, Rambelli e Skiba. All. Ricci. MILAN: Vicini 0+1, Margutti 4+12, Pezzullo, Stork 4+8, Lucchetti 1+7, Zorzi 8+12, Tandè 3+12, Galli 5+8. Non entrati: Cipollari, Vergnaghi, Montagnani e Zlatanov. All. Lozano. ARBITRI: Bruselli di Pisa e Picchi di Firenze. DURATA SET: 30', 27', 24'. Tot: 81'. BATTUTE SBAGLIATE: Porto 18 e Milan 11. SPETTATORI: Paganti 2.000 per un incasso di 24.000.000.

GABECA-JOCKEY 3-0 (15-10, 15-13, 15-7). GABECA: Grazzetti 0+1, Fabbrini 5+13, Verderio, De Giorgi 0+1, Da Roi 7+5, Zoodsma 6+10, Di Toro 10+19, Posthuma 4+5. Non entrati: Giazzoli, Mutti, Bussolari, Molteni, All. De Rocco. JOCKEY: Radicioni 1+4, Ho Chul, Longo 3+10, Romare, Rocca 2+4, Merlo 4+8, Peron 3+12, Cappellotto, Shadcock 4+7. Non entrati: Villa, Fortunato, Moro, All. Zanetti. ARBITRI: Ciavarella di Torino e Zanolini di Piacenza. DURATA SET: 24', 26', 23'. Tot: 73'. BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 12, Jockey 8. SPETTATORI: 3.000 di cui 2.370 per un incasso di lire 21.380.000.

MAXICONO-PETRARCA 3-2 (15-9, 16-14, 12-15, 9-15, 15-10). MAXICONO: Giretto 2+3, Gravina 6+14, Giani 7+17, Corsano, Bracci 9+15, Cariso 11+15, Botti 9+7, Blangè 3+5. Non entrati: Farina, Pes, Vaccari, Buscaglia, All. Bebetto. PETRARCA: Pascucci 1+3, Grbic 13+21, Meoni 1+2, Sapega 4+13, Mascagna 4+13, Baggio, Tovo 4+12, Pasinato 12+12. Non entrati: Marini, Bertossi, Modica e Vianello. All. Pittera. ARBITRI: Catanzaro di Palermo e Panzarella di Catanzaro. DURATA SET: 25', 31', 32', 24', 10'. BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 20, Petrarca 15. SPETTATORI: 2.700 paganti, per un incasso di 27 milioni.

SIDIS-GIGLIO 2-3 (13-15, 16-14, 15-5, 6-15, 15-13). SIDIS: De Giorgi 3+7, Ferrua 7+7, Costantini 1+1, Reimann 9+9, Papi 17+27, Tille 12+24, Koerner, Fracchia 4+3, Giombini 8+27, Gaoni 1+2. Non entrati: Meraglio e Cairami. All. Padini. LATTE GIGLIO: D'Aprile 4+8, Held 21+43, Bellini, Cantagalli 1+1, Bevilacqua 8+27, Brogioni 4+2, Cavallini, Mantovani 24+28, Grabert 6+8. Non entrati: Benassi e Betti. All. Travica. ARBITRI: Di Nezza di Isernia e Matroserio di Taranto. DURATA SET: 28', 34', 27', 32', 13'. BATTUTE SBAGLIATE: Giglio 27, Sidis 28.

# LIBRI

«Tutti abbiamo abbastanza forza per sopportare i mali altrui». LA ROCHEFOUCAULD

**TONI MORRISON:** secondo Terry McMillan «il Nobel ha la mano pesante». **MOSCA:** il porcospino di Eltsin. **DIBATTITO:** scuola, addormentata nel paese delle ombre. **FANTASMI E PAURE:** la rinascita di Edith Wharton. **INCROCI:** scienza, utilità e democrazia. **GIOVANNI RABONI:** lo scandalo della morte. **IDENTITA':** il nichilista addormentato. **SHAPIRO:** un amore del nostro tempo. **MAGAZINE COMPRA GIOVANE:** informazione e mercato

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta - Redazione Antonella Flori, Giorgio Capucci

## POESIA: L. SINISGALLI

SAN BABILA

Trascina il vento della sera  
Attaccato agli ombrelli a colore  
Le piccole fiorate  
Che strillano gaie nelle maglie  
Come rondini alle grondaie  
Resteranno sospese nell'aria  
Le vendicatrici di dalia  
Ora che il vento della sera  
Gonfia gli ombrelli a mongolfiera

(da L'ellisse Mondadori)

## TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

### Non soltanto «ingegnere-poeta»

C'è un convegno a Napoli appena un pomeriggio mercoledì 14 ottobre. Tema: Leonardo Sinigalli. Sede: l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Si rompe così il silenzio intorno a un eccezionale figura di poeta, di artista, di ideatore. Nato nel 1908 a Montemurro in Basilicata e morto nel 1981 Sinigalli è passato ai repertori con la più alta etichetta dell'ingegnere-poeta. Si certo la sua laurea l'aveva conseguita nel 1932 a Roma Qui Enrico Fermi avrebbe voluto fare di lui uno dei «ragazzi di via Panisperna», se la sua vocazione non lo avesse subito spinto su altre strade non battute quando ancora si credeva che la parola design fosse solo la traduzione inglese di «disegno» e non piuttosto esprimeva un'idea moderna della forma quella che nell'oggetto industriale o nella grafica pubblicitaria imponeva il costante connubio del «belo» e dell'«utile» uno condizio-

ne dell'altro. Ecco allora il giovane Sinigalli salire a Ivrea e a Milano collaboratore di Adriano Olivetti nel suo Ufficio Pubblicità amico di un teorico come Edoardo Persico di un designer come Marcello Nizzoli di un editore per passione come Giovanni Scheiwiller passare poi alla Pirelli all'Eni e di nuovo a Roma alla Finmeccanica per fare la rivista che fu *Civiltà delle macchine*. E intanto aveva scritto e scriveva poesie ora in edizione Mondadori che rivelano quasi sempre rigore nitido e sobria eleganza paragonabili all'impeccabilità di certi oggetti con ogni particolare al suo posto e con l'evidente «perché» del loro essere fatti in un certo modo e non altrimenti e scriveva prose (indimenticabile *Furor mathematicus*) teve e vibranti in loro implacabile nitore intellettuale. Era un poeta che inventava poesie come macchine di parole di ogni poesia facendo un *design* (ma anche di ogni *design* una poesia).

## FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

### Tanto basta per Claudia

È possibile capire la qualità di un romanzo dalla prima pagina? Alcuni pensano di sì. La mia amica Claudia per esempio ottima traduttrice editoriale mi ha confessato che lei per regolarsi fa così. Quando esce dal lavoro, ogni tanto passa in libreria e dal momento che non riesce a decidere e a capire dalla pubblicità dalle recensioni dalle polemiche e dalle classifiche se un romanzo vale davvero i soldi che costa va a dare un primo sguardo di persona. Con circa mezz'ora a disposizione riesce a prendere in esame anche tre o quattro romanzi. Bisogna precisare che Claudia non è affatto superba e sprezzante. Non pretende di dare giudizi critici come si dice obiettivamente validi e complessivi sul valore delle opere. Lei fa questo solo per ragioni personali. Vuole sentire che sapore ha quel tale libro di cui si parla e che molti comprano. Il suo metodo della prima pagina serve a lei soddisfa la sua curiosità le permette di entrare in libreria senza essere frastornata dai troppi volumi e alla lunga è anche un buon esercizio. A scuola forse non si leggevano i classici in antologia? Non si era costretti ad

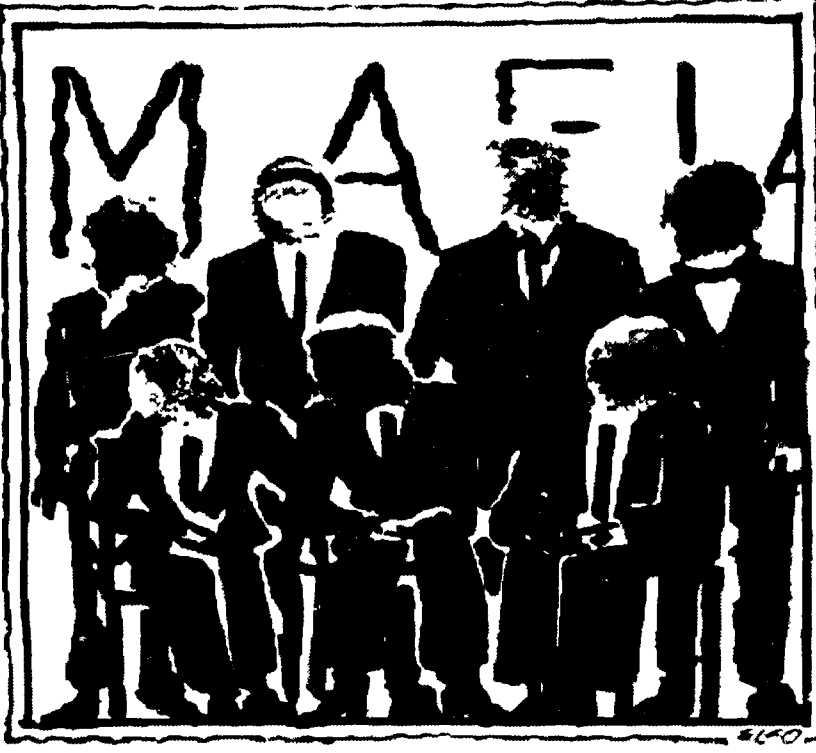
assaggiare autori antichi e moderni limitandosi a venti righe da tradurre o a tre pagine piene di note? Se sapesse che sto divulgando il suo metodo penso che Claudia discreta com'è si preoccuperebbe. Pensa anche lei che forse neppure Leo Spitzer, neppure Giacomo Debenedetti o Edmund Wilson potrebbero capire dalla prima pagina se un romanzo vale molto o poco. Il metodo di Claudia è utile a lei. Le permette di sentirsi meno in balia delle tante cose che sente dire a proposito dei tanti romanzi italiani nuovi che escono. Se si trattasse di decidere a proposito di libri stranieri tradotti, il metodo della prima pagina forse andrebbe meno bene. Ma Claudia ha un certo orecchio per la propria lingua e sa che deve fidarsi del proprio istinto di lettrice quando ha a che fare con un romanzo scritto oggi in lingua italiana e magari da un suo coetaneo. Entra in libreria e legge. E in piedi per qualche minuto. Con un po' di concentrazione e una certa pratica capisce quasi sempre come guardando in faccia una persona se può fidarsi o no se si tratta di vere finzioni narrative o di imbarazzanti bugie che l'autore racconta a se stesso e agli altri.

In «Raccolto rosso», in libreria questa settimana, Enrico Deaglio propone una «foto di gruppo» dedicata alla mafia, visualizzando personaggi e comportamenti. Piccoli boss, eroici affetti, delitti e belle famiglie...

# Madri & padrini

MARCO FINI

Enrico Deaglio, quarantaseienne, vigorosamente sopravvissuto all'68 e alla militanza in Lotta continua, per approdare a «Manifesto», «Reporter», «Mixer», la vocante televisione di Minoli, e infine alla più pacata «Stampa» di Torino, si è impegnato nella narrativa («Cinque storie quasi vere» e «Il figlio della professoressa Colomba» per Sellerio) e nella biografia storica («La banalità del Bene. Storia di Giorgio Perlasca», Feltrinelli 1991, arrivato alla settima edizione). Questo suo nuovo libro sulla mafia mette a frutto lunghi anni di giornalismo, a stampa e in video, nelle disastrose, affascinanti piaghe del Sud criminale, «Raccolto rosso» (Feltrinelli, pagg. 235, lire 20 mila) traduce letteralmente il bel titolo «Red Harvest» che contrassegna uno dei classici della letteratura poliziesca americana. Da allora Hammett piaceva anche a Leonardo Sciascia e a Giovanni Falcone. Nel libro di Deaglio funziona come associazione mentale al bagno di sangue a cui è condannata la cittadina americana trasformata da una banda di killer in una società che mette a morte chiunque non obbedisca alla legge del più forte.



Disegno di Elio Stanesic

I libri sulla mafia sono fondamentalmente di due tipi: quelli che descrivono all'esterno la fenomenologia criminale e quelli che si calano dentro la società mafiosa per tentare di analizzarne la struttura. Enrico Deaglio in «Raccolto rosso» riesce spesso a centrare i due obiettivi: valendosi della tecnica cinematografica racconta Cosa nostra con occhio ravvicinato molti primi piani e un commento fuori campo a guidare il giudizio. Il ritmo è stretto ma non artificialmente accelerato come in tanti film o libri di finzione o di «uso letterario di materiali reali».

Piuttosto che tentare interpretazioni sociologiche a freddo «Raccolto rosso» visualizza i comportamenti della temibile guerra di mafia che a partire dal 1981 ha fatto diecimila morti in 10 anni e subito si definisce non come uno scontro all'ultimo sangue fra legge e illegalità ma come un conflitto intestino fra cittadini della stessa società a cui lo Stato assiste costretto all'impotenza dalle collusioni con i lottatori e l'altra delle fazioni in lotta. Non c'è ricerca di effetti o di emozioni letterarie nella ricostruzione di questa guerra civile. Deaglio guarda protagonisti scellerati muovendosi «spare» uccidere ed essere uccisi fa parlare gli umili e i superbi nelle campagne e nelle città. Osserva i riti della mafia ne usa il linguaggio in pagine molto concrete e originali. Si conosce così per la prima volta non il folclore ma l'esatto e crudele meccanismo del «tocco» il gioco di carte con bevuta a comando che premia o umilia e spesso finisce nel sangue. Una simbologia

### Stefano Bontade principe di Villagrazia

La mattanza comincia con l'esecuzione di Stefano Bontade, figlio di camorrista, dirizzato dai gesuiti e cresciuto grazioso colto elegante fino a essere chiamato «principe di Villagrazia» quartiere ad alto rischio di una Palermo che Deaglio fa intravedere in «scorci puntuali e senza retorica miserabilistica. L'uccisione per una fattuale e inevitabile questione di egemonia sul territorio e ricostruzione dei dettagli. Segna il sordido di un candidato killer da Deaglio la Sicilia in testa alle classifiche internazionali per il consumo di cemento i flussi imprevedibili di denaro che dal Sud vanno al Nord gli sportelli bancari che si moltiplicano anche nei vil-

liere sono il corrispettivo reale del romanzo televisivo intitolato alla piovra. Un attentato fallito scagiona l'esistenza di Salvatore (Tottuccio) Contorno il pentito numero due secondo per importanza nel tardivo attacco dello Stato alla mafia solo a Tommaso Buscetta. Deaglio lo intervista per la televisione dietro il pagamento di un grosso assegno. Contorno aveva capelli fitti neri lisci neri e mobili gli occhi su un volto pallido e magro. Un eloquio diretto e una cordialità «brigliata» se non addirittura selvatica. Avrebbe potuto essere un addetto alla riparazione di cadaveri o un trafeggiante pronto a prendere il primo aereo per andare a risolvere un other genza di macchinari meccanici. Tottuccio svela alcuni segreti della guerra fra Corleone e Palermo che molti hanno interpretato come il conflitto fra la mafia tradizionale e quella novista ma che in realtà si risolve in una mattanza a senso unico da cui emerge grandante di sangue Salvo (Totò) Riina l'uomo che catturato l'aprile scorso dopo una latitanza indecifrabile solo per la polizia e la magistratura siciliana sta ora sfidando con i suoi ironici enigmi l'apparato inquirente dello Stato.

La posta in palio in questa tremenda gara in cui chi perde si rimette la gola e il mercato americano dell'eroina con un fatturato astronomico che ha stravolto la finanza socioeconomica di molte zone della Sicilia. Qualche esempio ricordato da Deaglio la Sicilia in testa alle classifiche internazionali per il consumo di cemento i flussi imprevedibili di denaro che dal Sud vanno al Nord gli sportelli bancari che si moltiplicano anche nei vil-

laggi più sperduti e parallelamente le donne incensurate scoperte corriere della droga i picciotti semianalfabeti capaci di prendere l'aereo per Chicago andata e ritorno. Un indotto anche finanziario che va a costituire quella imponente fetta del bilancio italiano che passa sotto l'ipotesi di direzione di economia sommersa ed è il divano visibile a occhio nudo fra ricchezza prodotta e beni consumati in questa Italia dei folli e criminali anni Ottanta.

Deaglio ricorda le vittime istituzionali di questa guerra da Persanti Mattarella a Pio La Torre da Carlo Alberto Dalla Chiesa al vertice della Squadra mobile al giudice istruttore Rocco Chinnici per finire (ma sono poi finite le stragi?) con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

### Amicizie solidarietà e parentele

Il tema che a Deaglio sta a cuore è la lotta intestina che quotidianamente insanguina la Sicilia quel tessuto reale ricco di riferimenti anche culturali che fa dire all'allora ministro degli Interni Scalfaro in una sorprendente intervista (del 1985): «Pensiamo alla devozione all'amicizia alla colleganza di cui sono capaci le famiglie siciliane. Uno arriva in America e i parenti senza discuterlo lo sistemano. Insieme un germe in questa circolazione sanguigna e abbiamo la mafia».

Un sistema sociale una cultura dalle maglie strette che vede un Libro Grassi

come un alieno (sono molte le pagine dedicate da Deaglio alla lotta tenace ininterrotta anche dopo l'assassinio dell'imprenditore di questa anomala «famiglia» siciliana). La normalità mafiosa è terribile. Quei curriculum dei grandi e piccoli boss buoni studi belle famiglie grandi eroici affetti e poi a lato il crimine lo strangolamento il traffico delle droghe più mortali il feroce Piddu Madonna arrestato con decine di santini e quattro cellulari. Totò Riina faccia da turco e occhi chiari che tanto anni nati dalla bella Ninetta Bagarella ragazza colta insegnante in un istituto di suore raccomandata da un arciprete oggi vescovo. E i Salvo miliardari nei principi delle esaltone raffinati e autorevoli figli dell'antica maestria di civiltà Salemi cresciuti nella più totale omertà con la Democrazia cristiana di Andreotti e soci. Nello sfondo ci sono tutti questi misteriosi, affascinanti luoghi depositari di cultura religiosa e civile Salemi appunto Gela, Palermo di Monticchiario, il paese del Gattopardo che più di trenta anni orsono mobilitò la coscienza degli intellettuali d'Europa e oggi è una silenziosa rovina «stanno stringendo i nomi delle strade» (Fleming Togliatti Kennedy Nenni Brodolini) e Danilo Dolci è una vicenda dimenticata.

Deaglio opera più di uno di questi recuperi della memoria democratica della Sicilia. È della fine Ottocento la più intelligente e accurata inchiesta sulla mafia siciliana la feroce due nobili toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino girando a cavallo per città e campagne. Scrissero per il Parlamento della violenza organizzata come impresa economica e di una nuova classe media facinorosa. Intuizioni valide ancora oggi trascurate allora e da sempre dimenticate.

Raccolto rosso si chiude con una classica intervista e storia di «base» Benedetta Bono candida ragazza di Ribera nell'Agrigentino maltrattata con i figli che si innamorò di un capomafia Carmelo Colletti trucidato dai confratelli una mattina del luglio 1983. Benedetta interrogata racconta della sua lunga storia col boss di cosa e di chi ha visto negli anni. Una testimonianza che risulterà preziosa anche al maxiprocesso di Palermo. Spremuta e buttata dice la donna a Deaglio che va a trovarla 10 anni dopo. Abita in una povera casa di campagna vicino a Trapani. Una piccola casa con un grosso portone blindato. Vive con un camionista. Quando negli anni passati non ce la faceva più a sopravvivere si prostituiva. Ha mantenuto una viva curiosità per le cose della mafia va in libreria e legge le novità. Avrebbe in mente un libro suo di memorie dirette che ormai ai carabinieri non interessano più. Avrebbe anche il titolo «Niente di cui pentirmi».

## UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

### Naufraghi urbani naufraghi marini

Tanti vecchi. Scrive Oreste del Buono nel neonato mensile *Dir Fare* «Baciare» sotto il titolo «Il problema dei vecchi». «Ci sono ore della giornata in cui anche un vecchio come me si spaventa nel guardarsi intorno per strada e nel constatare accerchiato dai vecchi. Difficile provare solidità nella per tutti gli zoppetti gli sciancati i tremolanti. Altro che solidarietà provi per loro ostilità e addirittura paura».

Glossa. Un amico il giorno dopo un ricevimento mondano mi racconta: «C'era un numero incredibile di vecchi! Che non che tristezza? (La mia si è dimenticata di avere settantacinque anni)».

Continua Del Buono: «Ti senti minacciato prima di ricordarti che sei vecchio pure tu e che lo dovresti sapere da un pezzo».

Glossa. «Stai a casa non no!», grida l'autista dell'autobus a un vecchietto che lo ha costretto a una brusca fermata e tartarughesamente è intento ad attraversare la strada. Fanno coro all'autista approvandolo con colorite espressioni dialettali i passeggeri, quasi tutti a una rapida occhiata fra i 70 e i 100 anni. Se i vecchi d'Italia penso si stringessero a coorte e formassero un movimento.

### Segnalazioni librarie.

La piccola casa editrice Aktis di Pombino (via X Settembre 15 tel. 0565-224063) nella sua collana di agili e preziosi libretti «L'ellisse» ha di recente pubblicato «La scialuppa» (pagg. 79 L. 15.000) di Stephen Crane lo scrittore americano (1871-1900) autore di un libro memorabile. Il segno rosso della scialuppa è un racconto dal vero come si usa dire oggi. Crane vi fa il resoconto di quanto gli successe il 1 gennaio 1897 la nave il Commodore che lo portava a Cuba (come inviato di guerra) naufragò. Crane si ritrovò in una scialuppa assieme a tre uomini (tra cui il capitano). Mentre le altre scialuppe arrivavano felicemente a terra la sua ebbe enormi difficoltà alla fine per via della rissaca dovettero buttarsi a nuoto e uno dei quattro il machinista «stremato non ce la fece e amò a terra cadere». Il racconto asciutto stringatissimo antitetico come sempre in Crane di un pessimismo totale palpabile però di una storia solidaria tra i naufraghi. *La scialuppa* segue un racconto forse minore sempre di mare e di naufragio con un naufrigo *Flanagan* che ha un momento di grande potenza (a pag. 76 nel locale capitolo).

### Un vecchio all'opera.

Mentre attendo il tram vedo un vecchio che si muove dentro un sedile vuoto. «Tu non credi? Ti va di andare a mangiare tartufi? Non ho niente da mettermi? Lo sapevi che sarei venuta? Avevo lasciato la porta aperta lo sapevi che sarei venuta? Credevo che fossimo venuti insieme». *Un vecchio all'opera* (Mondadori ndr.) non vorrebbe che senza preavviso si fredda.

«NB. Lo sceneggiatore Joe Eszterhas ha guadagnato circa 3 miliardi di lire».

Fitti e Vespa



BARNES PRIMA DI MOSCA

Il porcospino di Eltsin

ALBERTO ROLLO

Si fa fatica a non pensare al colpo di pistola suicida che Eltsin augura a Rutskoi, sconfitto dentro le mura del Parlamento. Si fa fatica a non pensare alla Mosca insanguinata delle ultime settimane leggendo il porcospino di Julian Barnes. Dopo aver esplorato un tormentoso triangolo (Pankhane) e aver ragionato sulle incongruenze della storia (Duei capitoli della storia del mondo), Barnes fa suo un tema di attualità (le conseguenze dello scioglimento delle Repubbliche socialiste e le contraddizioni dei «cambiamenti») e ci parla di un non identificabile stato satellite dell'Unione Sovietica all'indomani della conquista del potere da parte di Eltsin. Va da sé che la «monumentalità» di questo Stato suggerisce, piuttosto un parallelo, una inequivocabile identità con le sorti della Ccpcp.

La vicenda è impietata sui due mesi di processo che contrappongono l'ex presidente, Stoye Petkanov e il Pubblico ministero, Peter Solinsky (il primo irriducibilmente legato al destino politico del comunismo e l'altro passato irriducibilmente fra le fila dei riformisti, delle nuove forze politiche nate dopo i «cambiamenti»). Petkanov, che ha condiviso col padre di Solinsky la stagione aurea del socialismo, è accusato di corruzione, speculazione, tentato genocidio, omicidi politici (non ultimo quello della sua stessa figlia, ministro della cultura) e si vuole far di lui un mostro soffiando sul malcontento popolare (nelle strade le donne manifestano per la mancanza di diseri alimentari) e sul disorientamento ideologico. Il processo è quotidianamente sugli schermi televisivi, e Solinsky si trova a giocare una partita morale e spettacolare insieme: sa che, più delle prove, false o autentiche che siano (e un obliquo tenente generale glielie passa di volta in volta come seguendo un copione prestabilito), conta l'uso che ne farà di fronte ai teleschermi per inchiodare il vecchio leone alle sue responsabilità.

Barnes non s'acccontenta di mettere in scena il contraddittorio, lo scontro serrato fra i due personaggi: con un procedimento caratteristico del suo stile narrativo introduce le figure appena abbozzate di quattro giovani che seguono alla televisione le fasi del processo registrando le loro manifestazioni di intolleranza nei confronti del vecchio regime. Ma anche in questo caso contrappone i quattro rappresentanti del cambiamento con la nonna inflessibilmente comunista di uno di loro, muta e lucidissima presenza alle loro spalle, custode di valori antichi nonché di un venerato ritratto di Lenin. La vittoria annunciata di Solinsky non veglia le rabbiose retoriche del vecchio leone che, in un colloquio privato, si arroga il diritto (almeno nella logica narrativa del romanzo) dell'ultima parola: «O io sono un mostro, oppure non lo sono. D'accordo? Se non lo sono, allora deve essere qualcuno come te, o qualcuno che tu po-

Edith Wharton. Con il cinema, che ha «resuscitato» grazie a Scorsese «L'età dell'innocenza», cresce l'attenzione per la scrittrice americana. La Tartaruga pubblica «Estate» e «La scogliera» (prima versione italiana)

Fantasma e paure

MARISA BULGHERONI

La lunga storia d'amore e di rivalità tra cinema e letteratura è giunta forse a una svolta? Si potrà parlare d'ora in poi, in qualche caso felice, di una congiura tra i due mezzi espressivi per salvarsi e salvare la materia comune, ossia il narrare? Un tempo il cinema, mimando la o reinventandola, illustrava la letteratura: oggi ha il potere di riscuotarla. Un tempo l'opera letteraria, potenziata o sminuita dall'immagine, conservava, rispetto al film, l'autorità dell'originale rispetto alla copia. Oggi, nella cultura del visivo, il film si afferma per autorità propria quasi fosse l'originale di una copia perduta che lo spettatore è invitato a ricercare, e che ritrova, puntualmente ristampata, in libreria. Se il nome dell'americana Edith Wharton, mai popolare benché presto tradotta in Italia, è a lungo e ingiustamente confinata anche in patria a un ruolo marginale, ricompare nelle nostre cronache letterarie è perché Martin Scorsese, traducendolo in immagini, ha fatto «notizia» del suo romanzo L'età dell'innocenza, datato 1920, e già pubblicato in traduzione italiana (Longanesi 1979) prima della recente ristampa del Corbaccio.

Ma senza il sortilegio romanzesco il regista di Mean Streets non avrebbe forse mai pensato a ricostruire in un suo film una New York ottocentesca, fulgida e mai idillica, calligrafica a mai mimetica, e a tratti, fantomatica come il luogo di una civiltà estinta: sulle rovine della quale si è stratificata la metropoli viva, violenta, notturna che il suo cinema ci ha reso familiare. Con occhio educato alle discontinuità del contemporaneo, Scorsese ha colto i vuoti e le vertigini celati nella narrazione e ha tradotto in repentini distanziamenti, tagli e avvicinamenti alla scena e all'oggetto l'inquietante percezione antropologica che oggi più che mai il libro della Wharton ci trasmette: ogni epoca, ogni costume sono sigillati, chiusi in sé, e alla distanza, arbitrari. Il trincerarsi qui e i personaggi maschili usano sullo schermo con scatti di elegante violenza è desueto, per noi, come, presto, per altri un accendino, o, in futuro, un minicomputer, e una passione lungamente repressa può apparire invece vana quanto una bruciata sull'istante.

Al suo apparire L'età dell'innocenza venne letto e consacrato dal Premio Pulitzer, come romanzo della nostalgia, opera autunnale in cui la quarantenne Edith Wharton restaurava l'affresco di una New York ormai scomparsa grazie alle tecniche di uno sguardo acuto, ma addolcito dalla lontananza. In realtà questa scrittura romanzesca piena e tagliente, di una

precisione storica quasi visionaria, è il prodotto non del rimpianto, ma, al contrario, di una conoscenza traumatica. La storia d'amore di Newland Archer e di Ellen Olenski (lei ritornata dall'Europa dopo un matrimonio fallito con una losca aureola di donna libera, fu fidanzato con una fanciulla «innocente», cugina di lei) si legge come un'aspra inchiesta sul costume dei genitori, su ciò che, della cultura del passato, ha ferito l'immaginazione dell'artista. Imputata è la classe di appartenenza dell'autrice, l'aristocrazia della vecchia New York - di origine inglese e olandese, di denaro antico e bene acculturato - con i suoi codici tribali. L'incantevole ricostruzione degli scenari urbani 1870 riproduce gli spazi di una vita-teatro fondata su rigidi rituali e su convenzioni

significative agli oggetti di una cultura. Quell'energia che appende alle pareti i quadri d'autore, che apparecchia le tavole stuzzate, che dispone cumuli di fiori come in un saccheggio, e poi nega l'accesso a chi non sia pronto a pagare, per goderne, il prezzo della libertà.

In un mondo popolato di calchi e di ombre Ellen Olenski, questa Anna Karenina americana che vuole soprattutto vivere, porta la convinzione eversiva del proprio diritto alla gioia e all'errore. Se permette infine che May le sottragga Newland, se rinuncia alla contesa che lei stessa ha innescato e riparte, non è tanto per una amorosa resa al codice dell'amato quanto per una sorta di altero estremo in cui riconoscono una nuova figura del femminile. Manipola

il linguaggio della passione. E la scrittura fantastica non è che il roscetto rivelatore dell'altra, la «realistica», come sapientemente ci indica una studiosa italiana, Gianfranca Balestra in I fantasmi di Edith Wharton. In uno dei suoi molti romanzi, La scogliera (in libreria ancora presso La Tartaruga, tradotto per la prima volta in italiano da Marina Premoli e introdotto dalla stessa Balestra) la Wharton sperimenta una scrittura di confine portando l'indagine del linguaggio erotico all'interno della psiche femminile, dove la censura ha impresso un marchio di tragica esistenza. Se L'età dell'innocenza si apre sull'aria «rionfante» di Margherita nel Faust, il richiamo teatrale è qui alle cieche catastrofi dell'Edipo, dove nessun ruolo, familiare o sociale, è più

certo fino allo svelamento. La scogliera racconta il periglioso viaggio di una donna nelle acque fredde di una tardiva nascita alla sessualità, ma lo racchiude in una cifra formale tra geometrica e musicale che piace a Henry James. L'ordine che Anna Leath ha imposto alla propria vita vedovile e alla piccola corte familiare su cui regna, è intaccato da un'ossessione amorosa che vanifica ogni sua illusione di esperienza. Luminosi quadri di superficie - il dorato paesaggio francese che circonda l'antica dimora coniugale, i cenoniali quotidiani - illudono quando, alla soglia del nuovo matrimonio, Anna scopre che il suo innamorato le ha mentito, e che l'inganno coinvolge la persona a lei più cara come in un intrico edipico. Ma l'ostacolo esterno (George Darrow, l'uomo che sta per sposare, ha avuto una breve avventura con Sophy, la ragazza di

hanno di recente rivelato. Ma, se l'origine autobiografica spiega l'unità del romanzo e le sue accelerazioni ossessive, lascia tuttavia intatta la distanza tra scrittrice e personaggi. Quella distanza che conferisce a ogni romanzo della Wharton l'autonomia narrativa di uno script cinematografico. Vedremo tra non molto, in un film diretto da James Madden, il gelato paesaggio del New England di Ethan Frome, dove i tre personaggi, due donne e un uomo, sono prigionieri della morosa invernale di passioni irrisolte in un triangolo indissolubile. E chissà se qualche regista dell'interiorità, un Eric Rohmer per esempio, affascinato dalle iridescenze e dalle abissali oscurità di La scogliera, non riesca a rendere visibile il simbolo arduo delle passioni in urto con se stesse che Edith Wharton ha cifrato nel titolo del romanzo.



Michelle Pfeiffer e Daniel Day-Lewis in una inquadratura de «L'età dell'innocenza»

INCROCI

FRANCO RELLA

Scienza utilità e democrazia

Uno storico della scienza, Giulio Giorello, uno scienziato, Tullio Regge, e un filosofo, Salvatore Veca, s'interrogano sull'Europa, sull'universitas europea, sul senso dell'impresa scientifica europea. Cominciamo, come spesso conviene, dalla fine: dai dilemmi che Salvatore Veca solleva sul racconto dell'impresa scientifica europea proposto dallo stesso Giorello e, in termini diversi, da Tullio Regge. Siamo «stranieri in un mondo che stentiamo a riconoscere come «nostro», proviamo la sensazione, intensa o lieve, di essere stranieri a noi stessi. Come impedire che questo disagio si cali dentro le nostre stesse parole, le grandi parole a cui vorremmo affidare il nostro destino? Per esempio, appunto, «Europa», «Universitas», «impresa scientifica»? Come impedire che questo disagio si cali nei nessi e nelle connessioni che abbiamo stabilito, che cerchiamo ancora di stabilire tra queste parole?

Possiamo difenderci dal disagio costruendo memorie, affidandoci ai vocabolari dell'identità passata, che stabiliscono una prospettiva da cui quindi possiamo ancora guardare il mondo. Possiamo dedicarci alla decostruzione per dire, con Baudelaire, «Inferno o Paradiso che sia, purché si dia del Nuovo». Possiamo infine, ed è ciò che cerca di fare Veca, proporre dilemmi: i terribili enigmi che racchiudono in sé il periodo del Minotauro e la speranza del filo di Arianna.

L'impresa scientifica europea è universalistica. Ma questo non significa forse che essa «richiede l'adozione di un punto di vista, di una prospettiva da nessun luogo»? È questo carattere universalistico, che risale, come hanno detto Horkheimer e Adorno e come ripropone Giorello, fino al grande racconto di Odisseo, non legittima le ragioni stesse per definire e classificare «qualcosa come l'impresa scientifica europea», tanto più se, come dice Regge, essa è stata qui, ma ora non lo è più: è dislocata altrove, tanto che l'Europa, tra mille difficoltà, può essere definita soltanto un polo?

L'unione di scienza teorica e di tecnica definisce il sapere utile. Ma la specializzazione scientifica, e il management scientifico, non assommano sempre più, per il loro stesso carattere, agli arcana imperi di detentori della verità che si rivolgono direttamente ai detentori dell'autorità - quelli che decidono «l'utilità del sapere utile»: perché e per chi - strutturando in tal modo una «oligarchia occultata»? E non è attraverso questa «penombra della democrazia europea» che entriamo in contraddizioni sempre più laceranti?

Scienza teorica, tecnica, democrazia: queste sono le parole che strutturano lo spirito d'Europa secondo Giorello. Ma non ci troviamo oggi in Europa di fronte a una «barbarie sempre di moda», mentre sullo sfondo delle nostre riflessioni c'è, come scrive Veca, la divi-

sione della Bosnia, l'olocausto dei poveri, il genocidio di fine millennio? Non ci troviamo di fronte al cosmopolitismo più spinto e, al tempo stesso, a piccole patrie che assomigliano sempre più a un'organizzazione tribale? La risposta a questi dilemmi è dilemmatica, ma inaggrabile: ci riporta alla questione del faccia a faccia delle questioni della verità e delle questioni della giustizia. Dostoevskij ha scritto: «Lei non ha detto che la verità e per questo non è giusta».

Vorrei, con questa affermazione di Dostoevskij, riportarmi all'inizio del libro, al saggio di Giorello, Giorello costruisce un grande e stupendo racconto sull'evoluzione dell'impresa scientifica, su quell'unità di astrazione e immaginazione che ha portato, per vie traverse, all'affermazione di verità mutevoli, capaci di mettersi in discussione, nell'ambito di un Logos, di una ragione che è «una funzione liberatrice di tutto il genere umano».

Certo, il dominio della tecnica può portare a una tecnocrazia che funziona come una tecnocrazia. E questa mi pare essere anche la posizione di Regge, che sottolinea tutte le difficoltà dell'attività scientifica in Europa, ma indicando anche le possibilità di superare tali difficoltà. Ma se siamo arrivati fin qui, dice Giorello citando Omero, possiamo andare avanti, anche se «sconvolti nel cuore».

Eppure la storia (il racconto e la memoria di identità) di Giorello non è perfetta. L'impresa scientifica diventa modello di una ragione liberatrice in quanto unisce «tre elementi di per sé logicamente distinti: scienza teorica, tecnica e democrazia». Eppure, se risaliamo il corso del tempo, come ha fatto Giorello che ci ha riportati a Omero, scopriamo che la democrazia nasce insieme al pensiero tragico, e insieme al pensiero tragico sparisce con l'affermazione, magari revocabile, ma nel momento in cui si pone, una indubitabile, della verità della filosofia e della scienza.

Dostoevskij ha detto che «due più due fanno quattro» è affermazione che ha senso per la ragione matematica e scientifica, ma non ha senso per l'uomo del sottosuolo che abita dentro di noi. Il linguaggio tragico, che la ragione filosofico-scientifica ha da sempre combattuto (con una «necicizia mortale», ha scritto Leopardi) tiene insieme le ragioni dell'intelletto e del sottosuolo, ma soprattutto le ragioni della verità e le ragioni della giustizia. Ed è questo il «modo» dello spirito europeo. È per questo che possiamo (che dobbiamo) scrivere le nostre parole che parlano della verità dentro il quadro delle giustizie e delle ingiustizie, del genocidio di fine millennio nell'ex-Yugoslavia.

Giulio Giorello, Tullio Regge, Salvatore Veca «Europa Universitas. Tre saggi sull'impresa scientifica europea», Feltrinelli, pagg. 141, lire 22.000.

Scuola nella tempesta. Le proposte di riforma che si accavallano (dalla riforma dell'esame di maturità a quella generale che riguarda il sistema scolastico superiore), al decreto legge voluto dal ministro Cervolone (riduzione degli organici, blocco delle nomine, blocco del turn over con evidenti obiettivi di contenimento delle spese): il disagio sembra estendersi da un polo all'altro dell'istituzione scolastica italiana, dall'università alle elementari, sommando nuovi limiti a ritardi tradizionali. Sembrano ripetersi con puntualità situazioni che avevamo conosciuto nei decenni passati (con un procedere parallelo di proteste e proposte da parte di insegnanti e di studenti). Prendendo spunto da due articoli di Giulio Ferroni e di Alfonso Berardinelli (questo libro 27 settembre) abbiamo aperto una discussione, pubblicando gli interventi di Chiara Zamboni e di Bardo Seaber (4 ottobre). Continuiamo ospitando le opinioni di Rino Genovese, docente universitario, e di Mauro Antelli, insegnante di scuola media superiore.

Scuola: addormentata nel paese delle ombre

RINO GENOVESE

Non so che cosa facevate voi lo scorso Ferragosto. Io naturalmente mi angustiai riflettendo sul destino dell'istituzione universitaria, condannata alla mediocrità culturale e politica, ossia all'inesistenza. Leggo il 14 agosto sulla Repubblica una delle solite lettere contro i concorsi universitari, firmata da un certo professor Moccenigo del Dipartimento di filosofia di Venezia. La lettera - piena di accuse reticenti e generiche contro l'ultimo concorso (quale? si pensi che solo nelle diverse discipline filosofiche, ad ogni tornata, i concorsi sono circa una decina), scritta con frasi del tipo «si potrebbero fare i nomi», ma naturalmente guardandosi bene dai farli - mi è parsa subito un caratteristico prodotto dell'omertà e della mancanza di coraggio imperanti nell'università. Anche perché la lettera mescolava verità e falsità: un po' come all'epoca del caso Cirillo (ricordate?) la vera notizia di una trattativa segreta tra Dc,

Brigate Rosse e camorra era stata «coperta» dalla fabbricazione di un falso documento pieno di imprecisioni. Bene, il suddetto professor Moccenigo affermava sì giustamente che i concorsi universitari sottostanno a una logica spartitoria, ma diceva anche che sottostanno a una logica di lottizzazione partitica: il che è falso. Anzi, se vi è un luogo in cui l'attuale moda politica italiana della «trasversalità» viene da sempre sperimentata con successo questo luogo è l'università. Qui non conta di quale partito sei, ma a quale consorteria accademica appartieni. Poco importa che tu sia bianco, rosso e nero, ma solo a quale gruppo di potere ti appoggi per passare al concorso. E poiché i concorsi universitari sono concorsi nazionali (a proposito, l'Italia è l'unico paese del mondo in cui il reclutamento dei docenti universitari avvenga su base nazionale), si formano delle vere e proprie cordate per spartirsi, prima ancora dei

posti a concorso, i posti nelle commissioni. Se li accordi con me e insieme andiamo in commissione, facciamo vincere i candidati tuoi e i miei; oppure: tu adesso fai passare questo mio candidato (insieme con i tuoi, che senza dubbio passeranno perché ci sei proprio tu in commissione), e io la prossima volta vedrò di restituirti il favore. Così può capitare che un vecchio barbaglianni di Rifondazione si trovi ad approvare un candidato fresco fresco di Comunione e Liberazione, o che uno spaventapasseri di area cattolica appoggi un teorico dell'autonomia operaia. E naturalmente poco importa che tu candidato abbia pubblicato quattro libri o quattro bischerate, perché l'importante è che ti sia iscritto nel gioco accademico vincente.

Così dunque andavo riflettendo in tacito dissenso dal suddetto professor Moccenigo, quando a un tratto mi sono reso conto di una strana circostanza. Moccenigo non è forse il nome del nobile veneziano che consegnò Giordano Bruno all'Inquisizione?

Bah, mi sono detto, nessun filosofo sarà mai destinato dal Moccenigo attuale, con una lettera di questo tipo, non dico al braccio secolare ma nemmeno al pubblico ludibrio. Intanto un po' da aspettare però mi veniva...

E infatti, il 17 agosto, nella medesima rubrica delle lettere della Repubblica, trovo un comunicato del vicedirettore amministrativo dell'Università di Venezia il quale smentisce che il professor Giorgio Moccenigo sia mai stato professore, o qualsiasi altra cosa, presso quella università. Un semplice falso, quindi, da parte di un professore inesistente. E allora mi si è aperta la mente alla più tremenda delle verità. Noi - voglio dire, noi «operatori universitari»: docenti, ricercatori, bidelli e fors'anche studenti - non esistiamo. Niente, niente del tutto: abitatori di un paese d'ombre. Cos'altro pensare, infatti, di un'istituzione dentro cui quegli stessi che si ergono a critici e censori si acquattano, si nascondono e in definitiva non esistono, proprio come il fantomatico Moccenigo?

Comeriodava recentemente su Repubblica Giovanni Pacchiano, autore del saggio Di scuola si muore, la principale agenzia educativa del paese sta fallendo proprio sul terreno che dovrebbe invece costituire la naturale destinazione: la riflessione critica e consapevole sulla realtà presente. Il Novecento infatti non esiste nella scuola superiore italiana dove, nel migliore dei casi si arriva alla seconda guerra mondiale e, per quanto ri-

guarda, ad esempio, letteratura italiana, Pirandello spesso è l'ultimo autore studiato.

Quella che negli anni Settanta poteva ancora essere considerata una grave omissione appare oggi solo un imperdonabile ritardo. E così possibile uscire da un liceo pubblico senza aver mai sentito parlare di Popper, Adorno, Gadamer, Bobbio, Jonas, Habermas, Rawls, vale a dire, restando all'interno del pensiero filosofico e facendo solo alcuni nomi, senza avere neppure sentore dei problemi che oggi i filosofi discutono. Anche per quanto riguarda la storia e la geografia il mondo sta letteralmente cambiando sotto i nostri occhi, costringendo le case editrici a continui aggiornamenti dei libri di testo, ma nella scuola si insiste nel ritenere più importante Gioberti (tema storico alla maturità di pochi anni fa) di Dubeck, e i moti del 1830 piuttosto che quelli di piazza Tiananmen.

MAURO ANTELLI

Ricominciando, ogni anno più faticosamente, il proprio lavoro di insegnante di liceo si avverte solo di quanto (naturale?) divario tra i potenziali obiettivi educativi e la realtà quotidiana, fatta invece di obblighi sempre più pressanti ed esterni («come si fa con il programma?» è la rituale obiezione dei colleghi più pavidi alle proposte di affrontare argomenti non previsti dalle norme del ministero).

Comeriodava recentemente su Repubblica Giovanni Pacchiano, autore del saggio Di scuola si muore, la principale agenzia educativa del paese sta fallendo proprio sul terreno che dovrebbe invece costituire la naturale destinazione: la riflessione critica e consapevole sulla realtà presente. Il Novecento infatti non esiste nella scuola superiore italiana dove, nel migliore dei casi si arriva alla seconda guerra mondiale e, per quanto ri-

te, abbiamo tutti bisogno di una scuola che, senza ricadere negli scontati ideologismi degli anni Settanta, ma superando anche la sottocultura berlusconiana dello scorso decennio (ancora vitale, purtroppo!) sappia coinvolgere i giovani, costituire per loro un credibile riferimento culturale e un luogo dove partecipare attivamente al proprio processo di formazione e non ricevere passivamente un'informazione spesso superata e superficiale.

Un tema sul quale lavorare e insistere, soprattutto in questi tempi, di strisciante penetrazione leghista nelle scuole, è quello della tolleranza, del sano atteggiamento che riconosce e ammette la molteplicità dei volti di Dio senza fissarsi in modo esclusivo su uno solo di essi. La scuola potrebbe così perdere il proprio anacronistico e irrealc carattere di istituzione separata e cominciare a essere anche, forse per la prima volta, scuola di civismo, di antirazzismo e di solidarietà.



INCROCI

STEFANO VELOTTI

Il nichilista addomesticato

Quando, almeno un secolo fa, abbiamo cominciato ad essere piuttosto sicuri che ogni appello a Dio, alla Natura, allo Spirito, restava senza risposte attendibili, e meno che mai si sarebbe prestato a giustificare una morale, una direttiva per vivere una vita giusta o sensata, o a darci, o almeno a suggerirci, una «visione del mondo» al di sopra di ogni sospetto, la parola nichilismo si candidò al ruolo di più sintetica definizione di una nuova epoca. Negli ultimi vent'anni, poi, il nichilismo è stato cucinato in tutti i modi, da cuochi più o meno raffinati, più o meno sobri e consapevoli delle loro pretese. Travagliati da una indegnozione che non terminerà mai, la sola idea di dover fissare ancora il nichilismo ci dà la nausea. Nella memoria, l'immagine odiosa e incongrua di un sostanzioso pappone di vuoto.

Di fronte a questa situazione che è la nostra, di tutti, c'è chi si butta nelle braccia di un santone o di una «causa», e chi tira a campare e non vuole altre seccature; c'è chi, incerto tra le crociate e il fascismo, diventa leghista, altri si convincono di essere fondamentalisti, altri ancora sperano nella mitologia, spesso con un *tuus saluti* o naziskin; i più ostentano cinismo. Ce n'è per tutti. La consapevolezza di un limite, la tolleranza, è stata scambiata con il nulla trionfante dell'indifferenza, la libertà di scelta è una passeggiata al supermercato delle possibilità: essendo nulla, possiamo avere tutto; e, come consumatori, - diceva Anders - siamo tutti uguali.

Ma quali che siano le «opzioni» di vita di gruppi e individui, qui vogliamo notare che il nichilismo è andato soggetto negli ultimi anni a due tentativi opposti, speculari e complementari, di addomesticamento. Si è cercato, cioè, di colorire il nulla con un sentimento e di trasformarlo così nel suo opposto, in un'ennesima «visione del mondo»: pessimista una, ottimista l'altra; forte e «tragica» l'una, «debole» l'altra. Ma pur debole o tragica che sia, una visione del mondo resta comunque tale: una certezza, un rifugio e una rocca.

Questo modo di divagare è in una realtà una risposta a caldo alla lettura di un libro (Thomas Harrison, *Essays on Conrad, Musil, and Pirandello*. The Johns Hopkins University Press) che, se non sbaglio, evita di fare del nichilismo una nuova visione del mondo, di accettarlo come un destino, o di vedervi l'espressione di un nuovo, euforico o tragico «accordo tra pensare, sentire e agire, in cui si possa dire che consista la vita giusta». Attraverso un'analisi appassionata, vitale, dell'opera di Conrad, Musil e Pirandello, Harrison mira a esplorare un'etica o, nelle parole di Musil, «a offrire un apparato intellettuale per determinare modi di essere umani ancora indeterminati. Magnete dell'intera indagine è il «saggiismo», una «soluzione per vivere in assenza di un accordo tra pensare, sentire e agire. Soluzione paradossale, visto che il saggiismo non è tanto da intendersi come una risposta a una dottrina, ma come forma che cerca se stessa,

più digressiva che sistematica, più interrogativa che dichiarativa, più descrittiva che esplicitiva». La «soluzione» esplorata da Harrison è dunque a sua volta una ricerca.

Non siamo di fronte, però, a un «semplice» elogio del dubbio, a una stilizzazione dell'incertezza e del tentennamento. No: una certezza, sembra dire Harrison, c'è, ed è quella di dover ricercare la verità, nostro orizzonte di riferimento necessario, sapendo di non poterla agguantare, definire, e, a fortiori, manipolare, propagandare: se il saggio, dice Musil, si oppone a una «sintesi obbiettiva», ciò non accade per indecisione o per «indeterminatezza», ma piuttosto per «sovradeterminazione», per l'abbondanza e la complessità del mondo in cui siamo conficcati e in cui sappiamo di essere conficcati.

Il «saggiatore», colui che sperimenta, saggia, assaggia le possibilità non realizzate del reale, esercita evidentemente una doppia funzione, critica e utopica: critica il reale già realizzato, inerte e apparentemente compatto e prevedibile (tra cui rientra lo stesso, il suo «sé»), ne saggia le giunture da prospettive diverse; e insieme - con uno sforzo strabico di comprensione - guarda ad altro, oltre: «C'è un'oltre in tutto», dice il protagonista dei *Quaderni di Serafino Gubbio, operaio* di Pirandello. Le due parti del libro riflettono questo doppio aspetto del saggiismo, le due facce di una stessa medaglia: la «percezione dell'irrealità», la «sospensione del mondo», e insieme la ricerca di un ethos fondato sulla forza e l'ignoranza» proprie del domandare, più che sull'inerzia e la «sapienza» proprie di una «visione del mondo», del rispondere.

E forse questa la ragione per cui quasi tutti gli scrittori di questo secolo che valga la pena leggere sono «romanzieri-saggiisti», al di qua di ogni definizione e differenza di poetica o di forma. La narrazione come «donazione di senso» - senza fratture, senza vortici interrogativi, autointerrogatori - sembra non essere ormai più credibile di quanto lo sia la magia. Lo scrittore-saggiista (come un'altra figura del nostro secolo, lo scrittore-diarista) continua una tradizione letteraria - investendola allo stesso tempo di una forza di struttura. Una «passività-attiva» contraddistingue quest'opera continua, interminabile, doverosa e irrinunciabile di creazione che vorrebbe solo distruggere e non può farlo, dovendo affidarsi a ciò che distrugge e nega. È la letteratura che non sguazza compiaciuta e ammiccante nella sua brodaglia, ma la patisce, e vuole liberarsi di se stessa, e sa che non può farlo se non praticandosi e perpetuandosi con rigore.

Esperanti di questo o di quell'autore trattato, filologi e commentatori, avranno modo di dire la loro su ogni pagina di questo libro, un libro che non ammicca, che non dà di gomito alla società degli eruditi o alla metafisica, ma che si consegna candidamente al lettore, chiedendogli di esaminare la propria vita, le proprie inerti certezze e complicità; in una parola, di saggiarsi. Ma, tempo, è chiederlo proprio.

A colloquio con Terry McMillan, quarantadue anni, afroamericana del Michigan, un successo clamoroso con «Un respiro di sollievo». Un linguaggio crudo per storie comuni. Il Nobel Toni Morrison? «Ha la mano pesante...»

Donne nere vere

MARIA NADOTTI

Terry McMillan, quarantadue anni, afroamericana del Michigan, madre orgogliosamente «single» di un ragazzino di nove anni, con cui abita nei dintorni di San Francisco, «perché New York è una città che non permette ai bambini di essere bambini», è oggi un personaggio sulla cresta dell'onda. Il suo terzo romanzo, «Un respiro di sollievo» (Longanesi, 438 pagine, 29.500 lire. I due precedenti, «Mama» e «Disappearing Acta», sono inediti in Italia), uscito negli Stati Uniti poco meno di un anno fa, l'ha fatta balzare in cima alle classifiche di vendita e la

rimanere con un solido terzo e quarto posto per mesi e mesi. Dal suo romanzo Hollywood ricaverà presto un film che promette di essere un'altra grossa impresa commerciale. Lei, intanto, conscia del suo del suo attuale potere contrattuale, ha imposto alla Major che lo produrrà un regista di sua scelta: Julie Dash, nera, donna e quasi del tutto sconosciuta fuori dai circuiti del cinema indipendente. Di passaggio in Italia per promuovere l'edizione italiana del suo libro, McMillan ha risposto alle nostre domande.

collante insieme c'è nel mestiere di vivere, soprattutto delle donne.

Grace Paley io la adoro. Ho letto tutto quello che ha scritto. Il suo modo di raccontare degli ebrei di Brooklyn o del Bronx è lo stesso che io uso per raccontare le storie dei neri. Il problema è che scrive così raramente, così lentamente. Ma le sue storie ti possono veramente far morire dalle risate.

«Un respiro di sollievo» è, a modo suo, un romanzo femminista. Che effetto ti fa questa definizione?

Mi sta bene. Decisamente.

Eppure alcune aree del movimento delle donne nordamericane se la sono presa con te e ti hanno rivolto accuse pesanti...

Sì, sono stata criticata perché nel mio libro le donne si occuperebbero troppo di uomini. La mia risposta è: il fatto che ci piacciono gli uomini e che ne desideriamo uno non ha in sé nulla di antilemmista. Questo lasciamolo credere a quei nati che non capiscono che cosa sia il movimento delle donne. Questa accusa la considero una vera sciocchezza. Essere femminista non significa necessariamente avere voglia di stare sole e rifiutare la compagnia degli uomini. Questa per me è pura follia o stupidità. Parliamo piuttosto degli atteggiamenti, dei comportamenti, dell'attitudine verso la vita, il lavoro, ecc. delle protagoniste del mio libro: pur essendo molto diverse tra loro hanno in comune una cosa ben precisa, non sono passive. Sono convinte di avere dei diritti inalienabili e di poter ottenere quello che spetta loro. Per quel che mi riguarda questo è un atteggiamento femminista. Non si sentono né insicure né inferiori e non si lasciano intimidire dagli uomini. Il fatto che continuano a volere la compagnia di un uomo, che ne parlino con tanta insistenza, che questo sia un po' il nodo attorno a cui girano, non pregiudica affatto la loro dignità di individui e la loro indipendenza.



Terry McMillan

momenti di tristezza, ma non voglio che sia un libro a provocarmi. Le mie depressioni me le produco già abbastanza bene per conto mio. Ecco perché spesso non arrivo in fondo ai libri, perché sento che mi portano in luoghi dove non voglio andare.

Che rapporto hai con gli altri scrittori neri americani? E di Toni Morrison, neo premio Nobel, che pensi?

Toni Morrison l'ammiro davvero molto, perché amo l'uso che fa del realismo magico. Certe volte, però, ci mette un'eternità ad avviare le sue storie. A tratti ha la mano pesante. «Jazz» non l'ho ancora letto. Lo possiedo, ma è come se non me la fossi ancora sentita di affrontarlo. Anche per Alice Walker ho molto rispetto, ma non posso certo dire che mi piaccia tutto quello che

scrive. Probabilmente lei ha problemi analoghi nei miei confronti. Mi piace Gloria Naylor... qualche volta: le capita di prendere il tono della Morrison. Mi piace Ismael Reed, anche se ha il potere di farmi diventare matta. I suoi libri, una volta cominciati, non riesco più a metterli giù: non sono libri da leggere a dosi, quindici minuti alla volta. Ci sono poi un mucchio di giovani scrittori interessanti, da Randolph Cannon a Beebee More Campbell. Ottimi.

La tua scrittura, più che a quella degli scrittori afroamericani, fa pensare in effetti a quella di una Grace Paley: humour, sensibilità per le storie comuni e gli episodi minuti, capacità di riprodurre voci e umori, di intrecciare dialoghi, di restituire quanto di greve e di

AIDS E OMOSESSUALITÀ

Shapiro: un amore del nostro tempo

GIAMPIERO COMOLLI

«Una storia d'amore della fine del nostro secolo» così la definisce giustamente Rossana Rossanda nella sua bella prefazione. Fra le tante scene che - come stazioni di una via Crucis - scandiscono questa storia straziante e sconcertante, ce n'è una che forse può restituirci subito per intero il senso di doloroso sgomento da cui si viene pervasi durante la lettura di una simile storia. Per le vie sconnesse e intasate di una caotica città, arranca una carrozzella spinta a fatica da un uomo sui trentacinque anni. Rannicchiato sul sedile, ceceo, smunto e infreddolito, se ne sta un altro uomo della sua stessa età: è il suo amante, il suo grande amore, ormai quasi agonizzante di Aids. Ma le ginocchia e le braccia tremolanti del morituro sorreggono a loro volta un bambino di due o tre anni: il figlio adottivo del primo uomo.

Impressionante quadro di un'inconcepibile «sacra famiglia», scandalo di una tragedia d'amore senza precedenti nel passato. I due protagonisti di questa vicenda accaduta realmente, così come il libro ce la descrive in tanti particolari teneri e tremendi, si chiamano Brett Shapiro e Giovanni Forti. Corrispondente dell'Espresso dagli Stati Uniti, Forti (che viveva a New York con un figlio decenne) incontra lo scrittore Shapiro nell'estate del '90, e subito nasce l'amore, la vita di famiglia: loro due insieme a loro due maschietti. Ma Forti è già sieropositivo, per quanto ancora quasi asintomatico. Lo sa e lo confessa subito a Shapiro, il quale - senza alcun tentennamento, in nome dell'amore, sempre e solo per amore - accetta di vivere fino in fondo questa unione prima felice, poi a poco a poco sempre più lacrimevole, angosciata e alla fine spaventosa, man mano che fra i due si fa strada l'intruso orrendo e inarrestabile: l'Aids. Forti morirà a Roma nella primavera del '92.

Scritto da Shapiro ma intercalato da tante lettere di Forti, questo libro (*L'intruso*, Feltrinelli 1993) è come una cronaca a due voci che narra passo passo l'ininterrotta discesa di una dolcissima passione nell'abominio della malattia e poi nella morte. La sobrietà e la sincerità della scrittura di Shapiro trasformano la lettura di tale vicenda in un'esperienza lucida e sconvolgente, che davvero vale la pena di affrontare se si vuole riflettere sul senso e la condizione del vivere in questo scorcio di fine secolo.

Perché dunque può essere appropriato considerare una simile storia come un simbolo dell'amore nel nostro tempo? Innanzitutto perché - credo - tale genere di amore, nella misura in cui pretende (com'è giusto) di essere pienamente riconosciuto, produce situazioni senza precedenti, insondabili, e quindi misteriosamente inclassificabili. A essere inaudito non è certo il racconto dell'amore omosessuale (basti pensare ad Achille e Pa-

trocio). Ma non si era mai vista prima una simile famiglia (quale quella descritta nel libro) al tempo stesso così indubitabilmente dolce, così femminile, e però fondata sulla stupefacente, inesorabile esclusione della donna: una famiglia che arriva a sognare l'adozione di una bambina, così da raggiungere la completezza dell'unione fra due uomini anche sul piano della filiazione.

Né si era mai vista prima una malattia, come l'Aids, che assume le sembianze di una punizione divina, di un disegno soprannaturale del fato, e che tuttavia trascina il malato nella desolazione di una sofferenza interamente terrestre, dove non sembra esserci più spazio per alcuna trascendenza, per sublimare la propria morte. Sono, queste, situazioni del tutto inedite, sconosciute all'umanità fino a pochi anni addietro, e che quindi non possono essere ricondotte ad alcun preciso modello archetipico, non possono più venir riconosciute con sicurezza come varianti dei racconti d'amore e morte del passato. Sempre più spesso oggi ci troviamo coinvolti in simili situazioni senza archetipi, senza fondamento in una qualche tradizione dei tempi andati: di fronte ad esse allora si vacilla, non sappiamo più bene cosa pensare, cosa sia giusto fare. E il libro di Shapiro è un compassionate, perfetto affresco di questa nuova, mostruosa condizione del nostro mondo.

Ma c'è dell'altro. «Una sfida al mondo e una sfida alla morte»: così definisce a un certo punto Shapiro il loro amore, la decisione di contrarre matrimonio, di avere un figlio, nella «speranza disperata» che un simile eccesso di vitalità, bontà e passione potesse distruggere l'intruso che li attanaglia. Questo impossibile progetto, così patetico, ingenuo e umano, è - se si vuole - un'ultima germinazione della cultura del '68, una cultura che sognava di poter mutare il mondo attraverso l'euforica liberazione dei desideri di ciascuno.

Shapiro e Forti - come nota sempre la Rossanda - erano ragazzi del '68, e lontano figlio del '68 fu anche il loro amore. Per ragazzi sordenti come quelli, per quel genere di cultura e di speranza, non si poteva concepire fine più tragica, più triste, della morte per Aids. L'Aids come preciso, orribile rovescio di un sogno d'amore troppo esuberante. Così il libro di Shapiro è anche la rappresentazione di una tragedia: ci permette di capire cosa significhi «tragedia» ai giorni nostri. Via via che la storia avanza, quanto c'era in essa di sovravvissuto e disorientante si attenua sempre più per lasciare il posto a una pura, accorata sofferenza: è il dolore umano che accomuna tutti i tempi, così come a tutti i tempi appartiene l'ultimo istante, in cui Giovanni spira fra le carezze del padre e della madre.

Brett Shapiro «L'intruso», Feltrinelli, pagg. 144, lire 20.000

Raboni: lo scandalo della morte

ROBERTO CARIFI

Esiste una cifra costante della poesia di Raboni, da *Cadenza d'inganno* ('75) fino alla nuova raccolta *Ogni terzo pensiero*, una cifra che potremmo riassumere nei seguenti versi di *A tanto caro sangue* ('88): «Una povera guerra, piana e vile, / mi dico, la mia, così povera / d'ostinazione, d'obbedienza. E prego / che lascino perdere, che non per me / gli venga voglia di pregare». Si tratta della percezione dell'esistenza, propria e altrui, come marchiata dalla mancanza, dallo scacco, paragonata a una piccola guerra perduta o combattuta soltanto a metà.

Per quanto siano molte le sollecitazioni che vengono dall'opera di Raboni, sarà opportuno non perdere mai di vista il suo esistenzialismo, perfino nel senso più acutamente filosofico della parola. Anche il suo impegno morale e civile, che ci ha fornito uno dei pochi esempi di scrittura

fortemente orientata a descrivere l'inferno della società alienata senza mai rinunciare al timbro specifico della poesia, andrebbe riletto alla luce di una consapevole deiezione, di un senso angosciato del vuoto inseparabile dal progetto dell'essere, fuori da ogni umanismo integrale e razionale. L'ottica *marxiana* a suo tempo indicata da Bellocchio rappresenta da un lato uno sguardo anomalo, spostato, obliquo rispetto all'opacità, in primo luogo politica, del reale. Come la talpa di Marx, o come un servo non sufficientemente hegeliano e consapevole di quanto basta a sapere che fare il morto è uno dei mezzi per non cedere ai ricatti della Sovranità, il soggetto in gioco nell'opera di Raboni sceglie di parlare della vita come se non le appartenesse mai fino in fondo, da una specie di decentrata periferia («Per non essere complice della realtà, il poeta adotta un'ottica mortuaria», ha scritto appunto Belloc-

chio). Ma se questo è vero, è altrettanto evidente che non è mai sfuggito a Raboni lo scandalo ontologico della morte, soprattutto se tolta dal suo anonimato e riconosciuta nel suo essere *soltanto mia*. La radicalità di questo riconoscimento è tale, in *Ogni terzo pensiero*, da doversi vedere una presa di coscienza ulteriore dell'indegnità del morire, già fortemente presente in *Cadenza d'inganno*: «Eppure, se ci pensi, in poche cose / c'è meno dignità che nella morte, / meno bellezza. Scendi a pianterreno / come il pare, porta o tubo, infilati / dove capita, scatola di scarpe / o cassa d'imballaggio, orizzontale / o verticale, sola o in compagnia, / liberaci dall'estetica e così via».

La demitizzazione contenuta in questi versi diviene pienamente, in *Ogni terzo pensiero*, rivelazione dello scandalo esistenziale contenuto nella morte e nel nulla, molto al di là dell'approccio totalizzante dell'essere-per-la morte di matrice heideggeriana, dove l'accettazione del proprio destino mortale costituisce l'autentica riappropriazione di sé. È invece un'esperienza di espropriazione assoluta quella narrata in *Ogni terzo pensiero*, di scandalosa esposizione dell'esistenza alla vertigine dell'essere altro, del vuoto, del niente («Il

vuoto non manca, / lo attesta il sapiente / d'Irlanda alla mente / che si slata e stanca / in cerca del niente / per finire bianca / di paura e stanca / da morire in niente»).

La sezione *Sonetti di infermità e convalescenza*, che rappresenta la parte più toccante di un libro di notevole forza emotiva e narrativa, delinea lo scenario di uno stato di abbandono dell'essere, della sua nudità e decomposizione, piccola fenomenologia della sofferenza inutile che insinua nel cuore dell'esistenza la verità incancellabile della sua insensatezza. La malattia funziona, in *Ogni terzo pensiero*, come esperienza della passività estrema, nonché della pazienza e della passione, di tutte quelle forme dell'essere in cui spollazione e abbandono determinano la lucida coscienza del nulla. Il corpo che giace, spogliato dell'atto, costretto a un sentimento non appetitivo, non fastidioso, simile al sasso «raccolto al mare» o alla cera «di un santo in un buio basso /

lividamente a giacere / sotto vetro fra preghiere», è forse la rappresentazione più forte e coinvolgente del versante insanabile della vita, dello scacco e del negativo.

Raboni non esita a estendere il suo disincanto oltre i confini del suo personale vissuto, per esempio parlando con amara ironia delle «navicelle inermi» che pretendono di combattere le corazzate del capitale, e dichiarando che la «festa si farà / senza di noi, poveri untori senza / pestilenza, solchi senza semenza». Eppure il principio-disperazione che sembra muovere le pagine di *Ogni terzo pensiero*, in una commistione di resistenza e sfiducia, di resa e di lotta che a noi ricorda certe riflessioni di Günther Anders, trova proprio nella passività, accettata e riconosciuta, la forza morale di un nuovo inizio, la genesi di un'altra sovranità.

Giovanni Raboni «Ogni terzo pensiero», Mondadori, pagg. 72, lire 20.000

L'Indice di ottobre è in edicola con:  
Il Libro del Mese  
Sergej M. Ejzenštejn  
Stili di regia  
recensito da Remo Ceserani e Gianni Rondolino  
Cesare Cases  
Lettere 1930-1951  
Arnold Schönberg, Thomas Mann  
Dossier  
Scoprire l'America  
Tutti i libri del Quinto Centenario  
L'INDICE  
COME UN VECCHIO LIBRAIO.



